



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI

Corso di laurea triennale in

Scienze Umanistiche per la Comunicazione

EMILIO LUSSU.
UN REDUCE ANTIFASCISTA,
FRA POLITICA E LETTERATURA (1933-1938)

Relatore:

Prof. Marco CUZZI

Correlatore:

Prof. Andrea Edoardo RICCIARDI

Elaborato Finale di:

Matteo CASTELLUCCI

Matricola n. 869122

Anno Accademico 2017/2018

Dedico questa ricerca a mio nonno Remo,
partigiano dolcissimo.

RINGRAZIAMENTI

Grazie infinite al professor Marco Cuzzi, che ha coronato il mio sogno da matricola, e al professor Andrea Ricciardi, per aver infuso a ogni incontro metodo, rigore e soprattutto passione.

Vanno menzionati alcuni studiosi, così gentili da aiutare un laureando con materiale o suggerimenti: Renzo Ronconi, innanzitutto; i professori della Statale Giovanni Turchetta e Mauro Novelli, poi Stefano Magni, Leonardo Casalino ed Éric Vial. Naturalmente, eventuali inesattezze racchiuse in questi paragrafi non sono a loro imputabili. Per le fotografie che corredano le pagine, si ringraziano Patrizia Cacciani dell'Istituto Luce, Alessandra De Nicola della Fondazione Brigata Maiella e l'artista Massimo Congiu.

Ringrazio la redazione di piazza della Libertà 10, che mi ha insegnato a scrivere (e continua a correggermi in meglio), e l'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Isrec Bg), per i volumi della biblioteca e l'amicizia iniziata durante lo stage.

Grazie ad Adele, per avermi sopportato nonostante la concorrenza di «quel sardo», e agli amici che credono in me anche quando non lo meriterei. Grazie, più in generale, a chi con la sua unicità ha fatto sentire speciale anche me.

Senza gli zii e mio cugino Marco, che mi hanno scarrozzato sui sentieri della Grande Guerra contagiandomi con il loro entusiasmo, non avrei vissuto *Un anno sull'Altipiano* prima di leggerlo. Promessa mantenuta. Grazie al resto della mia famiglia, su tutti mia nonna Norma. E grazie di cuore ai miei genitori, per l'amore e il sostegno incondizionato.

INDICE

Ringraziamenti	3
Indice	4
Introduzione	7
Capitolo primo: Giellismo e dintorni	10
1.1 Antefatto sardista	10
1.2 <i>Marcia su Roma e dintorni</i> , cronaca di un suicidio parlamentare	14
1.3 Machiavelli sull'Isola	20
1.4 <i>Il diciannovismo</i> di Nenni, un parallelismo?	24
1.5 Il partito socialista di domani	30
1.6 <i>Orientamenti</i> e la fine della Concentrazione antifascista	33
1.7 La malattia del «cavaliere fenicio»	38
Capitolo secondo: «Insorgere! Risorgere!»	43
2.1 «Il solo socialista di GL»: le dimissioni dal CC del movimento	43
2.2 L'apogeo del regime	46
2.3 <i>Teoria</i> (e meccanica) <i>dell'insurrezione</i>	54
2.4 Assonanze con la <i>Tecnica del colpo di Stato</i> di Malaparte?	58
2.5 Intellettuali e massa	65
2.6 Oltre il tirannicidio: radiografia classista del fascismo	68
2.7 Cadorna e i «massacri comandati»	73
2.8 «Andare in Spagna»	76
Capitolo terzo: «Morire da uomini, non da macchine da scrivere»	82
3.1 Narrare controvoigia: <i>Un anno sull'Altipiano</i>	82
3.2 Stasi e azione, memorie di un dramma	88
3.3 Fra «Classici» e politica, alle radici della <i>Marcia</i>	94

3.4 La guerra senza retorica: la fortuna letteraria	102
3.5 Intermezzo umoristico	106
3.6 L'eredità di Rosselli	108
3.7 «Con uno spillo contro un miliardo di tonnellate d'acciaio»	112
3.8 Dalla guerra del fascismo alla guerra al fascismo	118
Conclusioni	126
Bibliografia	132

«Lussu non ha ancora scavalcato il bordo che chiede: “Avete armi?”” Sì. Lussu sorride. Il sorriso di Lussu ricorda stranamente Lenin. [...]

Siamo tutti protesi verso l'avvenire. Vogliamo lavorare, combattere, riprendere il nostro posto. Un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamente conquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo».

CARLO ROSSELLI, *Fuga in quattro tempi*

«Il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare attorno a se stesso, con regolari eclissi di luna e di sole».

EMILIO LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*

INTRODUZIONE

Emilio Lussu (Armungia 1890 – Roma 1975) ha vissuto tante vite in una sola: cacciatore nelle distese fiorite delle lande sarde, leggenda nella leggenda della Brigata Sassari, arruffapopolo — bene in vista i nastrini delle medaglie di guerra — del Partito sardo d’Azione, leader antifascista in patria e all’estero, dopo l’evasione rocambolesca da Lipari, agente segreto, quindi ministro e icona parlamentare di una sinistra dissidente. Una biografia sempre controvento, *in direzione ostinata e contraria*, con il beneplacito della sorte, come i paladini dell’epica protetti dalle divinità: esce indenne da quattro anni di prima linea nel ‘15-‘18, si difende a mano armata dalle aggressioni dello squadristo isolano, fugge dal confino nonostante un’infezione che gli consuma i polmoni. In questa ricerca, raccontiamo una di quelle esistenze: l’attività letteraria di Lussu intrecciata — perché inscindibile — con la sua militanza politica in Giustizia e Libertà (GL). Fra il 1933 e il 1938, l’Europa sembra capitolare di fronte all’astro nero dei fascismi: l’impero favoleggiato da Mussolini precipita nella cronaca con l’aggressione all’Etiopia, e la popolarità del Duce sale alle stelle; l’ascesa di Hitler pare inarrestabile, nell’accelerazione fanatica del militarismo nazista traluce la spirale verso una nuova, catastrofica guerra. In questo periodo, escono le opere maggiori di Lussu, mentre lui deve affrontare due operazioni chirurgiche terribili per sconfiggere la tubercolosi contratta nelle prigioni del regime. Senza quell’interminabile convalescenza, non avremmo il suo capolavoro, *Un anno sull’Altipiano*.

A *Marcia su Roma e dintorni* (1933), affresco satirico della vittoria fascista in Italia, è dedicato il primo capitolo. L’analisi politica del primo scritto della maturità letteraria si riflette nella pubblicistica giellista: un suo articolo, *Orientamenti*, nel 1934 contribuisce a sfasciare la Concentrazione antifascista. Sui periodici del movimento, Lussu si batte per la sua conversione in un Partito socialista del futuro, sulle ceneri di quello italiano che ritiene screditato dall’immobilismo del dopoguerra. Non a caso confrontiamo il libro con un’altra cronaca in presa diretta, quella registrata da Pietro Nenni in *Storia di quattro anni*. Agli albori del 1935, e siamo al secondo capitolo, si apre una fase travagliata della biografia: il sardo si allontana polemicamente da GL (senza lasciarla, ma dimettendosi dal Comitato Centrale) e da Parigi, dove tornerà nella primavera del 1937, per curare la tubercolosi al prezzo di due interventi e una lunghissima convalescenza. Prima di finire sotto i ferri, consegna *Teoria*

dell'insurrezione (1936), un trattato giacobino dove la disamina delle sommosse del passato sfocia nel presente, con un abbecedario rivoluzionario che vagheggia piani particolareggiati per rovesciare, un giorno, i totalitarismi. Questa volta, si propone un paragone con un'altra fatica apparsa in Francia, la *Tecnica del colpo di Stato* di Curzio Malaparte. Finalmente dimesso, nel 1937 Lussu ritorna sulla scena, riallacciando la collaborazione al settimanale «Giustizia e Libertà» con una serie di articoli sulla guerra civile spagnola e la necessità di spedirvi una Legione italiana. In Spagna sta poche settimane: deve accorrere a Parigi, perché i servizi segreti del regime hanno orchestrato l'esecuzione dei fratelli Rosselli. Da Carlo, l'amico centrale nella sua vita intima, si è accomiato fra le urla di un litigio che non può più essere ricomposto: ne raccoglie il testimone, diventa leader di GL e vi imprime una svolta come «movimento di unificazione socialista». Il terzo e ultimo capitolo copre proprio il biennio 1937-1938, quando secondo Aldo Garosci Giustizia e Libertà trova la forza di sopravvivere alla morte del suo fondatore, con gli ultimi lampi di efficacia sulla via, sconnessa da rancori, dell'antifascismo in cerca d'unità all'estero, mentre in sottofondo s'odono i boati — sempre più fragorosi — dell'imminente Secondo conflitto mondiale. E nel 1938, l'anno dell'*Anschluss* e della conferenza di Monaco, vede la luce *Un anno sull'Altipiano* (1938), un memoriale vivido che la critica ha consacrato ai piani alti della letteratura del Novecento, nel solco della migliore tradizione italiana. Eppure quel testo è scritto contro voglia, per racimolare denaro e rimpinguare le tasche del sardo. A vent'anni di distanza, Lussu scolpisce un dramma che confuta il frasario ipocrita del regime senza scadere a sua volta nella retorica: racconta le trincee con le loro atrocità e sporadici momenti lieti, con un dogma: la guerra è una necessità e rinunciarvi, negli anni Trenta come allora, attira le dominazioni più spregevoli.

Per quest'elaborato, è stato imprescindibile il riferimento a *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà"* di Manlio Brigaglia, recentemente scomparso. Un ruolo fondamentale ha avuto anche l'*opera omnia* di Emilio Lussu che sta promuovendo meritoriamente l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia: in particolare ci si è avvalsi dei primi due volumi, *Da Armungia al Sardismo 1890-1926* e *L'esilio antifascista 1927-1943*, con punte nel terzo. Il secondo tomo racchiude il prezioso epistolario con Carlo Rosselli e gli articoli di Lussu sui periodici del movimento (dai «Quaderni» al settimanale «Giustizia e Libertà»). Utilissima si è

confermata la biografia maggiore di Lussu, *Il cavaliere dei Rossomori*, scritta dal conterraneo Giuseppe Fiori. Per la parabola di GL ci si è sorretti alle monografie di Marco Bresciani (*Quale antifascismo?*), una storia intellettuale, Mario Giovana (*Giustizia e Libertà in Italia*), sul fronte cospirativo decapitato dalle retate, e Aldo Garosci; mentre *Fascismo e antifascismo* di Emilio Gentile è stata la bussola nel quadro, più ampio, delle traversie dei fuorusciti. Affrontare uno scrittore canonizzato dalla critica ha inevitabilmente necessitato di una corposa schiera di esegesi, fra le quali citiamo, per tutte, la lettura di Giovanni Falaschi.

C'è anche una motivazione personale che ha accresciuto la mia passione per Lussu. Fin da ragazzino, ho avuto la fortuna di camminare sui sentieri dell'altopiano di Asiago: uno scenario mozzafiato, dove il verde smussa i saliscendi della piana abbracciata dai monti. Lì, parecchio tempo prima, qualcuno aveva combattuto una guerra. Non quei conflitti — così li vedeva la mia prospettiva distorta e viziata dai film — remoti e mitologici, quindi indolori, fra Romani e un inventario di tribù sanguigne ma condannate dai numi a soccombere; né le farse in costume dei secoli successivi. Fino alla polvere da sparo, agli occhi d'un bambino, la storia militare europea è un cartone animato noioso. Arrancando verso la cima dell'Ortigara, dove per la prima volta ho sentito il nome di Lussu, rimanevo stupito dalla quantità di metallo frammisto al terriccio, da quelle serpentine scavate in alta montagna, dai grovigli di filo spinato. Quelle cicatrici nei fianchi delle cime sono una didascalia migliore delle epigrafi, sature di retorica, dei monumenti consumati dalle intemperie. Lassù respira solo il vento. Mine, contromine, grotte, crateri. Da qualche parte l'erba sta metabolizzando i vecchi fossati e ogni tanto affiora un bossolo: frammento, arrugginito, di Storia. Ho amato *Un anno sull'Altipiano* perché, forse, la sua lettura ha coinciso con una piccola maturazione: l'impressione di visitare un museo a cielo aperto con un'audioguida interiore d'inchiostro. All'università mi sono affezionato alle pagine di Lussu, perché trasmettono tenacia, ci ricordano quanto siano preziosi gli istanti ricevuti in dono da chi divide con noi un tratto di strada — siano un paio di guerre mondiali e il cospirazionismo politico o una giornata banale — e che il destino si può irridere pure se è disperato, senza cinismo. La prosa di Lussu consacra questo insegnamento: l'ironia è l'antidoto, il sovversivismo più potente.

1. GIELLISMO E DINTORNI

Trarre dalla sconfitta, bruciante, di ieri in patria una lezione per il presente dell'antifascismo all'estero: in quest'orizzonte si spiegano le sentenze che Emilio Lussu verga dal 1933 alla fine del 1934, quando un suo articolo — implacabile nei cannoneggiamenti contro la vanità che ravvisa nei compagni socialisti — affossa la Concentrazione antifascista. Il sardo ha visto lo squadristo nascere e imporsi, nella sua Isola e pure nei corridoi romani della Camera. Se decide di raccontare gli anni del buio e della capitolazione di fronte al fascismo arrempante, è perché sente incombere in mezzo ai fuorusciti gli stessi errori del passato. I toni *Marcia su Roma e dintorni* riecheggiano nella pubblicistica giellista: vanno superati i vecchi schematismi, sostiene, per rivolgersi al futuro e per affrontare — possibilmente armati fino ai denti — un nemico che pare invincibile, mentre l'Europa sembra deragliare verso i totalitarismi.

1.1 Antefatto sardista

Nonostante quanto sosterrà ne *Il Cinghiale del diavolo*, confinando il richiamo dell'isola natia in un sogno poetico¹, il legame di Lussu con la Sardegna è indissolubile. La sua terra è più del palcoscenico, ormai lontano, dell'apprendistato politico: è un caposaldo costante della riflessione degli anni dell'esilio, la chiave per decodificare eventi cruciali, il laboratorio ideale, come vedremo, dei progetti d'insurrezione e della messa a punto di un'alternativa federalista. La Sardegna è stata non a caso il nucleo del convegno di sardisti, nel novembre 1931, che ha prodotto lo scritto *La rivoluzione antifascista*; di lì a poco, ha sancito l'esordio di Tirreno — lo pseudonimo scelto da Lussu per la pubblicistica — sul primo «Quaderno di GL» del gennaio 1932². Queste premesse accompagnano la gestazione, iniziata nel 1931, di *Marcia su Roma e dintorni*, che vede la luce nel 1933.

¹ LUSSU E., *Il cinghiale del diavolo*, in Id., *Tutte le opere*, vol. 1: *Da Armungia al Sardismo: 1890-1926*, a cura di ORTU G.G., Aisara, Cagliari, 2008, pp. 537-538: «[...] per la prima volta, attraverso la caccia, rivedevo la Sardegna, dall'esilio. Non era una sofferenza nostalgica, particolarmente comune a ogni isolano, ma una trasposizione nella propria patria [...]. In tanti anni d'esilio, io non sognavo neppure la mia casa, non mio padre, non mia madre».

² Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1976, pp. 65-69.

L'opera, lo testimonia una nota di Lussu all'edizione parigina in lingua italiana per la Casa Editrice Critica, è concepita per un lettore straniero come «documento soggettivo su un periodo della civiltà italiana», quello della conquista fascista del potere, con «occhi di uomo di parte» che appartiene alla «stessa generazione del fascismo della prima ora»³. Scorrendo i momenti salienti della crisi dello Stato liberale, la narrazione oscilla frequentemente fra le dinamiche isolate e quelle, parlamentari, dei palazzi romani, dove Lussu dal 1921 siede come deputato fra le (sparate) file del Partito Sardo d'Azione⁴ (PSd'A). È stato quasi un *unicum* quello dell'equivalente isolano delle «liste con l'elmetto» (il simbolo dei sardisti, però, sono i quattro mori su campo bianco), altrove i combattenti hanno riscosso consensi meno corposi. Hanno inciso le condizioni, disperate, in cui versa la Sardegna: prima della guerra «languiva nelle acque stagnanti del feudalesimo»⁵, mentre a conflitto ancora in corso la ferita del Tripoli, il piroscampo postale silurato da un sottomarino della *Kaiserliche Marine* nel marzo 1918⁶, ha scatenato fermenti autonomistici.

Noi in guerra abbiamo imparato a conoscere un'altra Patria, non quella degli egoismi, degli arrivismi, dei fornitori dello Stato — ha scritto Lussu nel 1921 sulla testata sardista «Il Solco» —, ma la Patria della grande massa, di quelli che l'hanno servita senza saperlo, di quelli che l'hanno pronunciata, morendo, senza conoscerla. [...] vogliamo essere noi gli artefici del nostro avvenire, anziché passivamente subire, come abbiamo fatto finora, tutta una serie di sopraffazioni e di incompetenze, anziché correre affaticati su per lo scalone dei vari ministeri per piatire di una strada di campagna o di un casamento scolastico⁷.

La «nazione abortita», mitizzata da un capostipite sardista come Camillo Bellieni⁸, ha rivendicato il debito di sangue della generazione inquadrata, e sacrificata, nei ranghi della Brigata Sassari. E proprio dal battaglione di Lussu che smobilita ha inizio la *Marcia su Roma e dintorni*. «Milioni di combattenti rientravano nella vita

³ LUSSU E., Prefazione a *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 9-10.

⁴ Alle elezioni politiche del 1921, il PSd'A raccoglie nell'Isola il 28,8% e conquista quattro seggi. Lussu è il meno votato, con 10.523 preferenze; sarà rieletto nel 1924, quando il 17% vale due seggi per la lista dei «Rossomori», cfr. la biografia maggiore di Lussu: FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, Il Maestrale, Nuoro, 2010, pp. 127-128 e 190-191 e, in dettaglio, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura*, Roma, 1924, pp. 44-45 e *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura*, Roma, 1924, p. 28, entrambe consultabili online sul sito dell'Istat: <https://goo.gl/BcE9Sq> e <https://goo.gl/p8ekGy> (per comodità, l'indicazione di pagina è riferita alla numerazione del file pdf).

⁵ CAMERON R. e NEAL L., *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2016, p. 388.

⁶ Cfr. NASONE A., *La guerra come strumento di emancipazione di un popolo. Il caso del Sardismo*, pp. 77-78 in «Politics. Rivista di Studi Politici», 2-2014, pp. 71-88, Edizioni Labrys.

⁷ LUSSU E., *Sul movimento autonomistico in Sardegna. A proposito di un articolo dell'on. Dore* in «Il Solco», 28 agosto 1921, raccolto nell'opera omnia Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., pp. 18-19.

⁸ BELLINI C., *I Sardi di fronte all'Italia* in «La Voce», 31 dicembre 1920, citato in FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 116.

civile, stanchi della guerra e assetati di pace — scrive —. Ma, come suole avvenire ai ferventi sostenitori della pace, essi portarono, in questo loro sentimento profondo, uno spirito di guerra»⁹. Il resto del capitolo ha un taglio per certi versi sociologico: il lavoro latita e la distribuzione delle terre rimane una promessa disattesa, sono «delusioni e quindi rancori» che fanno quasi rimpiangere il fronte. In queste coordinate di «sdegno postumo», si impone il problema della riconversione postbellica di alcuni strati sociali: su tutti, gli ufficiali di complemento usciti dai «corsi accelerati poco esigenti»¹⁰. E, allora, si domanda: «Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi della scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro impossibile»¹¹. Torna dal fronte una «generazione», cementata nelle trincee, refrattaria alla sclerosi dei «padri e maestri (o addirittura [...] nonni)» che hanno governato l'Italia in armi del 1915-1918¹². Scrivendo a posteriori, Lussu rimarca questa tensione, mentre ridimensiona le fibrillazioni di allora: la ribellione fiumana di D'Annunzio, «poeta ed eroe, con la lira e con la spada», è sbeffeggiata come avventura senile di un condottiero perseguitato da debiti e vaneggiamenti principeschi; il «panico» rosso per i bolscevichi è viziato dall'immaginazione, che «gioca sempre una gran parte nei momenti di agitazione politica»¹³. E sulla scena (non solo narrativa) s'affaccia lo squadristo, con uno scippo¹⁴ a Villacidro, in provincia di Cagliari.

Sin dalla prima attestazione del fascismo, la pattuglia parlamentare di 36 deputati, Lussu compendia in una riga la tesi del libro: «Ma la loro forza era

⁹ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 14.

¹⁰ Cfr. ivi, pp. 14-17; le citazioni, in ordine di comparsa, sono da p. 14, 16 e 17.

¹¹ Ivi, pp. 16-17.

¹² Cfr. SABBATUCCI G., *Partiti e culture politiche nell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 136-140. Giovanni Sabbatucci ha anche annotato la contiguità anagrafica (rilevata da Lussu nella Prefazione al testo) dei protagonisti politici del dopoguerra.

¹³ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 17-20. Iconico il passaggio sulla «flotta aerea» in mano ai bolscevichi: «Io ebbi la rara fortuna di conoscerne il comandante supremo — pungola l'autore —. [...] La flotta consisteva in un "Farman" trafugato da un deposito d'aviazione. Per ragioni tattiche, era stato prudentemente diviso fra Livorno e Roma: a Roma, in un fienile, il motore, e a Livorno, in una cantina, il resto»; ivi, p. 20.

¹⁴ Lussu racconta beffardamente il furto del suo portafoglio: «Me ne accorsi subito e indicai il ladro. Ma i più frenetici s'interposero e inscenarono una dimostrazione clamorosa: — A chi l'Italia? — domandarono i corifei. — A noi, — rispondeva la turba. Vanamente io mi adoperai a dimostrare che non si trattava dell'Italia ma del mio portafoglio»; ivi, p. 22.

nell'azione, in un momento in cui tutti si pascevano di parole»¹⁵. Per il giovane parlamentare, come ha scritto Fiori, è un «ritorno al Carso», non solo per lo smarrimento fra «percorsi accidentati, precipizi, correnti sotterranee»¹⁶; nei corridoi di Montecitorio continua uno scontro, il clima plumbeo sembra preludere a una battaglia campale. Benito Mussolini è arroccato all'estrema destra (agli antipodi della collocazione in aula del PSd'A), «sembrava un avvoltoio accovacciato su una rupe»; il Paese vive schermaglie di guerra civile; l'ottimismo del ministero Facta, nel 1922, secondo Lussu rasenta la miopia¹⁷. Suona la prima ora dello squadristo isolano: i «piccoli nuclei fascisti, di nessuna importanza politica», nella zona mineraria attorno a Iglesias, totalizzano una «cinquantina»¹⁸ di adesioni. Lussu tratteggia un ritratto impietoso, a partire dalla scarsa caratura degli animatori locali¹⁹, che incassano bastonate alle prime provocazioni. A Cagliari, il fascismo opta per una «veste letteraria e sportiva», merito di un personaggio poco credibile, il marchese Zapata²⁰. Lo «spirito di emulazione»²¹ dei successi sul continente fa rovinare i fascisti isolani verso una serie di sconfitte, le ultime. Lussu può ironizzare sullo scacco iniziale — attribuendo a Zapata una duplice composizione poetica: «Battaglia e sangue» all'indomani di una notte insonne e un'«elegia che cominciava così: “Mesta farfalla che piangi...”»²² — ma presto le dinamiche nazionali avrebbero minato la quiete dell'Isola, fino a quel momento immune al contagio delle *squadracce* in camicia nera.

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 134.

¹⁷ Cfr. LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 24-30.

¹⁸ Ivi, p. 27 e 32. Salvatore Sechi ha rintracciato i primi gruppi di «una certa importanza, più sul piano dell'attivismo e della rumorosità che su quello dell'impostazione politica» in Gallura, cfr. SECHI S., *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1969, p. 73.

¹⁹ Cfr. il «signor Mocci», demolito in un paragrafo emblematico dell'ironia lussiana: «Era un temperamento mite ma, quando si esaltava, diventava violento. Allora, se la moglie era in casa, bastonava la moglie; se la povera donna era assente, organizzava spedizioni punitive contro gli operai “bolševichi”. Il più delle volte, malconcio, rientrava a casa in barella. E la moglie, che era veramente una brava donna, gioiva e insieme si rammaricava d'essere stata assente da casa»; ivi, p. 32.

²⁰ Ivi, p. 34 e seguenti. Prima di essere archiviata, la figura di questo nobile decaduto tornerà nell'opera. Lussu lo descrive come un inetto: scartato alla visita medica per il servizio militare, si diletta con componimenti letterari, per esempio il «poema in trentadue canti e un'appendice» in occasione dell'«apparizione del primo dente a un bambino cui il marchese era molto affezionato».

²¹ Ivi, p. 40.

²² Ivi, pp. 41-42 e 44.

1.2 *Marcia su Roma e dintorni*, cronaca di un suicidio parlamentare

Poco dopo l'elezione, Lussu non si è fatto illusioni sulla potenza di fuoco del PSD'A nel pallottoliere di palazzo. «Il Parlamento è la vecchia Italia retorica e burocratica, suonatrice di mandolino: è cosa morta — ha polemizzato dalle colonne del «Solco» —. [...] Quando alla Camera un oratore parla d'autonomia, la destra sonnecchia, la sinistra sbadiglia, e il centro dorme profondamente. Fra uno sbadiglio e una sbirciata sonnolenta, distrattamente s'applaudiva. Più per svegliare se stessi che incoraggiare l'oratore»²³. Non è tutto. A Roma, i sardisti «dal loggione fan da spettatori — ha raccontato con autoironia —. Essi pesano sulla bilancia delle forze parlamentari meno d'un pugno d'aria, e sulla composizione del nuovo gabinetto influiscono così come, sull'elezione del Papa, i prelati di montagna»²⁴. È una posizione privilegiata: la cronaca di quella stagione convulsa è stesa, a distanza di quasi un decennio, da chi l'ha vissuta in prima persona, sui banchi della Camera.

La lezione che decanta nelle pagine della *Marcia su Roma e dintorni* è la stessa cui Lussu approda — in una versione così netta e incendiaria da compromettere, come vedremo, l'unità dell'antifascismo esiliato in Francia — nel dibattito interno a Giustizia e Libertà (GL). Nel libro, la radiografia delle colpe scredita la classe dirigente dell'opposizione: imbelle, puntualmente incapace di leggere, ma soprattutto fronteggiare la minaccia fascista. Sintomatico è il fallimento dello sciopero generale del 31 luglio 1922. «Ma l'arte della guerra veniva capovolta — commenta —: si ricorreva all'azione dimostrativa contro un nemico che, per essere vinto, aveva bisogno di una battaglia campale. [...] Lo sciopero servì solo a mostrare che le organizzazioni operaie non erano più in forza»²⁵. Di fronte alla mobilitazione fascista, annunciata *armata manu*, sfigura la Confederazione generale del lavoro, che si riduce a inviare «un messaggio in stile trecentesco»²⁶ per compiacere D'Annunzio, ormai fuori dai giochi. Viene deriso l'attendismo del presidente Luigi Facta, che «mostra, ai competenti, un binocolo e una gran carta militare dei forti di Roma. Non v'era ombra di dubbio, i forti erano tutti al loro posto»; poco dopo, l'onorevole, spronato «a

²³ LUSSU E., *A proposito dei «Quaderni dell'autonomia» di Umberto Cao*, in «Il Solco», 14 agosto 1921, riportato in Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 15.

²⁴ LUSSU E., *Il nuovo ministero*, in «Il Solco», 9 febbraio 1922, ivi, p. 30.

²⁵ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 47.

²⁶ Ivi, p. 51.

compiere un gesto di forza», riesce solo a minacciare il suicidio²⁷. «Quando s'accorse che tutto era vano e seppe che la "marcia su Roma" era iniziata — è lapidario Lussu —, prese il coraggio a due mani. Che fece mai? Presentò al re le dimissioni del suo gabinetto»²⁸. Vittorio Emanuele III, nel capitolo successivo, non firma lo stato d'assedio, mentre sulla capitale calano le camicie nere. Mussolini, però, a fine ottobre è acuartierato a Nord: il dettaglio non sfugge a Lussu. «Originale ubicazione di combattimento — nota —. Anche con la strategia moderna, 600 chilometri di distanza dal grosso che si batte sono effettivamente molti. Ma, in compenso, Milano ha il vantaggio di essere a pochi chilometri dalla frontiera svizzera. [...] La "marcia" ha così inizio col comandante che sta fermo e si cinge di filo spinato»²⁹.

Il mandato che prelude al primo governo Mussolini segna, nella ricostruzione lussiana, la (ri)apparizione dei fascisti isolani. A nome dell'esecutivo, sbarca Pietro Lissia. Eletto nella Sardegna settentrionale, sotto le insegne della democrazia sociale, quello di Lissia è forse il caso più evidente di un fenomeno endemico nelle pagine della *Marcia*: la serie di cambi di casacca, veri e propri voltafaccia, che ingloba nel fascismo i suoi oppositori originari, quelli più accaniti, almeno a parole. Secondo uno schema rintracciato da Simonetta Salvestroni, a una verbosità indefessa segue, fulminante, la defezione.

Ogni volta il lettore è però avvertito che il risultato di così fermi propositi di personaggi tanto diversi, di interi gruppi che sembrano animati da una volontà sola, è sempre la piena, completa capitolazione. Elemento rivelatore dei primi cedimenti è proprio questo tipo di linguaggio, l'eccedere cioè nelle espressioni più esasperate e retoriche. Tutto ciò rappresenta infatti l'ultima difesa, anche di fronte a se stessi, di qualcosa che non ci si sente più di sostenere fino in fondo e nello stesso tempo è una maschera che, ammantando l'insincerità di vecchie frasi logore, deve coprire il vuoto che si sta creando in quelle coscienze. È la debolezza che porta a ricorrere ad un'innocua violenza verbale, non la forza interiore di chi, come Lussu, crede nelle proprie idee ed è disposto a difenderle fino in fondo³⁰.

Non è il primo episodio, non sarà l'ultimo. I discorsi di Lissia, prima dell'*abiura*, ricalcano la formula quasi al parossismo: «Se il fascismo trionfa, la civiltà del nostro paese rincula di venti secoli. [...] Ti dico che ritorneremo a Nerone, al Circo, al ferro e al fuoco»; dello stesso tenore, «Bisogna che il fascismo sappia che per vincere deve

²⁷ Ivi, pp. 49 e 53.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, pp. 54-55.

³⁰ SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 27-28. Quella di Salvestroni è la prima monografia, dopo gli studi di Paola Sanna del 1965, ad approfondire a tutto tondo l'opera letteraria di Lussu.

passare sui nostri cadaveri»; fino a «Mussolini è un brigante. Come tale dovrebbe essere trattato. Ma aggiungo di più. Ogni cittadino dovrebbe considerarsi in istato di legittima difesa e poterlo sopprimere impunemente»³¹. A coronamento dell'ondata di tradimenti, Lussu confeziona un brano emblematico, senza scambi di battute: un vecchio amico, incapace di rispondere, gli mostra in silenzio «una vecchia edizione di un libro del XVI secolo» dal titolo farsesco: *Ultima professione di fede di Simon Sinai, da Lucca, prima cattolico-romano, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, ma sempre ateo*³². Come ha colto Giovanni De Luna, «quei voltafaccia che Lussu registra con ironia e distacco non sono aneddoti fini a se stessi ma le tessere di un mosaico in cui viene ricompost[a] l'eterna vicenda del trasformismo italiano»³³. Nella *Marcia*, Lussu parla apertamente di «conversioni», *crisi di coscienza* «tutt'altro che rare in tutta Italia»³⁴. In proposito, un critico del rango di Alberto Asor Rosa ha rilevato l'assenza di «acrimonia, anzi, quasi con un senso di desolata fatalità», osservando:

Lussu guarda gli avvenimenti a filo d'occhio radente, basso: nei movimenti e nelle reazioni dei singoli; nel lento ma inesorabile venir meno delle coscienze; nell'appiattirsi sempre più disperato e inane delle resistenze. Il disfacimento del tessuto democratico viene vissuto e rappresentato negli effetti devastanti che produce (e da cui simmetricamente è prodotto), guardando alla resa progressiva dei vari protagonisti [...]³⁵.

Anche Luigi Russo, sul primo numero di «Belfagor», ha escluso ipotesi di «privata vendetta», concentrandosi sulla carica contro l'*italiano tipo*, «gregale, conformista, trasformista, per secolare educazione alla doppia verità»; in quei fatti «si riflette tutta la vita morale di un popolo»³⁶. E non a caso nel testo l'aiutante di campo del re scandisce, tranciante, che «Gli italiani hanno il governo che si meritano», nella fattispecie «un esperimento» di Sua Maestà per scampare alla «sedizione cioè e la guerra fratricida» del duca d'Aosta³⁷. Se dal libro affiora prepotentemente un lascito politico, che avremo modo di inquadrare nella lettura dei passi successivi, sembra mancare una lezione morale. O, meglio, sarebbe superfluo infierire. La rassegna di

³¹ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 64-65.

³² Cfr. ivi, p. 138. Il passo segue un inquadramento sardonico: «Egli era stato fra i più recalcitranti. Dopo un lungo dibattito, il prefetto gli disse: – Si decida. O in galera, o nel fascismo –. Egli chiese cinque minuti per decidere e, al quinto minuto, optò per il fascismo»; *ibidem*.

³³ DE LUNA G., Introduzione a LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 4.

³⁴ Ivi, p. 92.

³⁵ ASOR ROSA A., Prefazione a *Marcia su Roma e dintorni*, Ilisso, Nuoro, 2015, p. 11.

³⁶ RUSSO L., *Emilio Lussu scrittore*, in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», vol. 1, Firenze, Vallacchi editore, 1946, pp. 98-99. Orig. in «Belfagor», a. I, n. 1, 1946.

³⁷ Cfr. LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 101-102.

diserzioni, una galleria lunga almeno 19 esempi³⁸, non riesce a configurare degli anteroi, perché la pratica pare dar ragione a chi ha ceduto per tempo ai compromessi. Senza scomodare una condotta puristica alla *frangar non flectar*, un credo di semplice coerenza sembra controproducente, ai limiti dell'autolesionismo. La dignità non vacilla solo in alcuni casi isolati: gente comune, di solito, come le bande dell'«armata dei ragazzi» di Cagliari; l'avvocato che, dopo la «doppia dose» di olio di ricino e aver inneggiato a Mussolini cedendo alle suppliche delle figlie di salvarsi, sibila «Briganti!» ai reparti fascisti; e la famiglia di Senorbì, piccolo centro agricolo, dove è una fanciulla a mettere in chiaro: «Io preferisco essere uccisa, che assistere alla vergogna di consegnare un ospite (cioè Lussu, *ndr.*)»³⁹. Una «signorina», impaurita nella casa assediata, mostra da sola più valore di una classe dirigente, da notabili e onorevoli in giù, trasferitasi armi e bagagli nel campo fascista dopo le prime schermaglie. Anche se su scala ridotta, è un motivo che tornerà in *Un anno sull'Altipiano*.

Riemerge l'«esperienza fondamentale» degli anni al fronte: «Fra intellettuale-ufficiale subalterno e il fante-contadino si stabilisce così un rapporto — Sabbatucci lo ritiene un tratto centrale del combattentismo, di cui il PSd'A è filiazione — che, senza mai cessare di essere gerarchico e paternalistico, diventa anche di reciproca comprensione [...] e quasi di complicità nei confronti degli “altri”: i politici, gli

³⁸ Conto eseguito dall'autore, in base agli episodi: cfr. *ivi*, pp. 19-20, «il professore e l'agrario», spaventati dalla socializzazione bolscevica di donne e terre; p. 39, l'«ufficiale di complemento in congedo», costretto a iscriversi al fascio per riottenere il vecchio impiego in una cooperativa; p. 40, «il commendator Sorcinelli», industriale che offre al fascismo un quotidiano, l'«Unione Sarda»; gli onorevoli Beneduce e Petrillo (p. 49), Rossini (p. 51); p. 58, il generale Pugliese: «si dichiara pronto a morire per il “Duce” [...] Io conoscevo molto bene il generale perché avevamo preso parte insieme a parecchi combattimenti, nel 1915 e nel 1916. E mi stupì che egli, che mi era sembrato non avesse alcuna voglia di morire in tempo di guerra, fosse così deciso a morire in tempo di pace»; p. 65, il caso dell'onorevole Lissia; p. 92, gli onorevoli D'Aragona e Cao; pp. 100-103, l'«aiutante di campo del re»; pp. 103-104, l'«amico, venuto espressamente dalla Sardegna» che minaccia di tagliarsi le vene, prima, e poi pronostica la propria adesione al fascismo («egli aveva stoffa di profeta», anticipa Lussu); p. 118, l'avvocato che giura di barricarsi in casa, «fino all'ultima cartuccia», con tanto di filo spinato, subito sconfessato dal narratore: «Se il lettore trova qualche interesse nel disordine di queste vicende, più tardi assisterà al combattimento che questo legale intrepido sosterrà al momento dell'attacco, furiosamente, contro gli aggressori. Ma forse è opportuno che io dica fin d'ora che non fu versato del sangue»; pp. 136-137, un giovane medico, nonostante il motto «Alla libertà si rimane fedeli nelle ore difficili. Quando è minacciata la si difende, quando è perduta si muore», cede in mezz'ora, e un'ex esponente dell'opposizione di Pirri (provincia di Cagliari); p. 167, l'on. Viola del «Ma noi sapremo morire in piedi!»; p. 169, il cameriere che avvisa Lussu dell'attentato imminente; pp. 171-172, Fois di Cagliari, ex anarchico-sindacalista che cambia nome ai figli Libertà, Spartaco e Libero. «Non è del tutto improbabile che, nell'avvenire, mutati i tempi, li ribattezzi coi nomi primitivi — maligna Lussu —. Ho letto d'un cristiano, portato schiavo in Barberia, che ebbe il tempo di diventare maomettano e poi ridiventare cristiano sette volte».

³⁹ *Ivi*, rispettivamente alle pp. 84-85, 110-112 e 119-122.

imboscanti, gli alti comandi»⁴⁰. Lontano dalle trincee, le classi più umili dimostrano un'eredità solida. L'esule guarda a loro — al proletariato, dirà, è mancata una regia all'altezza della situazione — come riferimento dell'azione politica, con lo stesso sguardo del giovane deputato che nel 1921 ha asserito: «Io scrivo con riluttanza poiché la massima parte di quelli ai quali mi interesserebbe arrivasse il mio pensiero non sa né leggere né scrivere. Sono i contadini e i pastori sardi. Ed è perciò che preferisco parlare»⁴¹. Di fronte alle giustificazioni di Lissia, che si rifugia nei sofismi degli «ideali democratici» intatti dietro la «maschera» di una nuova veste, Lussu sentenzia: «Ma è solamente l'abito che ci mette in grado di distinguere un monaco da un corazziere»⁴². È una delle rare repliche dell'autore: Salvestroni ha parlato di «valori umani implicitamente difesi», perché il giudizio di Lussu è sospeso.

Pur essendo chiaramente il libro una denuncia, colpisce infatti l'assenza di un elemento, senza il quale essa generalmente non sussiste. Nella narrazione dei vari episodi manca cioè il commento diretto e l'esplicito giudizio valutativo di chi scrive. Se non è l'autore a farlo, chi dunque commenta, accusa, trae conclusioni politiche, storiche e morali? Con un procedimento originale, nel libro le parti si invertono e questo compito spetta al lettore, chiamato tante volte in causa direttamente, proprio come l'ascoltatore del racconto orale⁴³.

È «il contrasto stridente e spesso comico tra i vecchi valori difesi dalle parole e la realtà dei fatti»⁴⁴ ad accumulare potenziale polemico, aumentando in parallelo l'efficacia della cronaca. E così la diagnosi definitiva è pronunciata da un interlocutore: un leader del Partito Popolare che si appella all'«anima infrangibile» e si propone di combattere la tirannide «senza ferire [...]». La non resistenza è l'arma della civiltà contro la barbarie», finendo per additare le catacombe di San Callisto in odor di martirio⁴⁵. Passa un autocarro di squadristi e dopo «un attimo di perplessità» il collega saluta deferente. «La verità — spiega a Lussu — è che, senza accorgercene, incominciamo a formarci una psicologia da schiavi»⁴⁶. Persino forze meno moderate, segnatamente i comunisti, accusano questo straniamento: «Essi erano tutti d'accordo nel valutare la violenza fascista come antistorica: non bisognava dunque contrapporre ad esse un'altra violenza antistorica, ma attendere il crearsi dell'ambiente favorevole a una violenza storica»⁴⁷.

⁴⁰ SABBATUCCI G., *Partiti e culture politiche nell'Italia Unita*, cit., p. 186.

⁴¹ LUSSU E., *Sul movimento autonomistico in Sardegna*, cit., p. 25.

⁴² Id., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 73.

⁴³ SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., p. 41.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 103-104.

⁴⁶ Ivi, p. 104.

⁴⁷ Ivi, p. 105.

Da questo cortocircuito logico origina la paralisi. «Che vale contrastare il terreno al nemico invincibile — è la domanda che chiude il ventesimo capitolo —? È più saggio gittare le armi e fare addirittura con esso causa comune»⁴⁸. Nel frattempo, pur di proseguire la secolare litigiosità, «In molti Comuni, se un partito passava ai fascisti, l'altro passava ai nazionalisti, per poter continuare apertamente le lotte locali senza cadere nella disgrazia del governo» e «la stessa persona cambiava camicia più di una volta», dall'azzurra di Luigi Federzoni a quella nera secondo le «influenze» romane⁴⁹. La gente comune, però, è estranea a questo circo; il proletariato diverrà il serbatoio rivoluzionario dei piani di Lussu, il destinatario della teorizzazione in seno a GL. Nella *Marcia*, opera rivolta al mercato estero, lo stadio programmatico è embrionale, ma sulla sua architettura verte la meditazione successiva di Lussu, quando saranno definite le responsabilità e quindi i colpevoli; tutte le pene sospese saranno sciolte in una condanna.

All'indomani di una tesa riunione del Consiglio Provinciale, dove siede nel gruppo del PSd'A, Lussu viene ferito in piazza, colpito da una guardia regia, stando a quanto racconta una sequenza cruciale della *Marcia*:

– Il Parlamento, – sentenziò il maggiore scandendo le sillabe, – ha fatto il suo tempo. Io rimasi di sasso. Era questa anche la mia opinione, ma io avevo sperato non fosse la sua. [...] “A che valgono, – mi chiedevo, – i consensi senza la forza?” Io non mi facevo alcuna illusione sulla situazione politica. Noi combattevamo non più contro il partito fascista, ma contro tutta l'organizzazione dello Stato ormai in suo potere⁵⁰.

È l'inizio della fine. Dopo la marcia, non esiste «pacificazione» che non si traduca nella «sottomissione»; con il «discorso del bivacco»⁵¹ rintocca il *requeim* sul Parlamento. Chiamata alla prova suprema, l'opposizione fallirà senza neppure l'onore delle armi.

⁴⁸ Ivi, p. 167.

⁴⁹ Ivi, p. 106.

⁵⁰ Ivi, pp. 78 e 80.

⁵¹ Cfr. ivi, pp. 83 e 88-89 per l'intervento di Mussolini, narrato con acume: «Il “Duce” si divertiva. Come un gatto che abbia fra le zampe un topo e, potendolo spacciare alla prima presa, lo tenga ora delicatamente, ora con forza, e lo abbandoni per dargli l'impressione di essere libero, e lo riprenda e ricominci ancora e lungamente s'inebri del suo gioco di morte».

1.3 Machiavelli sull'Isola

«Tutti e profeti armati vinsono e gli disarmati ruinorno», è l'epigrafe che apre il volume⁵², accostata a un puntuto componimento di Giuseppe Giusti. Nella *Marcia* sedimentano le convinzioni che detoneranno in *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti*, l'articolo del febbraio 1934 che sfascerà la Concentrazione antifascista. Nel suo memoriale del 1933, però Lussu circumnaviga il perimetro, accidentato, di una resa dei conti interna all'antifascismo. Fa un passo indietro, come protagonista e narratore, senza potersi eclissare: in fin dei conti, la focalizzazione del racconto è quella del giovane leader sardista, eroe di guerra che si trova allettato per una commozione cerebrale⁵³ (rimediata in piazza per il colpo alla nuca inferto a tradimento da un gendarme) e freme, mentre i clamori montano fuori dalle finestre dell'ospedale. Forzato all'inazione — come sarà, anni dopo, per l'interminabile convalescenza dalla malattia contratta in prigione —, Lussu scolpisce una frase che è la cifra di tutta la *Marcia su Roma e dintorni*: «Ho fatto tutta la guerra, ho partecipato a molti combattimenti e ho conosciuto momenti in cui lo spirito oscilla fra la ragione e la follia. Ma il confronto non regge. La tragedia, spesso, non è nel battersi ma nel non potersi battere»⁵⁴. Infatti, anche se «L'Isola ha sempre seguito in ritardo i progressi della civiltà nazionale»⁵⁵, la situazione precipita, complice la seconda ora dello squadrismo isolano, orchestrata dal generale Asclepia Gandolfo con la fusione a freddo di parte del PSd'A (Lussu è coinvolto nelle trattative, ma rifiuta «la più inverosimile combinazione»⁵⁶).

Cagliari cade, nemmeno il Natale alle porte promette una tregua. Nel 1922, Lussu ha rivendicato «non abbiamo rotto un vetro in tutta l'Isola. Alla orgia del sangue di cui ci sentivamo ancora intrisi, abbiamo preferito la civile contesa del pensiero»,

⁵² LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 11. Recte: «tutt'i Profeti armati vinsono, e li disarmati ruinorono»; cfr. MACHIAVELLI N., *Il Principe*, Torino, Einaudi, 1961, a cura di FIRPO L., p. 20. Il testo è disponibile online: http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t324.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

⁵³ Nonostante sia malridotto, Lussu irride l'ipocrisia di Lissia e del prefetto, quando lo visitano durante il ricovero: «Entrambi avevano un'espressione d'intenso dolore. Se avessi potuto parlare, avrei certamente rivolto loro parole di conforto»; ivi, p. 83.

⁵⁴ Ivi, p. 98.

⁵⁵ Ivi, p. 109.

⁵⁶ LUSSU E., *Lettera al Direttorio del P.S.d'A. e delle Federazione combattenti*, in «Il Popolo Sardo», 18 febbraio 1923, contenuto in Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 71. Per il ruolo di Lussu nella vicenda, cfr. ORTU G.G., *Le lusinghe di Mussolini*, nell'Introduzione, ivi, pp. XXI-XXVI e SECHI S., *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, cit., pp. 398-416, in particolare p. 414.

procrastinando l'«umana, legittima difesa»⁵⁷. Come si rende conto nel giro di un biennio, è uno sbaglio: lo stesso infortunio (psico)logico che, quando scrive la *Marcia*, imputa all'opposizione codarda. «Ma la guerra civile ha da invidiare all'altra solo i grossi calibri — constatata a posteriori — [...]. Un nostro movimento offensivo era impossibile. La difensiva organizzata in grande forma, neppure, ch  la polizia l'avrebbe stroncata fin dall'inizio. Non rimaneva che la resistenza individuale a difesa delle cose e delle persone»⁵⁸. Uscito dall'infermeria, dopo un ritiro in montagna, assediato da fascisti che vorrebbero scomodare (invano) l'artiglieria da campagna, pu  consolarsi considerando quanto il fascismo «non veniva considerato un partito politico ma una forma di brigantaggio protetto dallo Stato»⁵⁹, per  ormai i criminali sono alloggiati ai piani nobili del potere. Presenta due volte le dimissioni, due volte respinte dalla Camera; finisce per riconoscere che «ad una larva di Parlamento morente era da preferire, per la chiarezza della lotta politica, una dittatura senza eufemismi»⁶⁰. Sulla scia della normalizzazione, archiviato il 1923 senza contraccolpi, arrivano le elezioni del 1924. Giacomo Matteotti denuncia, in aula, il clima di brogli e intimidazioni; poi vaticina ai vicini di banco: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora, a voi preparare il discorso funebre per me»⁶¹. Il rapimento, e quindi l'assassinio, del deputato socialista non stupiscono Lussu: «Ad esser sincero, io non rimasi sorpreso. Mi sembrava naturale che avvenisse a Roma quanto era gi  avvenuto in ogni parte d'Italia. Ora toccava al Parlamento»⁶².

  l'effimera stagione della secessione parlamentare, l'Aventino. Ora o mai pi , riflette Lussu, l'antifascismo pu  assestare il colpo decisivo, inaugurare la riscossa. Nel ventesimo capitolo, Lussu chiude la sua analisi, il secondo tempo del *suicidio* liberale:

Tutto il fascismo sembrava in agonia. Se cinquecento antifascisti avessero assalito i ministeri, tutta la citt  li avrebbe sostenuti, e Mussolini avrebbe perduto il potere con la stessa rapidit  con cui l'aveva conquistato. [...] Ma l'insurrezione era un problema estraneo alla psicologia ed alla mentalit  dell'antifascismo dirigente. L'opposizione era lontana da ogni concezione di impresa illegale. [...] L'«Aventino» era convinto che il «Duce» aveva il dovere di dimettersi e che, anche contro la sua volont , si sarebbe

⁵⁷ LUSSU E., *Moderazione?*, in «Il Solco», 12-13 settembre 1922, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., pp. 66-67.

⁵⁸ Id., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 117-119.

⁵⁹ Cfr. ivi, pp. 132-133.

⁶⁰ Ivi, p. 139.

⁶¹ Ivi, p. 155. L'attribuzione di questa premonizione ha avuto seguito ed   stata spesso ripresa dalla storiografia.

⁶² Ivi, p. 156.

dimesso per la pressione dell'opinione pubblica o per l'intervento del capo dello Stato. Senonché il governo Mussolini non era un governo parlamentare, e il re era già troppo compromesso perché potesse pensare a distruggere la stessa sua opera. L'opposizione inoltre era inerme, e il fascismo, bene o male, era armato⁶³.

Riecheggia Machiavelli: i «profeti» sono disarmati. Ad onor di cronaca, va citato l'esperimento delle «camicie grigie» che i sardisti provano a organizzare sotto la guida del leggendario ufficiale della Sassari. «Costituite su vasta scala e addestrate secondo criteri militari — riconosce Sechi —, “più per condiscendenza e spirito romantico che [per] ragionata valutazione del pericolo rappresentato dai fascisti”, esse reggono bene ad ogni tentativo di sopraffazione»⁶⁴. Sono pagine di eroismo, ma non replicate sul lungo periodo. La questione di fondo ossessionerà Lussu in esilio: «Come hai fatto poi a non mettere in evidenza — chiede a Rosselli in una lettera del dicembre 1933 — che, dopo la guerra, le così dette sinistre sono diventate vili e che sono state rivoluzionarie solo le destre?»⁶⁵. Non è solo una questione di “equipaggiamento”, l'Aventino sembra dissociato dalla realtà: «Mussolini è dato per morto e sepolto. Ma i memoriali non hanno mai ucciso nessuno», addirittura si vocifera di un'ulcera mortale e «Si spera nei microbi»⁶⁶. Gli anticorpi del dittatore *in pectore*, però, sono in forma: il 3 gennaio 1925 il futuro Duce si assume davanti alla Camera la «responsabilità morale, politica e storica di quanto è avvenuto» e l'Aventino affoga fra i «rimpianti»⁶⁷. Lussu se n'è reso conto già nel 1924: il «groviglio di delinquenza organizzata su vasta scala» non si è rimangiato i manganelli; anzi «Essere costituzionali a tutti i costi è una forma di esaltazione demagogica come l'essere rivoluzionari a tutti i costi»⁶⁸. Lo sbandamento è definitivo e uno degli ultimi contributi giovanili di Lussu sembra anticipare la tesi maturata nella *Marcia*:

⁶³ Ivi, p. 160. L'Aventino «aveva con sé la stragrande maggioranza del paese — Lussu ipotizza un retroscena sull'immobilismo della Corona —. Se il re avesse interpretato l'importanza storica dell'avvenimento, la monarchia si sarebbe consolidata in Italia, per secoli, come in Inghilterra [...]. Ma il re rientrava dalla penisola iberica, ove non aveva visto che generali e colonnelli, cardinali e vescovi [...], un clima poco propizio all'opposizione democratica ed ai dogmi dello Stato liberale»; ivi, p. 161.

⁶⁴ SECHI S., *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, cit., p. 352. La citazione di Sechi è da FANCELLO F., *Il fascismo in Sardegna*, in «Il Ponte», nn. 9-10, 1951, p. 1091.

⁶⁵ Osservazioni sul *Quaderno n.9*, lettera di Emilio Lussu a Carlo Rosselli, [Auch, dicembre 1933], raccolta in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2: *L'esilio antifascista 1927-1943*, a cura di BRIGAGLIA M., Aisara, Cagliari, 2010, p. 123.

⁶⁶ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., pp. 162 e 163.

⁶⁷ Cfr. Ivi, pp. 164-168.

⁶⁸ Cfr. *La Sardegna e la situazione politica nazionale in un'intervista con l'on. Emilio Lussu*, in «Il Corriere di Sardegna», 5 luglio 1924, e LUSSU E., *La situazione politica*, in «Il Solco», 2-3 febbraio 1925, riportati in Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., rispettivamente alle pp. 100 e 115.

I comunisti si fanno bastonare alla camera, i popolari li imitano. Gli altri discutono: fra l'essere bastonati e il discutere è preferibile discutere. Le parole non hanno mai gonfiato un occhio a nessuno [...]. L'inazione in momenti storici è nullismo. Vi sono dei momenti nei quali gli eserciti si battono non per vincere, ma per l'onore delle armi. Per impedire la rotta, per dare ai vili, in un'ora di panico, un gesto di fierezza⁶⁹.

Registrato lo scacco, il racconto si avvia all'epilogo. Dopo l'attentato a Mussolini del 31 ottobre 1926 di Anteo Zamboni, per rappresaglia i fascisti isolani assalgono la casa di Lussu, che si difende sparando alla cieca. Muore un giovane squadrista: Lussu è incarcerato per tredici mesi; malgrado l'atto di coraggio della magistratura isolana, che lo assolve, è trattenuto in prigione «per misura di ordine pubblico», quindi condannato al confino a Lipari, nelle isole Eolie⁷⁰, dove sbarca nel novembre 1927.

La *Marcia* si conclude nel segno della speranza, con un'impresa: la fuga che nell'agosto 1929 corona i maldestri tentativi del «club dell'evasione»⁷¹. L'ultima frase del libro è la *summa* del pensiero di Lussu, persino nelle coordinate plumbee in cui scrive (il fascismo in auge, il nazismo che scala la Germania). In un dialogo diretto libero sul motoscafo degli evasi, dove risulta difficile individuare chi parla, qualcuno azzarda: «Il mondo va a destra!». La replica è da incorniciare: «Il mondo non va né a destra né a sinistra. Il mondo continua a girare attorno a se stesso, con regolari eclissi di luna e di sole»⁷². In fondo a quelle «pagine brucianti»⁷³, Lussu chiude, ribaltandolo, il circolo aperto dalla sparata boriosa dello studente universitario, l'ex compagno d'armi convertito al fascismo che nel secondo capitolo ha azzardato: «Ma il mondo andava storto e noi lo abbiamo raddrizzato»⁷⁴. Non è esattamente così, sembra rispondergli l'autore alla fine dell'opera.

⁶⁹ Id., *Situazione politica*, in «Il Solco», 28-29 novembre 1925, da Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., pp. 124 e 125.

⁷⁰ Cfr. Id., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., capp. XXI e XXII. Un resoconto più approfondito si trova in LUSSU E., *La Catena*, in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 7-50.

⁷¹ Formato, oltre Lussu, da Carlo Rosselli e Fausto Nitti. Nella *Marcia*, Lussu ne offre un ritratto autoironico: «Pochi profani conoscono il Mediterraneo come noi. In venti mesi, lo abbiamo studiato come capitani di lungo corso. Nitti si era specializzato in rocce, scogli e coste; Rosselli in navigazione d'alto mare; io in osservazioni lunari e astronomiche. Messe assieme, queste tre cognizioni formavano una competenza apprezzabile. Lasciati soli in mediterraneo, noi, scientificamente, saremmo affogati in pochissimi minuti»; ivi, p. 186.

⁷² Ivi, p. 188.

⁷³ Le ha definite così RUSSO L., *Emilio Lussu scrittore*, in «Belfagor», cit., p. 93. Benedetto Croce invece ha parlato di racconto «tutto cose», cfr. ORTU G.G., *Scrittura e memoria*, nell'Introduzione a LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., pp. XXXIV-XLI; dove è riepilogato anche il giudizio di Eugenio Montale.

⁷⁴ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 28.

Non è una conclusione a effetto, limata da una penna ormai consapevole⁷⁵, e neppure scontata, vista la traversata del deserto in corso per l'antifascismo europeo di fronte al consolidamento del regime italiano e ai boati hitleriani (come dirà Rosselli, «con Hitler il fascismo diventa una cosa seria»⁷⁶) nell'agonizzante Repubblica di Weimar. È il mantra che permea ogni testo degli anni d'esilio: per quanto terreo si mostri il presente, commisurare i suoi clamori a una scala più ampia, oltre il frastuono di fondo, calmerà i cedimenti alla disperazione, instillando l'energia per resistere. L'attesa, questa volta, è diversa dall'ibernazione aventiniana, appesa ai pronunciamenti sibillini della Corona; Lussu centellina gli interventi sugli organi di GL, soppesa le parole per mettere a fuoco un orizzonte insurrezionale concreto. In quel momento, i «profeti» accantoneranno la dottrina, perfezionata dopo i dibattiti sfiancanti che Lussu mal sopporta, e impugneranno le armi, preferibilmente di grosso calibro. La *Marcia*, in questo senso, può esser letta come la dimostrazione, in anticipo, dei teoremi che inquadrano la militanza giellista, coeva e soprattutto futura.

1.4 Il diciannovismo di Nenni, un parallelismo?

Fra i racconti di quell'arco di storia italiana, ripercorso anche nella *Marcia*, che va dalla conclusione della guerra alla vittoria del primo governo Mussolini (e di riflesso la sconfitta, poco nobile, degli antifascisti), esiste un'opera di Pietro Nenni: *Storia di quattro anni*, a volte ripubblicata col titolo *Il diciannovismo* a ripresa della prima (e cruciale) sezione. Scritto in seguito alle dimissioni dalla direzione dell'«Avanti!» del dicembre 1925, viene mandato al macero non appena pronto, nel novembre 1926⁷⁷. Il quadriennio in questione va dal 1919 al 1922. Antonello Mattone ha coniato, per Lussu, l'idea di «ruralismo giacobino»⁷⁸. In modo analogo, Pietro

⁷⁵ Salvestroni colloca nel passaggio da *La Catena* alla *Marcia* la piena maturazione dello scrittore, riscontrando un'evoluzione tecnica, cfr. SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., pp. 36-38.

⁷⁶ L'editoriale di Rosselli, *La guerra che torna*, appare sul nono numero dei «Quaderni di Giustizia e Libertà», cit. in TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2010, p. 352. Un paio di edizioni prima, il leader di GL ha analizzato: «Il fascismo dunque ha vinto. La sua storica funzione sembra consista nel determinare la frattura, nel rivelarci, per la sua stessa brutalità e inconsistenza, la precarietà, il fradiciume, delle fondamenta sulle quali abbiamo vissuto finora»; *ibidem*.

⁷⁷ Lo racconta la Prefazione all'edizione del 1945, alla quale si farà riferimento: NENNI P., *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Roma, Einaudi, 1945, p. IX.

⁷⁸ Cit. (da MATTONE A., *Emilio Lussu dal sardismo al socialismo*, Cagliari, 1975, p. 7) in SIRCANA G., *Lussu, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2006, consultabile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-lussu_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-lussu_(Dizionario-Biografico)/). «Il ruralismo di Lussu è la

Nenni è invece definito da Gaetano Arfè «giacobino libertario»⁷⁹, erede secondo Sabbatucci di una tradizione «libertaria, ma anche giacobina, popolare, e a tratti populista, più che classista» alternativa alla «concezione eminentemente agitatoria e oratoria» del socialismo italiano⁸⁰. Al timone dell'organo del PSI, Nenni ha occhieggiato sardisti e repubblicani come potenziali alleati. Può essere quindi interessante scandagliare i punti di contatto di questi due libri, *Marcia su Roma e dintorni* e *Storia di quattro anni*.



Foto 1 Nenni e Lussu, una vita politica dopo, durante una riunione ai tempi della comune militanza nel PSI (data: 13 novembre 1956); fonte: Archivio fotografico dell'Istituto Luce, Fondo Vedo, FV00038403.

La prefazione alla prima edizione, firmata ottobre 1926 (cioè quando è già sopravvenuto e poi tramontato l'Aventino), offre un bilancio che ricorda certi passaggi lussiani. Il focus, vista l'ascendenza politica di Nenni, è fisso sui dolori del socialismo:

...mi sono trovato di rivivere giorno per giorno le tormentose vicende degli ultimi anni e di constatare il vuoto desolante di certi schemi rivoluzionari, la totale assenza di senso politico nella battaglia che i socialisti impostarono nel 1919 — spiega l'autore —. [...] Una ortodossia puramente formale, un rivoluzionarismo puramente verbale, l'assenza di senso politico e cioè di piani concreti e precisi, il distacco fra Partito e Paese, l'aver sacrificato il valore universalmente umano del socialismo facendone un affare interessante esclusivamente talune categorie operaie, ecco ciò che ha portato al disastro

convinzione che un progetto di socialismo passi attraverso il coinvolgimento delle masse — sintetizza Bianca Maria Rotondo in *Isolitudini: storia del Sardismo nel XX secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Messina, a.a. 2016-2017, relatore FEDELE S., p. 67 —. Dunque il richiamo al mondo delle campagne, sentito e sofferto, è sempre anche un invito a un suo radicale cambiamento, a una sua entrata nella storia».

⁷⁹ Cit. in SABBATUCCI G., *Partiti e culture politiche nell'Italia Unita*, cit., p. 110.

⁸⁰ Ivi, p. 104.

del 1922 il movimento socialista, proprio nell'ora in cui la via gli si presentava libera per definitive realizzazioni. [...] Insomma esso si comporta come se il Socialismo dovesse essere il risultato di una evoluzione da maturare nei secoli, ma non la realtà di domani⁸¹.

I primi passi del testo vedono Nenni stigmatizzare le contraddizioni del PSI, che durante le (altalenanti) vicende belliche fatica a compattarsi su una linea univoca. Sembra ricalcare quello della *Marcia* l'affresco critico della smobilitazione: «Dopo tante sofferenze, dopo essere stati per mesi o per anni a tu per tu con la morte, dopo essere vissuti fra il fango e i pidocchi, questi giovani scendevano dalle trincee ebbri di godimento e di potenza. Abituati al comando, essi facevano il loro ingresso nella vita civile con una psicologia del tutto speciale. Prendevano d'assalto la vita come avevano preso d'assalto le trincee»⁸².

Sulla Penisola incombe un «cataclisma», mentre il proletariato non riesce a rispondere al «primo atto di privata violenza»⁸³, l'incendio della redazione dell'«Avanti!» del 15 aprile 1919. Eppure «Le condizioni per la rivoluzione esistevano. Ciò che mancava era la preparazione rivoluzionaria — assicura Nenni —. [...] Ma nessuno si poneva alla testa della massa, nessuno cercava di dare al malcontento uno sbocco politico»⁸⁴. Inizia a scorrere, sempre più copioso, il sangue, ma il partito è bloccato nella catalessi. Le classi popolari non riescono a capacitarsi degli avvenimenti mentre precipitano; nella visione di Nenni, invece, si dimostra migliore il tempismo della borghesia, che smaltisce le giravolte ideologiche della guerra e fiuta l'«affare», cioè «servirsi degli ex-combattenti, come di una trincea di copertura per i propri interessi e per la difesa dei mal conseguiti guadagni»⁸⁵. Con i tentennamenti sull'impresa di Fiume, inizia una serie estenuante di indecisioni. Nella cronaca di Nenni, ai «fatti» il PSI replicherà sempre e solo con nubi di parole. «Era ancora un atteggiamento passivo, mentre le fazioni borghesi più decisamente anti-socialiste passavano all'azione. [...] la passività socialista era destinata a tramutarsi in un aiuto indiretto alla reazione»⁸⁶. Manca, come constaterà Lussu, uno scarto mentale: a orazioni apocalittiche nei toni non riesce a corrispondere — come fosse un deficit congenito alla psicologia delle sinistre dell'epoca — una traduzione nella lotta politica.

⁸¹ NENNI P., *Storia di quattro anni*, cit., pp. XII-XIV.

⁸² Ivi, p. 18.

⁸³ Ivi, pp. 20-21. Di lì a poco, è introdotto il termine «diciannovismo»; a p. 28.

⁸⁴ Ivi, rispettivamente, pp. 27 e 31.

⁸⁵ Ivi, p. 33.

⁸⁶ Ivi, pp. 38-39.

A dispetto della sua tradizione, il PSI si dimostra solo «un grande organismo, una grande macchina per le elezioni», cioè un cartello elettorale, debole di fronte a una borghesia che serra i ranghi⁸⁷. Le elezioni del novembre 1919, secondo Nenni, sono un bivio: si potrebbe rovesciare il vecchio parlamentarismo, in cui sono stati iniettati 156 deputati socialisti, a patto di saper reagire. Con un passo che preconizza l'Aventino dipinto da Lussu, la sezione del *diciannovismo* termina nell'*impasse*:

Se in quel momento si fosse lanciata la parola d'ordine della Repubblica dei lavoratori e si fosse fatto appello a tutti i ceti del popolo lavoratore, il successo poteva essere travolgente — assicura Nenni —. Ma il partito amava indugiarsi nella contemplazione della sua forza, si compiaceva del suo isolamento, senza avvertire l'assurdità della parola d'ordine: «soli contro tutti», in un periodo rivoluzionario, quando il successo dipende dalla capacità di assorbire o neutralizzare le forze contigue. [...] una rivoluzione ogni giorno annunciata ed ogni giorno rinviata finisce per essere una rivoluzione vinta. Ed il destino dei vinti è la schiavitù⁸⁸.

Il secondo nucleo del libro è intitolato *L'abdicazione dello Stato liberale*. Curiosamente, si apre con uno scorcio su Fiume⁸⁹, analogo per temi e sarcasmo a quello della *Marcia*. Monta la confusione ideologica quando la Terza Internazionale scomunica i riformisti. Il ministero di Nitti è «nato-morto», i compressi di un giolittismo appannato sono ormai sfilacciati, nel PSI si profila una scissione da «delitto di lesa rivoluzione»⁹⁰ che sprofonderà nella «tragedia», al congresso di Livorno del 1921. La «gioventù irrequieta e famelica», nel frattempo, indossa «con entusiasmo la camicia nera», mentre il proletariato «si dibatteva nella più tragica impotenza [...]». Non era certo impossibile chiedere a questo proletariato uno sforzo eroico, ma per quello mancavano nei dirigenti volontà ed audacia»⁹¹.

A differenza dell'impianto lussiano, asettico in superficie ma vasto nella trafilata di defezioni, il testo di Nenni non scinde il singolo colpevole dalla massa dei responsabili. La *Marcia* ha un'attenzione quasi bonaria, disillusa verso i nomi e cognomi che incontriamo sull'altra barricata dopo pochi paragrafi dalle rispettive *boutade*. *Storia di quattro anni* rifugge questo lusso. Il rimpallo di cariche, mozioni e nomi è una cartografia minuta dei notabili socialisti che hanno invocato a lungo un

⁸⁷ Ivi, p. 47, cfr. «Ogni giorno diveniva più evidente che per la classe dirigente la guerra era un'occasione [...] per tornare indietro, verso superate forme di autocrazia. Si cominciava a invocare l'uomo forte. Manette, galera e quando non bastasse piombo nello stomaco: ecco i miracolosi rimedi [...]»; ivi, p. 51.

⁸⁸ Ivi, p. 55.

⁸⁹ D'Annunzio «scimmiettava le signorie medievali. Si era circondato da una vera e propria corte nella quale abbondavano i cortigiani, gli adulatori e gli sbafatori [...]»; ivi, p. 62.

⁹⁰ Ivi, p. 86 e 110.

⁹¹ Ivi, pp. 118-119.

battesimo di fuoco cui ora si sottraggono. Lussu, da ex ufficiale, ha salvato qualche personaggio: l'onestà non vacilla in figure isolate, di solito d'umile estrazione sociale. Alle potenzialità del popolo, pronto a mobilitarsi, è corrisposta — un po' come al fronte — l'inadeguatezza dei comandanti. E così il sardo ha indugiato sui "graduati minori", personalità ai margini del potere, pure fascista: ci sono gli antagonisti, da Mussolini a Emilio De Bono, ma a brillare sono le crisi di coscienza, per così dire, di provincia. In Nenni, questo aspetto è secondario: il suo libro processa l'intero stato maggiore socialista, professando (ottimistica) fiducia per le truppe. Racconta i tormenti intellettuali dei numi tutelari riformisti e massimalisti, una «auto-flagellazione» di polemica in lacerazione⁹².

Con la connivenza dello Stato, ormai il terrorismo fascista straripa nell'illegalità: «la borghesia reazionaria insorse all'attacco, offendendo ogni sentimento di umanità, ebbra di distruzione e di sangue»; per contro, il proletariato «resisteva come poteva, senza un piano, senza una guida, abbandonato al proprio istinto, sperdendo la lotta in episodi locali [...] senza connessione»⁹³. Nenni ritrae con insistenza la dispersione delle forze socialiste. Un capitolo alla volta, il voltaggio si impenna verso una *Spannung* irrisolta: i fatti di cronaca, a cascata, fotografano una guerriglia (perché, con l'abdicazione dei comandanti, gli episodi di resistenza non varcano la dimensione locale) a senso unico. Non è concesso neppure uno scontro finale all'altezza della retorica, sempre più rumorosa quanto inconcludente, dei leader antifascisti; il copione — pare suggerire Nenni — era già steso, compromesso dalle prime incertezze, dall'ostinato immobilismo. E così, alle elezioni «truffa» del 1921, è trascritta la lezione:

Sulla rivoluzione totalitaria non era più possibile coltivare delle illusioni. Sul terreno della violenza il proletariato era battuto. Con la borghesia armata, con lo Stato rafforzato, col proletariato scisso, un moto insurrezionale sarebbe stato rapidamente soffocato. La seconda tattica esige una spregiudicatezza di manovra, una unità sostanziale di vedute, uno spirito di comprensione e di tolleranza che facevano difetto al Partito, ligio assai più alle formule che all'azione, combattuto fra il volere ed il potere, totalitario nelle sue aspirazioni e perciò immobilizzato nell'azione⁹⁴.

Trasponendo, non solo in questo brano, un nome proprio al posto di «Partito», si avrebbe l'impressione di leggere i dissidi interiori del (giovane) protagonista di un

⁹² Ivi, p. 128.

⁹³ Ivi, p. 132 e 135.

⁹⁴ Ivi, p. 139; il voto è invece definito «truffa» a p. 137.

romanzo di formazione. Da questo punto di vista, Nenni è attento: i nomi che accompagnano, con cura maniacale, mozioni e relazioni congressuali della vita interna al PSI sono taciuti quando l'autore confeziona le sue conclusioni. È un gruppo collettivo, i quadri di partito, ad aver marciato incontro alla rovina, per le motivazioni che costellano ogni pagina, di fronte a un nemico — lo si riconosce — superiore per disciplina e organizzazione militare. Siamo apparentemente agli antipodi della sentenza di Lussu, così attento a registrare i singoli cambi di casacca, senza trascurare (né giudicare apertamente) le ragioni di chi soccombe. La *Marcia* è permeata di una "pietà" estranea al calcolo politico di Nenni. Quanto vale per l'individuo — non sovrapponibile in Lussu alla classe d'estrazione, quasi trascurato dall'impostazione nazionale di Nenni — non si ripete, però, su scala macroscopica: se il metro è quello classista, i due sono concordi: ceti dirigenti, grande e media borghesia, industriali, attempati liberali e monarchia sono compromessi col fascismo, secondo gradi diversi dalla complicità alla colpevolezza. In definitiva, le due opere condividono la diagnosi di fondo, anche se divergono sull'analisi del terreno di coltura storico (l'arco temporale della *Marcia*, va ricordato, è più ampio): Lussu si serve del campo nemico per metter a nudo le debolezze dell'antifascismo, la tendenza al compromesso congenita a una certa classe politica; da capofila socialista, Nenni documenta meticolosamente gli errori del suo movimento, fino alla «disfatta»⁹⁵.

Così il funerale (politico) di Giolitti è l'ultimo successo della sinistra⁹⁶, che poi indugia in un pacifismo masochistico⁹⁷ e in un «isolamento» controproducente almeno quanto la fiducia nella Corona. Di fronte a un «fatto tipicamente italiano», Nenni finisce per riprodurre la tesi machiavelliana cara a Lussu: «La sproporzione nella lotta stava tutta in ciò: il proletariato era disarmato, il fascismo era armato; sul proletariato erano sospese le minacce della galera e dell'affamamento, i fascisti agivano sotto gli occhi dell'autorità sicuri dell'impunità»⁹⁸. È capitale una delle ultime similitudini, che ha il sapore di quelle della *Marcia*: «Fu l'assenza di senso politico che perse il Partito

⁹⁵ «La disfatta socialista» è il titolo dell'ultima sezione del libro; ivi, pp. 145-223.

⁹⁶ Cfr. ivi, pp. 143-148.

⁹⁷ Cfr. ivi, pp. 151-160. Si segnalano: «Mai nessun social-democratico ha osato affermare che di fronte all'illegalismo ed alla violenza borghese debba il proletariato incassare e tacere», in merito al disorientamento dell'«Avanti!»; ivi, p. 153, e il diciannovismo come «puro fenomeno di eccitamenti verbali e di intransigenza vecchio stile, dal quale doveva ineluttabilmente germinare la disfatta»; *ibidem*.

⁹⁸ Ivi, p. 169 e 172. Con Lussu è condivisa anche la disistima per Facta, definito «deputato di Pinerolo — il quale aveva giusto l'autorità per presiedere il consiglio comunale del natio borgo [...]»; ivi, p. 189.

socialista e che lo avviò al disastro con gli occhi bendati — conclude Nenni —. [...] Esso giocava con le parole, costruiva edifici di frasi, dottoreggiava sulle tendenze, offriva insomma lo spettacolo dei dottori della chiesa, disputanti sulla lettera dei sacri testi, mentre il loro mondo andava in rovina»⁹⁹.

1.5 Il partito socialista di domani

È suggestivo setacciare i parallelismi fra il libro della maturità autoriale di Lussu e le riflessioni di un nume tutelare del PSI come Nenni, perché negli anni in cui completa la *Marcia* Lussu teorizza il superamento del vecchio socialismo. Dopo aver affrontato quel testo, che contribuisce al suo lascito politico (per com'è messa la sua salute, potrebbe essere davvero il suo testamento), si può inquadrare il giellismo di Lussu nel periodo più florido della sua opera letteraria, dal 1933 al 1938.

Nel 1933 Lussu compie 43 anni. Sta per aprirsi un lasso tormentato della sua biografia: in primavera lascia Parigi, dove risiede stabilmente da esule dopo la fuga da Lipari del 1929, per cercare sollievo prima nella Francia meridionale, poi ad Auch, in Guascogna, nel tardo l'autunno¹⁰⁰; come vedremo, la battaglia (non più prorogabile) contro la malattia ai polmoni lo costringerà presto a una sosta. È un anno terrificante, che si apre con la vittoria-lampo del nazismo in Germania: il virus fascista attecchisce oltre le Alpi. Il mondo, nella fattispecie l'Europa, sembra andare «a destra», ma proprio in questa temperie, lugubre per l'antifascismo, ogni pagina vergata da Lussu ribadirà con tempra l'insegnamento della *Marcia*, proprio quando i fatti sembrano negarlo. A quell'altezza, GL ha ormai archiviato la politica dei *beau geste*, in cui Lussu ha avuto comunque un ruolo di primo piano: su tutti, nel 1929 ha accompagnato in stazione Fernando De Rosa, suggerendogli come sparare nell'imminente attentato al principe ereditario; ha meditato di far freddare Mussolini a un cecchino e nel 1931 è stato intermediario fra il movimento e l'anarchico Michele Schirru¹⁰¹. Secondo Fiori, gli albori di GL sono sintetizzabili nell'assunto: «ben definita la *pars destruens*, tenuta

⁹⁹ Ivi, p. 198. «Ma neppure — conclude poco dopo — di un estremo atto di fierezza e di volontà ci dimostrammo capaci»; ivi, p. 201. Né i fascisti possano vantare granché: «L'offensiva contro un proletariato materialmente e spiritualmente disarmato era stata una facile impresa, il colpo di mano su uno Stato che anche agonizzante avesse mostrata la intenzione di difendersi sarebbe stata impresa ben più rischiosa», ivi, p. 221.

¹⁰⁰ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 97.

¹⁰¹ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, pp. 98, 102 e 104.

nel vago la *pars costruens*»¹⁰². Nel 1933, Lussu inizia a sistematizzare il proprio contributo in senso attivo.

Prima, e non poteva essere altrimenti, la Sardegna. *Federalismo*, apparso sul numero di marzo dei «Quaderni di Giustizia e Libertà», è il primo scritto compiuto sul regionalismo. Qui il Risorgimento è interpretato in chiave negativa, perché «Il problema dell'unità soffocò tutti gli altri problemi politici»¹⁰³, ma paradossalmente il fascismo ha svelato l'inganno: «[...] abolendo ogni autonoma azione popolare, ha imposto una reazione permanente esercitata dal centro, mascherata di liberalismo e di democrazia, per poi gettare la maschera e mostrarsi nella sua vera faccia»¹⁰⁴. La repubblica dell'avvenire va rifondata sulle regioni: ognuna, poiché «unità morale, etnica, linguistica e sociale», ha in sé i germi di un «piccolo Stato»¹⁰⁵, condannato all'insignificanza se indipendente ma in equilibrio in un'ottica federalista. Gli esempi sono i cantoni svizzeri oppure i Länder di Austria e Germania; mentre è forte la fascinazione per l'età comunale e le antiche repubbliche marinare. «Non basta più dire “autonomie”, bisogna dire “federazione” — chiarisce —. L'autonomia concepita come decentramento non è più autonomia»¹⁰⁶. Il modello arriva addirittura ad assegnare le competenze fra governo e repubbliche locali, ad esempio i codici della legge devono essere univoci. È l'avvio di quella che Brigaglia ha chiamato «“reinterpretazione” della storia del PSd'A come movimento socialista»¹⁰⁷: ormai le coordinate politiche dell'ex sardista si stanno sovrapponendo a un socialismo diverso, quello del futuro (almeno nei suoi intendimenti).

¹⁰² FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 284.

¹⁰³ Lussu E., *Federalismo*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 6, marzo 1933, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 645.

¹⁰⁴ Ivi, p. 646. Lussu sostiene iperbolicamente che il fascismo abbia «ridato la lucidezza di vista ai miopi e persino ai ciechi» sul tema; *ibidem*. «Ed è anche certo che il fascismo, quintessenza del centralismo — riconosce —, ha sviluppato correnti federalistiche che probabilmente sarebbero rimaste ancora a lungo inerti senza il suo dominio così ripugnante»; ivi, p. 665.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 647-648.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 650. «Tutte le vecchie concezioni “autonomistiche” espresse dal '59 in poi in Italia significano decentramento e non altro», è la sentenza di taglio storico che porta al recupero di un federalismo inteso come «uno Stato federale centrale, a sovranità limitata, che è il risultato dell'unione di altri stati locali, sovrani anch'essi ma in forma minore»; ivi, p. 651.

¹⁰⁷ BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 79. Marco Bresciani ha parlato di «prospettiva politica [...], focalizzata sull'autonomia sarda (a partire dall'esperienza sarda e dalla letteratura meridionalista)»; cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Roma, Carocci, 2017, p. 121.

Prima di fissare questa tesi, Lussu a giugno ha modo di confrontarsi con il comunismo. Sulla carta, sarebbe una recensione delle *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione* dell'amico Silvio Trentin; nella pratica assesta bordate al PCd'I. «Il partito comunista, in sostanza — scrive sul numero successivo dei «Quaderni» —, è una casta ed una classe che rappresenta la funzione della nobiltà nel medioevo o del clero nei regimi teocratici»¹⁰⁸. L'immagine rievoca il giudizio, altrettanto colorito, di un anno prima, quando in polemica con lo «Stato Operaio» ha sconfessato la penetrazione comunista sia nelle campagne sia nelle fabbriche¹⁰⁹. L'accoglimento della prospettiva socialista è saldato al rifiuto, netto, del «terrore, temporaneo in teoria e permanente in pratica». Simultaneamente, però, è vagheggiata una rivoluzione per «spodestare la minoranza esigua dei massimi detentori del potere economico», avvertendo come «La rivoluzione significa, innanzi tutto, insurrezione»¹¹⁰.

È su suggerimento di Trentin che si è trasferito ad Auch: da metà dicembre soggiorna in un albergo di fronte a casa dell'ex professore veneto (ora tipografo)¹¹¹. Spera che tre mesi di riposo forzato giovino ai polmoni, ormai compromessi, complice l'aria salubre e resinosa di quelle lande, il dipartimento del Gers. Sulle pagine dei «Quaderni» di novembre, Lussu è intervenuto nel dibattito sulla forma di GL, nella scia delle ventotto domande ai lettori del dicembre 1932. «Sono perfettamente d'accordo sulla questione essenziale: che cioè “G.L.” debba rimanere movimento»¹¹², avvisa Lussu nell'attacco dell'appunto, ma non è convinto dalle argomentazioni avanzate dai sostenitori dell'ipotesi movimentista. Chiarisce la sua visione con uno schema a punti. Primo: la strutturazione in partito non sarebbe un ostacolo alle «esigenze della lotta rivoluzionaria»¹¹³, ma la trasformazione — è il secondo punto — non può essere immediata. Il terzo e quarto nucleo, apparentemente, si contraddicono.

¹⁰⁸ LUSSU E., *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 7, giugno 1933, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 224.

¹⁰⁹ Cfr. LUSSU E., *Orientamenti*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 3, giugno 1932, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 209-220. In quell'occasione ha colpito duro: «[...] i comunisti, annunziatori di un socialismo immediato, che parlano un linguaggio messianico, dovrebbero avere un ascendente preponderante sulle masse e particolarmente sugli operai. Ma, malgrado gli sforzi ininterrotti di agitatori attivissimi, i comunisti hanno pochi successi fra i contadini e scarsi fra gli operai delle fabbriche»; ivi, p. 217.

¹¹⁰ LUSSU E., *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*, cit., pp. 226 e 227.

¹¹¹ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 350 e seguenti.

¹¹² LUSSU E., «Pro o contro il partito», in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 9, novembre 1933, contenuto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 229.

¹¹³ *Ibidem*.

Il sardo è tiepido sull'ipotesi di una federazione che legghi, allo stato embrionale, le formazioni politiche del futuro: «Ai partiti di domani ci penserà il domani e non “G.L.” — taglia corto —. Noi non possiamo sperare di accontentare l'universo, i marxisti, federalisti, liberali, anarchici e persino comunisti. [...] Non si tratta di *federare* ma di *creare*»¹¹⁴.

È l'«intuizione palingenetica dell'antifascismo»¹¹⁵ che ha sottolineato Emilio Gentile: come Carlo Rosselli, Lussu intende superare le antiche sigle, sbaragliate in patria. Non mira ai cartelli elettorali, ma a riscrivere il Dna politico della propria generazione per debellare, assieme al regime, le innervazioni nella società e nell'inconscio degli italiani. Una «rigenerazione della politica»¹¹⁶ all'estero è il presupposto per salvare il Paese. GL dovrà essere allora «movimento unitario di massa», «il grande partito socialista di domani in formazione — riassume Lussu —: repubblicano, prevalentemente non-marxista, federalista»¹¹⁷. Brigaglia scorge in queste righe l'intenzione di sfrangiare la dimensione borghese del movimento, per innescarne compiutamente una svolta a sinistra¹¹⁸. Il taglio, conciso e perentorio, dell'articolo testimonia l'insofferenza di Lussu alle speculazioni teoriche, le contese intellettuali dei giellisti. È allergico alla patina accademica dei «Quaderni» e lo scrive a Rosselli: «Per me la rivista deve essere una guida, un indice teso, non una palestra [...]. Insomma, bisogna lavorare per creare fanatismi»¹¹⁹. E di propositi incendiari trasuderà, di lì a poco, la prosa lussiana.

1.6 *Orientamenti e la fine della Concentrazione antifascista*

Lussu sverna ad Auch, dove rimane fino al 21 febbraio 1934¹²⁰. Dalla Guascogna ha spedito alla redazione dei «Quaderni» la bozza di uno dei saggi cardinali dell'esilio, forse il maggiore della sua pubblicistica. Quel dattiloscritto condensa implacabilmente il nocciolo critico della *Marcia*: nel libro ha prevalso l'afflato cronachistico, qui Lussu risolve gli accenni politici in una scarica di paragrafi che

¹¹⁴ Ivi, pp. 229-230, in corsivo nell'originale.

¹¹⁵ GENTILE E., *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 276.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ LUSSU E., «Pro o contro il partito», cit., p. 230.

¹¹⁸ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 93.

¹¹⁹ *Osservazioni sul Quaderno n. 9*, lettera da Auch del dicembre 1933, cit., p. 126.

¹²⁰ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 351.

brillano per estro polemico. *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti* appare sul decimo dei «Quaderni» nel febbraio 1934.

Il sottotitolo richiama, lo si dice esplicitamente nell'attacco, l'articolo del 1932, già inclemente con i comunisti. All'evoluzione ideologica di Lussu si somma un'*escalation* dei toni: vulcanici, come nei brani più taglienti della *Marcia*. Ogni capoverso ha un bersaglio, un interlocutore da contestare. Si sta consolidando la "bussola" classista di Lussu, il primo imputato non può essere che la borghesia: ben acclimatata alla «reazione dispotica», poco legata alla libertà, «un viatico di cui si libera se lo impongono le esigenze del cammino diventato difficile». Il sacrificio, poco sofferto, del vecchio «ideale sincero» avviene quando è ravvisata la minaccia del proletariato. Nella logica, a tinte storiche, dell'autore, marca uno spartiacque (l'inizio dello «scompiglio») la rivoluzione bolscevica. Satura di timore, la retorica si fa oscurantista nei toni da «crociata della civiltà contro la barbarie»¹²¹. Viene letta in questa prospettiva l'approvazione connivente verso le svolte a destra, dall'Ungheria di Miklós Horthy ad Alejandro Lerroux in Spagna. «Se Hitler avesse ignorato gli ebrei — culmina così il passo provocatorio — e si fosse mostrato più arrendevole in politica estera, è positivo che egli, malgrado il suo aspetto di imbecille soddisfatto, incarnerebbe il tipo del dio ideale della borghesia pragmatistica del secolo XX»¹²².

Lussu è certo della simbiosi fra borghesia e reazione. Propone un discrimine quasi patrimoniale fra i due campi, nella misura in cui «[...] quanti hanno un reddito superiore a una decina di migliaia di lire sputano sulla democrazia e applaudono alla dittatura»; solo «l'Autorità» — annota — sembra convincere i contemporanei, inclusa quella sovietica «perfetta e incomparabile»¹²³, mentre il liberalismo è caduto in discredito. In questo scenario, non va travisata la contrapposizione di fondo: «La lotta non è fra democrazia e dittatura. Democrazia e dittatura non sono che apparenze formali esteriori — filosofeggia Lussu —. [...] la lotta è fra borghesia e classi lavoratrici, siano esse comuniste, socialiste marxiste o non marxiste»¹²⁴. A questo

¹²¹ LUSSU E., *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 10, febbraio 1934, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 232. «La borghesia d'ogni angolo della terra — è il paragone tranciante di Lussu — ha adottato verso la rivoluzione russa lo stesso linguaggio e lo stesso contegno della aristocrazia europea verso la rivoluzione francese».

¹²² Ivi, p. 233.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ Ivi, p. 234.

strato sociale è affidata la «riscossa democratica», in una prospettiva che sovrappone socialismo e democrazia: una scelta che deve affrontare anche l'antifascismo rivoluzionario. Lussu teorizza organicamente quanto ha preconizzato in *«Pro o contro il partito»*: una sorta di *conversione socialista*, in una direzione inversa a quella della *vulgata*. Insomma, «[...] non è il socialismo che deve diventare democratico e liberale ma [...] il liberalismo, e la democrazia, pena la morte, che devono diventare socialisti»¹²⁵.

Mentre scrive, Tirreno non è alieno alla sua epoca: qualsiasi vocazione socialista, in Italia, sarebbe penalizzata dalla «bancarotta permanente in cui si sono subissati i grandi partiti»; una «ben meritata impopolarità», visto che «Dalla guerra in qua, con stoica fermezza, esso (il socialismo democratico, *ndr.*) non ha registrato che disastri»¹²⁶. E l'articolo non si fa scrupoli: compila un inventario degli errori clamorosi della socialdemocrazia europea. Dapprima viene dileggiata la miopia dei socialisti russi, cronicamente dalla parte sbagliata durante la rivoluzione, con una parentesi apologetica delle rappresaglie bolsceviche, comprensibili nel «clima locale», e un avvertimento ai comunisti italiani «sull'importanza del parallelo geografico in politica»¹²⁷. Questa prima sferzata nostrana, sull'aggressività *di rendita*, anticipa il nucleo centrale sull'Italia, dove le manchevolezze convivono con una sorta di deficienza politica. Lo stile, in un brano alla nitroglicerina che vale la pena leggere integralmente, assomiglia a quello della *Marcia*, ma adesso il velo bonario è evaporato e affiora il concentrato velenoso che l'architettura del romanzo ha mitigato.

Le masse furono brillantemente guidate alla catastrofe — sentenza Lussu —. Era dal re che il nostro partito socialista attendeva la repubblica e dalla borghesia il socialismo. Incapace ad attuare la rivoluzione ed incapace a realizzare un socialismo democratico, il partito parlò a lungo un linguaggio metafisico e le masse, in segno di potenza, non seppero produrre che facili scioperi a lungo metraggio, accompagnati da un minaccioso frastuono di guerra. Erano miti agnelli che pascolavano con ululati da lupo. Il lupo prese lo scherzo sul serio: accorse e... si mangiò tutti gli agnelli. E bastarono pochi mercenari, adunati in

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ Ivi, pp. 235-236. In merito alla tendenza alla faida, Lussu imbastisce una similitudine storica, finalizzata anche ad ammonire «i visi feroci» dei comunisti italiani: «Pietro il Grande (e sì che non era marxista) — scrive con la consueta ironia — sciabolava e decapitava mezzo mondo per instaurare in Russia quella stessa civiltà che in Italia si era già affermata placida e mite, a suon di minuetto, attorno al guardinfanti e ai cicisbei». Qualche mese dopo, è il 10 luglio 1934, sulle stesse pagine l'amico Carlo Rosselli maligna difetti simili, persino semantici: «[...] in una città italiana non si trovano oggi, non si sono mai trovati, dalle leggi eccezionali in poi, più di 50-100-200 cittadini politicamente attivi disposti a partecipare alla lotta rivoluzionaria... Il partito comunista, in mancanza di masse, ha preso l'abitudine di chiamare "masse" questi 50-100-200 cittadini politicamente attivi...»; cit. in TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, cit., 2010, p. 349.

poco tempo, per debellare quello che era il risultato di quaranta anni d'organizzazione proletaria. Bastò non la raffica di una mitragliatrice ma il solo rumore di una carretta da lattaio per sbandare quella che doveva essere l'armata rivoluzionaria¹²⁸.

Si parla espressamente di «vergogna», impossibile da cancellare persino alla luce dei «martiri» fra i militanti: una ferita che ha sancito, secondo l'autore, la morte del socialismo italiano¹²⁹. La scala di quest'attacco causerà lacerazioni nell'antifascismo all'estero; prima di analizzare l'impatto delle pagine, però, è importante esaminarle fino alle conclusioni. Segue la messa alla berlina della socialdemocrazia tedesca, un socialismo che di «scientifico» ha solo l'abbonamento ai disastri, e inglese, intrisa di imperialismo conservatore¹³⁰. La prospettiva torna, infine, sulla Penisola: il socialismo ha smarrito le sue radici fra contadini e operai, gli strascichi della sconfitta precludono qualsiasi reclutamento. Ancora una volta, la metafora è bellica: l'antifascismo deve arruolare «truppe di linea», non può contare sulle «riserve» ormai stagionate¹³¹. «Bisogna riconquistare le masse — spiega Lussu —. Senza la loro azione, utopia è sognare la riscossa. [...] Il vecchio socialismo è finito: vano è tentare di farlo risorgere»¹³². La «funzione» di GL, allora, è fondante: «gettare le basi del nuovo socialismo italiano: democratico e repubblicano, classista e libertario»¹³³. Rispetto allo schema conciso del novembre 1933, Lussu può espandere la propria riflessione sul movimento: un convegno, quindi al primo punto del programma dovrà campeggiare la fisionomia socialista, andranno superati i rottami della vecchia politica, infine il partito, come ultimo passo (la proposta federativa risulta scaduta, «poiché non è dato federare organismi inesistenti. C'è da creare»), senza timore di compromessi se utili alla causa¹³⁴. «Urge sia buttata a mare tutta una letteratura sdolcinata di pacifismo integrale e di fraseologia umanitaria con cui si può egregiamente amministrare un ospedale, non andare verso una insurrezione armata — chiosa Tirreno —. Bisogna

¹²⁸ LUSSU E., *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti*, cit., p. 236. Al netto delle escursioni di una polemica violentissima, la ricostruzione di Lussu condivide alcuni punti della già evocata *Storia di quattro anni* di Nenni. Sui «Quaderni», Tirreno opta per una metafora militare: «L'esempio davvero non venne dall'alto in Italia e i capi socialisti ubbidirono ai bandi di sfratto delle loro sedi come a perfetti ordini di manovra»; *ivi*, p. 237.

¹²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 237-238.

¹³⁰ Cfr. *ivi*, pp. 238-240.

¹³¹ Cfr. *ivi*, p. 241.

¹³² *Ivi*, p. 242.

¹³³ *Ivi*, pp. 242-243

¹³⁴ *Ivi*, pp. 244-249. L'accantonamento della federazione è a p. 244.

liberarsi, e con disprezzo, di tutte quelle che sono frasi fatte di un mondo superato. Alla guerra civile ci si prepara con psicologia di guerra e non di pace»¹³⁵.

L'articolo di Lussu contribuisce ad accelerare il trapasso della Concentrazione antifascista, fondata nel 1927, cui GL aderisce dal 1931. Chiamati in causa, i socialisti reagiscono stizziti: Nenni sull'«Avanti!» del 10 marzo parla di «schematizzazione infantile», una «scemenza inaudita», dopo che il primo marzo la direzione del PSI ha chiesto un chiarimento sulla posizione dei giellisti (ritenuti, con sospetto, troppo borghesi) all'interno della Concentrazione, lamentandone la «volontà sistematica di aggressione». Fallita la controproposta di GL per l'unificazione dei partiti, il 5 maggio 1934 la Concentrazione si scioglie fra le polemiche¹³⁶. Commenta Rosselli sui «Quaderni» di giugno, in difesa del suo redattore e amico: «la sua fine [della Concentrazione] è solo apparente. Non muoiono infatti che gli organismi vivi [...]. In fondo, non crolla nulla. Ma è cessato un equivoco»¹³⁷. Secondo Fiori, si tratta di un «divorzio fra separati», che pure ha causato l'ostilità di Gaetano Salvemini che culminerà, con parole di fuoco, al momento della svolta socialista del 1937: «GL non deve diventare socialista — ha scritto allo stesso Rosselli il 23 aprile —: a) perché è stupido legare un movimento nuovo a un movimento cadavere come quello socialista [...]»¹³⁸. Malgrado le fibrillazioni, tutte intellettuali, dei suoi ultimi mesi di vita, la fine della Concentrazione non tange i gruppi italiani di GL. Sistematicamente ignorata negli articoli provenienti dal Paese, il suo scioglimento passa «nel silenzio», come documenta Giovana: in precedenza non è mai stata all'ordine del giorno dei cospiratori

¹³⁵ Ivi, p. 245.

¹³⁶ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 279, 306 per le tappe gielliste della Concentrazione; pp. 317-321 per la cronologia dello scioglimento e le risposte dei leader socialisti. Dopo un accordo con il PSI del 31 luglio 1931, stabilito che a GL spettava l'azione rivoluzionaria in Italia, l'ingresso è diventato effettivo nell'autunno dello stesso anno.

¹³⁷ ROSSELLI C., *La fine della concentrazione*, n. 11, giugno 1934, citato in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 115-116. A onor del vero, la redazione dei «Quaderni» ha chiesto di emendare il testo, già giudicato «politicamente inopportuno» da Trentin, e Lussu ha acconsentito: nessuna delle correzioni compare però nell'edizione definitiva; ivi, p. 109. «[...] di fronte ai socialisti che mi odiano già abbastanza cordialmente — scrive Lussu a Rosselli da Auch il 18 gennaio 1934 —, il mio non è più un articolo qualsiasi ma un doveroso e quindi moralmente necessario esame critico come preliminare a un convegno politico»; dall'epistolario in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 140. Né è la prima volta che il sardo si mostra sprezzante con i socialisti: in una missiva precedente ha annotato: «Marx vive solo in Lenin ed è un cadavere imbalsamato in tutti gli altri socialisti. E, in questo senso Saragat può chiamarsi il Tutankamen [sic] italiano del marxismo addomesticato del XX secolo»; lettera di Lussu a Rosselli da Sixt del 2 agosto 1933, sempre in *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 118.

¹³⁸ FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 355-356. Uno stralcio della corrispondenza di Salvemini è trascritto a p. 356.

interni, se non per criticarne l'impostazione vecchia scuola, quindi superata, alla luce del «sentimento di radicale sfiducia nei confronti delle forme politiche tradizionali», estranee alla vocazione palingenetica di GL, e del disprezzo per le «formule di partito travolte dal nullismo politico nel quale i partiti si erano inabissati»¹³⁹. Nell'estate del 1934, per di più, l'isolamento di GL si aggravava: in agosto, è di fatto incompatibile con il patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti, che si riavvicinano quando la Concentrazione si spacca sotto le bordate gielliste¹⁴⁰.

1.7 La malattia del «cavaliere fenicio»

Mentre la Concentrazione agonizza, nel maggio 1934, GL apre un nuovo settimanale, omonimo del movimento. «Giustizia e Libertà», è la testata sotto cui si legge: «Movimento unitario di azione per l'autonomia operaia, la repubblica socialista, un nuovo umanesimo». Nella fondazione, Bresciani scorge la candidatura «a laboratorio privilegiato dell'ideologia e della pratica antifascista, che contemperava insieme una lucida analisi del fascismo e una prospettiva utopistica di emancipazione umana e sociale»¹⁴¹. Malgrado il sottotitolo, in superficie vicino alle istanze di Lussu, questo secondo tempo giellista rischierà di provocare il distacco del sardo.

Da Parigi, dov'è tornato, a fine marzo ha scritto all'«Adunata dei refrattari», foglio anarchico dell'emigrazione newyorkese, per replicare alle critiche, firmate «M.S.», comparse sul giornale del 24 marzo: «Secondo me, oggi, il peggiore dei disastri è la così detta pace che regna in Europa — Lussu interviene contro chi teme un nuovo conflitto mondiale — e che consente a Mussolini i plebisciti trionfali, a Hitler i campi di concentramento, a Dolfuss la tattica del cannone: che consente insomma ai governi della reazione di praticare, armati, la loro guerra contro i popoli inermi»¹⁴². Di fronte al militarismo, inseguire la pace è un anacronismo: lo ha scritto nella *Marcia*, lo ribadirà nella *Teoria dell'insurrezione*.

¹³⁹ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 376.

¹⁴⁰ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 347 e ss.

¹⁴¹ BRESCIANI M., *Quale antifascismo*, cit., p. 50. In quella stagione dell'esilio, Rosselli aspira a «sottrarsi a un antifascismo che fosse la pura e semplice negazione della sua matrice», avverte l'urgenza di «imparare dal nemico»; cerca di trasferire questo spirito al movimento per vaccinarlo contro «il clima spesso settario e claustrofobico delle emigrazioni politiche»; cfr. ivi, pp. 51-52.

¹⁴² LUSSU E., *Guerra e rivoluzione*, in «L'Adunata dei refrattari», 21 aprile 1934, riportato in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 119. La lettera spedita al quotidiano è datata 31 marzo.

Sulla vecchia rivista, a giugno, contrappone agli sbandamenti patiti dalla sinistra italiana e tedesca il «fatto eroico» dello *Schutzbund* (letteralmente: «lega difensiva»), il braccio paramilitare della socialdemocrazia austriaca che ha conosciuto durante il soggiorno a Vienna del 1932. La vittoria è impossibile, le squadre si battono per salvare l'onore. Nonostante la fascinazione per l'austromarxismo, che in altre occasioni additerà come modello, Lussu contesta ai vertici (Otto Bauer su tutti) lo sbaglio cronico del fronte anti-reazionario di ogni Paese: l'attendismo. Una «soluzione costituzionale e pacifica» è la solita illusione, come i carrozzoni assieme a forze estranee alla lotta armata e quindi controproducenti: l'ennesimo palliativo, quando servirebbe una terapia d'urto. «In tutti gli attimi d'incertezza, l'audacia è sempre il fattore risolutivo. E purtroppo non la si apprende a scuola — si sgola Lussu — [...] In un periodo di crisi politica, un partito rivoluzionario, se non vuol lasciarsi sfuggire la vittoria, non può attendere di far agire la sua violenza solo in reazione alla immediata e decisiva violenza avversaria, ma [...] deve saperla prevenire [...]. Deve volere e ricercare la battaglia, non manovrare per evitarla»¹⁴³. Ancora una volta: l'unico destino dei «profeti» disarmati è il martirio. Parafrasando Cicerone, quando le leggi tacciono è il momento di impugnare le armi, non di sfoggiare nozionismo sulle norme costituzionali. Un abbaglio da cui l'antifascismo pare non riuscire a liberarsi.

Una nota confidenziale dalla capitale francese, in quel periodo, lo dà per spacciato: «soffre di disturbi cardiaci gravi»¹⁴⁴. In realtà, a tormentare Lussu non è il cuore. Da anni convive con febbre e improvvise debolezze, mentre nei polmoni gli brucia una malattia terribile: la tubercolosi, ormai cronica, contratta in carcere nel 1927. Nella *Marcia*, ha parlato di «una bronchite ed una pleurite», che hanno rischiato di minare il suo trasferimento da Cagliari al confino, «a causa dell'umidità della piccola cella e delle fredde correnti d'aria per le frequenti ispezioni notturne»¹⁴⁵.

¹⁴³ LUSSU E., *Scelta del momento e iniziativa militare*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 11, giugno, 1934, dall'opera omnia Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 250-257. Nell'articolo è sprezzante con chi, abitualmente al centro della scena, vorrebbe partecipare all'opposizione, che finisce per paralizzare con la sua indecisione: «I moderati, nelle ore insurrezionali, non moderano un bel niente, ma senza volerlo, sabotano e insurrezione e rivoluzione»; ivi, p. 254. Sul viaggio in Austria di Lussu cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 340-341.

¹⁴⁴ Riportato in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 119, l'originale è in ACS, SP Duce, *Lussu*, nota confidenziale da Parigi 7 maggio 1934.

¹⁴⁵ LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 176. Nell'articolo del giugno 1930 sul «The Atlantic Monthly» di Boston ha aggiunto dettagli: la cella «misurava tre metri per due, era molto fredda, ed era malamente illuminata da una piccola finestra con sbarre che dava in cortile. [...] Quando la porta era aperta, si formava uno spiffero fra questa e la finestra, che durante l'inverno era come una doccia

All'indomani del tramonto della Concentrazione, Lussu intensifica il turismo in località salubri: sale a Chamonix, troppo costosa per le sue tasche asfittiche, quindi ad agosto ripara a Saint-Cergues, in Alta Savoia. A dicembre si trova a Plateau d'Assy (a 1.050 metri sul livello del mare), sopra Passy, alle pendici del monte Bianco, mentre spera di raggiungere presto il sanatorio di Praz-Coutant. Ci riesce ai primi di gennaio 1935: deve irrobustire una salute pericolante, prima di sottoporsi a un'operazione. Meno di un mese dopo, è costretto a tornare ad Annemasse per colpa — lo racconta in una lettera a Rosselli datata 5 febbraio — della frattura di un piede. Resterà fuori combattimento fino all'aprile 1937. Prosegue il saliscendi: da marzo a settembre ad Assy; toccata e fuga a Lione, poi finalmente il ricovero alla Kurhaus di Clavadel, sopra Davos, in Svizzera, più vicino (in linea d'aria) a Milano che a Ginevra. È operato il 7 aprile 1936: toracoplastica, cioè resezione delle costole (le prime sei di destra, in questo caso). Si apre una lunghissima convalescenza. A luglio l'infezione è sanata, ma torna sotto i ferri per rimuovere la settima costola, che lo tormenta sfregando contro il braccio¹⁴⁶. «È bene chiamare le cose con il vero nome — così descrive a Rosselli il primo intervento —: è un'operazione bestiale, per buoi e cavalli, non per un cavaliere di razza fenicia quale io sono»¹⁴⁷. La collassoterapia, volta a immobilizzare il polmone, ha successo. Il *cavaliere* si potrà lasciare alle spalle una colonna di mesi d'immobilità: sconfitto il nemico più infido, perché invisibile, potrà fissare nel mirino quelli reali e quotidiani.

Questa panoramica, che sconfina temporalmente nei prossimi capitoli, serve a inquadrare le proporzioni dell'attività di Lussu a partire dall'autunno 1934; aver delineato i confini della guarigione combattuta spiega la staticità di quest'arco della sua biografia: frenetico, ma tutto intellettuale, febbrile nel vero senso della parola. La

gelata». Con lo spirito che abbiamo imparato a conoscere, ha annotato: «Le regole della prigione consentono a chi è in attesa di giudizio di ottenere celle migliori dietro pagamento. Ne chiesi una e la mia richiesta fu immediatamente accolta ed esaudita. Sulla porta della mia cella era affissa una placchetta sulla quale era scritto “Stanza a pagamento”; ma la cella restava la stessa»; cfr. Id., *Mille contro uno*, orig. *A Thousand to One*, raccolto nell'Appendice a *Marcia su Roma e dintorni*, Ilisso, cit., p. 217, traduzione di Gian Carlo Fastame.

¹⁴⁶ Sulle tappe delle cure di Lussu cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 119, 121, 128-129, 133, 149 e 157. Per la vita, anche culturale, dell'emigrazione politica in Svizzera e i precedenti soggiorni di Lussu, per esempio ad Annemasse, cfr. MONTELLA F., «La vera Italia è all'estero». *Esuli antifascisti a Ginevra e nell'Alta Savoia*, in «Diacronie», n. 5, gennaio 2011, risorsa digitale: <https://goo.gl/bSW8Qj>.

¹⁴⁷ Lettera dalla Kurhaus di Clavadel del 27 aprile 1936, nell'epistolario di LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 179.

malattia, come vedremo in seguito, sarà fra le cause del suo allontanamento da GL, eppure così propizia all'attività letteraria, alla cristallizzazione della dottrina politica. «Lussu fu una presenza dirompente ma discontinua nei dibattiti di GL — puntualizza Bresciani —, a causa di problemi di salute che lo costringevano spesso a ritirarsi dall'attività politica. [...] stabilì un nesso inscindibile tra rivoluzione e libertà, democrazia e socialismo»¹⁴⁸. Prima di sparire dal radar di GL, ricomparendovi fugacemente solo per comunicare le sue dimissioni dal Comitato Centrale, Tirreno firma un ultimo contributo, *Sulla fiducia nella massa*. «Io non ho mai pensato e tanto meno scritto che la massa è stata vile — replica a «Politica Socialista», che ha contestato le tesi di *Orientamenti* —. Io ho scritto e pensato che la massa, in un periodo che era di guerra civile e non di schermaglie parlamentari, non è stata né organizzata né opportunamente guidata contro il fascismo quando esso non era che una esigua minoranza»¹⁴⁹. Poche righe dopo, si dice ottimista: «considero la massa italiana capace d'eroismo e d'azione rivoluzionaria»; alla sbarra ha messo l'«organo di lotta» contingente, il partito¹⁵⁰. «Ora — conclude —, io penso che la rivoluzione antifascista in Italia sarà possibile solamente alla condizione che il proletariato — di cui anch'io mi considero rappresentante — si saprà battere in modo totalmente diverso da quello con cui si è battuto — o non si è battuto — contro il fascismo nel periodo culminante della guerra civile»¹⁵¹.

Il generale Gandolfo, nella *Marcia*, lo ha schernito: «L'on. Lussu è un poeta, ma la politica si fa in prosa e non in versi»¹⁵². Come allora, il fascismo sembra trionfante. È trascorso un decennio, l'ex eroe di guerra è fragile, non sa quanto contare neppure sul proprio sistema immunitario, eppure è inossidabile nell'animo: costretto a dosare ogni capoverso, si sforzerà di dimostrare che, se caricata a dovere, una pagina

¹⁴⁸ BRESCIANI M., *Quale antifascismo*, cit., p. 136.

¹⁴⁹ LUSSU E., *Sulla fiducia nella massa*, in «Giustizia e Libertà», n. 1, agosto 1934, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 258.

¹⁵⁰ Ivi, pp. 259-260. Ribadendone la lezione, sembra voler riscattare la sua opera: «Per dimostrare la volontà e la capacità di resistenza che la massa italiana aveva contro il fascismo, io ho scritto “Marcia su Roma e dintorni”».

¹⁵¹ Ivi, p. 260.

¹⁵² LUSSU E., *Marcia su Roma e dintorni*, cit., p. 176.

è dinamite. La scrittura *come riflesso dell'azione*, «nel doppio significato di referto e stimolo»¹⁵³, altrimenti spezzerebbe la penna.

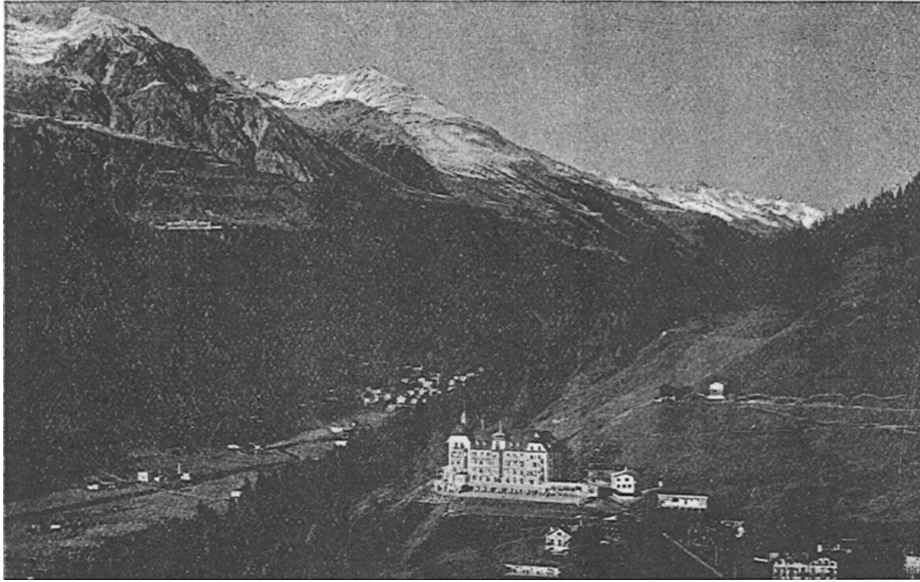


Foto 2 Il sanatorio di Clavadel a inizio Novecento in un'immagine della rivista specialistica «British Journal of Tuberculosis» (vol. 1, issue 4, October 1907, p. 327, disponibile online: <https://goo.gl/7afusp>).

¹⁵³ Cfr. ISNENGHI M., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, in «Belfagor», vol. 21, n. 3 (31 maggio 1966), pp. 300-323, consultabile online sul sito della Casa Editrice Leo S. Olschki: <http://www.jstor.org/stable/26141780> (ultimo accesso: settembre 2018).

2. «INSORGERE! RISORGERE!»

«Insorgere! Risorgere!» è il motto di Giustizia e Libertà coniato da Lussu¹⁵⁴. Nel simbolo del movimento, quei due verbi sorvegliano l'elsa di una spada fiammeggiante. Fra il 1935 e la fine del 1936, in un certo senso, il sardo è chiamato a una mezza resurrezione, per sconfiggere — al prezzo di due interventi chirurgici — la malattia che gli ha logorato il respiro. Attraversa un purgatorio corporeo e ideologico: si allontana da GL senza abbandonarla; lascia che a parlare per lui sia un trattato giacobino, *Teoria dell'insurrezione*, dove stempera l'urgenza del tirannicidio e puntella un approccio rigorosamente classista; infine ritorna nell'orbita giellista. Nel biennio più sofferto, mentre abbaglia lo splendore del fascismo, Lussu traduce nella pratica — scrittoria, anche se smanìa per l'azione — quel motto, come se fosse la sua stella polare.

2.1 «Il solo socialista di GL»: le dimissioni dal CC del movimento

Nell'Alta Savoia, dove l'abbiamo lasciato moribondo (come l'hanno dipinto le spie del regime), Lussu matura il distacco dal movimento che ha contribuito a fondare. Lontano da Parigi, mette ordine nei pensieri: la paralisi fisica gli offrirà la scusa per muovere un passo indietro. «Ho tempo per leggere, non per scrivere — descrive così a Rosselli il suo *buen retiro*, si fa per dire, nel dicembre 1934 —. Per scrivere non dispongo che di pochi minuti al giorno. Ecco perché non manderò più appunti sull'indirizzo politico del movimento e del giornale [...]. D'Altronde tutta la essenza della divergenza è questa: *che io sono il solo socialista di "G.L."* o almeno fra quanti di voi stanno a Parigi. Io sono socialista e voi non lo siete: ecco tutto»¹⁵⁵. Nella lettera, quantifica (ai limiti della premonizione) un'assenza di due anni; non tace la delusione per l'involuzione di GL in «una minoranza d'intellettuali in cui si discute persino sulla opportunità o meno di continuare o trasformarsi in un puro club di intellettuali! Accidenti ai fessi»¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 282.

¹⁵⁵ Lettera da Assy a Carlo Rosselli, 2 dicembre [1934], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 143, in corsivo nell'originale.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

Nella missiva successiva, datata 14 gennaio 1935, il sardo annuncia le dimissioni dal Comitato Centrale. Rassicura gli interlocutori: quelle righe non sono state stese per un'esasperazione passeggera, condensano invece «8 mesi, senza nervi, serenissimamente»¹⁵⁷. Espande anche la demarcazione ideologica che ha affermato a dicembre: sulla pratica, «tattica» inclusa, non vi sono frizioni, ma «la sostanza del nostro pensiero politico è agli antipodi». E Lussu si professa, ancora, socialista «classista e rivoluzionario», per di più isolato, nei ranghi giellisti da sottrarre a una fine da «cricca politica degna dei migliori tempi giolittiani»¹⁵⁸. Oltralpe sono filtrate le voci su un'imminente aggressione italiana all'Etiopia; anche se febbricitante, il dimissionario è lucido: «Io credo che Mussolini non sarà così sciocco da ripetere gli errori di Crispi in Abissinia — analizza —. Se vi porterà la guerra, vi otterrà dei grandi successi»¹⁵⁹. Durante gli scambi successivi, Lussu spedisce il testo dove motiva ai lettori di «Giustizia e Libertà» le ragioni a monte del suo congedo¹⁶⁰. A febbraio, prima che l'articolo esca, chiarisce: «È mia convinzione assoluta che “G. e L.”, da movimento rivoluzionario nazionale, etc. [stia] diventando, da quando è uscito il giornale, una setta d'intellettuali, che vive sul prestigio di “G. e L.” degli anni passati»¹⁶¹. Tiene a precisare, però, di non aver abbandonato il movimento, ma solo l'incarico da dirigente.

A marzo, «Giustizia e Libertà» pubblica l'addio di Lussu, sotto il titolo *La situazione italiana e l'antifascismo all'estero*. Com'è evidente, l'autore non si è limitato a confezionar un biglietto di congedo, convenevoli sbrigati in poche righe, ma esamina le sorti del cospirazionismo all'estero, un anno dopo *Orientamenti*. Nel giro di un paio di periodi, conclude le comunicazioni di servizio: si dimette dal Comitato Centrale per ragioni di salute, anche se — registra, e qui traspaiono le frizioni — la sua assenza politica ha preceduto quella tangibile e concreta¹⁶². La diagnosi è netta: il fascismo, come si approfondirà nel prossimo paragrafo, ha raggiunto il culmine, consolidandosi attraverso la riforma dell'esercito. Sospeso fra cinismo e note di

¹⁵⁷ Lettera da Annemasse a Carlo Rosselli, 14 [gennaio 1935], ivi, p. 144.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 145-146.

¹⁵⁹ Ivi, p. 146.

¹⁶⁰ Cfr. lettera a Carlo Rosselli da Praz-Coutant del 29 gennaio [1935], ivi, p. 149.

¹⁶¹ Lettera a Carlo Rosselli da Annemasse, 9 febbraio [1935], ivi, p. 151.

¹⁶² Cfr. LUSSU E., *La situazione italiana e l'antifascismo all'estero* in «Giustizia e Libertà», 1° marzo 1935, raccolto ivi, p. 262.

pessimismo, il quadro è tetro: «In questi ultimi anni non si è verificato nessuno di quegli avvenimenti che sono annunziatori di prossimi sconvolgimenti — ragiona Tirreno —. Anzi, è avvenuto il contrario. Persino l'emigrazione politica diminuisce anziché aumentare»¹⁶³. Quindi batte sul tasto classista, cioè quanto sia «chimerico sognare ancora una borghesia seriamente antifascista», dando per «finito e sepolto il periodo delle rivoluzioni da operetta»¹⁶⁴. Lussu ne ha pure per Benedetto Croce, dileggiato come «il campione dell'antifascismo patrizio, l'uomo integrale, l'uomo umano, l'Uomo, al quale è difficile, in mezzo alla prostituzione generale, guardare senza un certo qual rispetto, dopo avere per quattro anni lamentato la sterilità degli eredi al trono, si rammarica oggi che manchi, alla patria, quella continuità che la legge salica esige maschile. Stiamo freschi»¹⁶⁵. Nei carteggi con Rosselli, negoziando la pubblicazione integrale delle sue spiegazioni, ha definito la stiletta all'illustre filosofo «fondamentale»¹⁶⁶. Screditare l'elitarismo, in cui teme possa cadere la stessa GL, rappresenta il preambolo alla tesi vera e propria dell'intervento:

*Contro il fascismo, ormai, la sola forza rivoluzionaria in Italia è costituita dal proletariato [...] cioè la classe più oppressa politicamente e la più sfruttata economicamente [...]. Non esiste antifascismo consistente all'infuori del proletariato. Alle eccezioni non bisogna attribuire valore diverso da quello di tutte le eccezioni. Il resto è antifascismo letterario e da salotto o antifascismo inconcludente. Nel migliore dei casi, [...] è antifascismo complementare, incapace di sviluppo se il proletariato non prende l'iniziativa dell'azione. È verso il proletariato principalmente che bisogna andare. Per me, il resto è fatica perduta*¹⁶⁷.

La rotta di GL che agogna Lussu è socialista, senza mezzi termini, cioè «anticapitalista e antiborghese»¹⁶⁸. Quindi il proletariato è orfano di una rappresentanza politica e i suoi interlocutori più naturali, comunisti e socialisti, si mostrano appannati, nelle valutazioni del giellista. I primi hanno il primato della «psicologia rivoluzionaria», che difetta alla socialdemocrazia, ma limiti considerevoli: «una lamentevole organizzazione interna che ne sopprime l'autonomia d'ideologia e d'azione e che fa del partito una sottomessa sezione del partito bolscevico russo» consegna, all'esterno, l'immagine di «un clan di funzionari fanatici», contraddittorio persino nelle parole d'ordine. Una crisi che non si promette breve, secondo Lussu¹⁶⁹. I socialisti, invece,

¹⁶³ Ivi, p. 263.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 263-264.

¹⁶⁶ Lettera da Praz-Coutant del 29 gennaio [1935], cit.

¹⁶⁷ LUSSU E., *La situazione italiana e l'antifascismo all'estero*, cit., ivi, p. 264.

¹⁶⁸ Ivi, p. 265.

¹⁶⁹ Ivi, p. 266.

gli appaiono immobili attorno a programmi scaduti, ingolfati in un «rinnovamento all'incontrario»¹⁷⁰.

Nella sua visione, il momento è tragico. In sintesi: il PCd'I è imbalsamato, i rivolgimenti del PSI non nascondono uno stato di fossilizzazione... e «Noi stessi, “G. e L.”, non siamo in molto più brillanti condizioni»¹⁷¹. Lussu concede un'attenuante: «Il fascismo non rassomiglia a nessuna dittatura reazionaria del passato»¹⁷². Il prossimo passo, come ha accennato in *Orientamenti*, sarebbe metabolizzare il naufragio della Concentrazione per procedere all'unificazione attraverso un congresso unitario. Si tratta di intendimenti utopici, ma Lussu ostenta ottimismo; se non fosse impossibilitato dalla malattia, vi lavorerebbe all'insegna della formula «Patto unico, in Italia e all'estero, e, in Italia, organizzazione unitaria armata»¹⁷³, sul modello dello *Schutzbund* viennese. La chiosa intarsia la retorica («La libertà, in Italia, è sulle punte delle baionette del proletariato insorto») al lascito politico del sardo, alla vigilia del suo allontanamento: «Socialismo e democrazia per noi sono ormai sinonimi»¹⁷⁴. Per più di un anno, fino all'agosto 1936, non comparirà più la sua firma sulle pagine di «Giustizia e Libertà».

2.2 L'apogeo del regime

Prima di procedere, vale la pena sottolineare un dato. Nell'articolo, è lucido lo scorcio sulla *situazione italiana*, oltre allo sfibramento dell'*antifascismo all'estero*, come anticipato dal titolo. Lussu ammette lo strapotere fascista rispetto ai tormenti degli oppositori in esilio: la dittatura ha raggiunto l'apogeo. Alla luce di quanto ha scritto a Rosselli a gennaio, cioè che difficilmente il Duce si sarebbe mosso nel Corno d'Africa per avventurismo, i consensi cui allude paiono destinati a impennarsi. Il passo, pirotecnico come le pagine migliori, merita una lettura (quasi) integrale:

Malgrado le sue infinite debolezze interne o quelle che derivano dalla struttura sociale del paese, e l'avversione sorda di tutti gli strati popolari, proletari o non — è il cappello attenuativo che introduce la presa di coscienza —, il fascismo è all'apice della sua potenza. La stessa carnevalesca politica estera non mette Mussolini in discredito. Egli è

¹⁷⁰ Ivi, p. 267.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Ivi, p. 268. Lo *Schutzbund* (lett. «lega difensiva») è stato il braccio armato del partito socialdemocratico austriaco: nato nel 1924, dopo alterni scontri con le omologhe formazioni nazionaliste (*Heimwehren*) e lo scioglimento decretato da Dollfuss nel 1933, viene sbaragliato nel 1924.

¹⁷⁴ Ivi, p. 269.

applaudito a somiglianza del saltimbanco che tanto più manda in visibilio gli spettatori quanto più è sembrato sul punto di fratturarsi le ossa. Il fatto solo che non sia in frantumi ma saltelli ancora sulla corda è già, per se stesso, un successo reale. [...] La reazione del paese è stata nulla. Giovanni Gentile aveva ragione nell'affermare che il consenso è sempre *reale*, e quando è spontaneo e quando è estorto. Resta solo a vedersi la durata del *reale*. Ma, per ora, dura¹⁷⁵.

Anche se carnevalesco, il tiranno macina i frutti di una semina iniziata per tempo e Rosselli l'ha appuntato fin dal 1932: «Il rapporto che Mussolini ha creato col popolo italiano è cioè un rapporto di sadica soggezione»¹⁷⁶. In aggiunta alle rese di conti intestine, nello stesso periodo (febbraio 1935), rassegna le dimissioni anche Alberto Tarchiani (l'uscita diverrà definitiva nel novembre 1937, quando Tarchiani fonderà assieme a Randolph Pacciardi il movimento la Jeune Italie, di ispirazione repubblicana), inaugurando la «crisi di Giustizia e Libertà»¹⁷⁷, mentre il movimento è stremato dalla controffensiva dell'OVRA. Quello racchiuso dalle primavere del '34 e del '35 è un *annus horribilis*. Dal 1933, si è infiltrato nei gangli parigini del movimento René Odin, nome in codice «Togo», *longa manus* dell'ispettore Renzo Mambrini: ha vinto i sospetti di Lussu e può informare la polizia alla vigilia dell'11 marzo 1934, quando Mario Levi e Sion Segre sono bloccati sul confine svizzero, quindi arrestati in possesso di materiale sovversivo; la delazione è il preludio ad altre 14 scatti di manette, a Torino fra gli stati di fermo spicca il nome di Leone Ginzburg¹⁷⁸. È il risultato della «fatale necessità di fidarsi», favorita — sostiene Giovana — «da quella franca disposizione di principio a concedere fiducia alla buona fede degli uomini da parte di coscienze nette e refrattarie alla sinuosità malvage degli spiriti corrotti che era il nobile contrassegno di tutto il mondo degli antifascisti di GL»¹⁷⁹.

La stessa ossessione, che Lussu supererà nella *Teoria dell'insurrezione*, per il tirannicidio sancisce «una implicita presa d'atto della stagnante realtà del paese sotto la dittatura, appena rotta da sporadiche manifestazioni di disagio senza sbocco», mentre «i punti di appoggio italiani della compagine si diradavano» e gli ideologi parigini confidano ancora nello spontaneismo¹⁸⁰. Il secondo tempo della retata, il 15

¹⁷⁵ Ivi, pp. 262-263.

¹⁷⁶ Appunti per una riunione del 1932; cit. in TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, cit., p. 350.

¹⁷⁷ Cfr. DELZELL C.F., *I nemici di Mussolini*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1966, pp. 130-133.

¹⁷⁸ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 358, 360-61 e 385-388. Una ventina di giorni dopo la retata, l'agenzia di stampa Stefani dirama un comunicato antisemita, vista l'origine ebraica di parecchi cospiratori contro il regime; cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 179.

¹⁷⁹ Ivi, p. 401.

¹⁸⁰ Ivi, p. 402.

maggio 1935, smantella quanto resta del gruppo torinese, il più vitale nella Penisola: carcere per 41 persone e il fermo di circa duecento, con nomi di rango: Vittorio Foa, Michele Giua, Cesare Pavese, Carlo Levi fra gli arrestati; fra i fermati (e interrogati) risaltano Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Ludovico Geymonat, Piero Martinetti e Mario Andreis¹⁸¹. Questa volta, la regia occulta è di un'altra spia: Dino Segre, nome in codice «Pericle»; Pitigrilli è, invece, il nome d'arte che figura su romanzi *osé* del calibro di *Cocaina* e *Mammiferi di lusso*¹⁸². Lo scribacchino, che fa la spola fra l'ex capitale sabauda e Parigi, ha tramato dal marzo 1934 al maggio 1935, per l'appunto, quando il suo parassitismo consente il *blitz* contro i cospiratori all'ombra della Mole¹⁸³. L'informata di giellisti nelle prigioni del regime — finiranno a Regina Coeli, nella capitale — è l'esito dell'infezione della sede parigina: è diventata un ricettacolo di spie, anche a causa dei bassi compensi corrisposti ai suoi funzionari, che finiscono per arrotondare reinventandosi delatori. Nei suoi dispacci, Pitigrilli indulge nello stile a effetto, viziato dalla vanagloria letteraria. Si torni brevemente, però, su un'altra figura incrociata nelle operazioni poliziesche, congegnate dalla Polizia Politica e messe in pratica dall'OVRA. Odin riesce a infiltrarsi in maniera curiosa, sfruttando la sua affiliazione alla massoneria: è Maestro Venerabile della loggia «L'Etoile Flamboyante», che divide il tempio con le propaggini parigine del Grande Oriente d'Italia, le logge «Italia» e «Nuova Italia». È qui che abborda gli esiliati antifascisti. Oltre a questi nomi eccellenti, la polizia segreta può contare su altri fiduciari. Si pensi ad Alfredo Zanella, amministratore di GL, che sarà responsabile della neutralizzazione — nel maggio 1937 — di un volo su Torino e Milano finanziato da 200 mila franchi

¹⁸¹ Cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 180, e GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 424.

¹⁸² Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 354-355. È Pitigrilli a trasmettere un rapporto esatto, datato 23 aprile 1934, sulle condizioni di salute di Lussu: «nonostante ciò che si dice dei suoi polmoni, non mi pare né depresso né deperito. Direi anzi che è molto combattivo»; *ibidem*.

¹⁸³ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 418-420. Vale una prolessi riportare l'ultimo scambio, anni dopo (siamo nel 1939), fra Lussu e il redivivo Pitigrilli: «Levati dai piedi — lo minaccerà il leader giellista, quando ormai il delatore è bruciato —, ché, di fronte a un uomo come te, una pistola spara da sola»; cit. in FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 413. A proposito di intrecci spionistici, Lussu vivrà un periodo, quello raccontato in *Diplomazia clandestina*, di vita cospirativa interloquendo con lo *Special Operations Executive* britannico, durante la Seconda guerra mondiale; cfr. BERRETTINI M., *Diplomazia clandestina: Emilio Lussu ed Inghilterra nei documenti dello Special Operations Executive*, saggio introduttivo a *Diplomazia clandestina*, Biblioteca del circolo "Giustizia e Libertà" di Cagliari, pp. 7-12, risorsa online: <https://goo.gl/uDB3Ww> (ultimo accesso: settembre 2018).

del governo repubblicano spagnolo, o a Giacomo Antonini, intimo di Rosselli fino all'ultimo¹⁸⁴.

Questa parentesi accennata, una *spy story* degli anni Trenta, testimonia l'asperità delle circostanze. Il lungodegente Lussu, in quella specie di *de profundis* firmato senza pseudonimo su «Giustizia e Libertà», si conferma aruspice: la dittatura sta vivendo una prolungata ribalta. Con buona pace di parecchi compagni, che riesumano le speranze di veder crollare il regime a ridosso della guerra d'Etiopia, non si allenta la «profonda crisi di sconforto, delusione e sbandamento» in cui è imbrigliato l'antifascismo¹⁸⁵. Anzi, e si convalida la previsione di Lussu, l'impresa africana segnerà un ulteriore balzello della popolarità della dittatura. Dopo l'apprensione per la «volontà aggressiva a freddo del fascismo, alla ricerca di ogni pretesto per iniziare una guerra che spaventa la grande maggioranza degli italiani»¹⁸⁶, la macchina propagandistica (carta stampata, cinegiornali, radio) carburata: l'entusiasmo, inizialmente minoritario, diventerà contagioso, attecchendo persino fra i non fascisti, fino ad avvampare nell'impazienza. E il nervosismo scema, con la benedizione della Chiesa riscopertasi missionaria, quando si rivela l'inconsistenza delle sanzioni, strumentalizzate in chiave retorica nel fronte interno, della Società delle Nazioni. Persino Benedetto Croce, «l'Uomo» di cui sopra, offre alla Patria la sua medaglietta di senatore¹⁸⁷. Dopo l'infortunio d'epoca crispina, i legionari recapitano a Roma i «grandi successi», preconizzati da Lussu nella lettera di gennaio. L'apogeo è sancito dalla comunione fra capo e popolo, il 5 maggio 1936. Mentre l'Eiar riecheggia la sua voce nelle piazze italiane, Mussolini tuona dal balcone di Palazzo Venezia, la folla delira e sillaba «Duce» a intervalli regolari: l'Impero è riapparso *sui colli fatali di Roma*.

Quello è il finale, curiosamente attiguo al decorso postoperatorio di Lussu (il primo intervento, ricordiamolo, avviene il 7 aprile 1936; riesce a reggere carta e penna solo venti giorni dopo, per comunicarne il successo a Rosselli). L'uscita di scena del marzo 1935, per come si sono messe le cose, rischia di essere il testamento del dimissionario. In quelle pagine, ha compendiato «giudizi straccianti sullo

¹⁸⁴ Cfr. CANALI M., *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 73-75 e 428-435.

¹⁸⁵ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 352.

¹⁸⁶ COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari, 2009 (seconda ed.), p. 184.

¹⁸⁷ Cfr. *ivi*, pp. 183-202.

sperimentalismo e sulle “avventure intellettuali” del leader toscano», pronosticando come imminente il naufragio giellista, fuorché nel movimento si fosse innervata quella legittimazione dal basso, in senso classista e pure paramilitare, che ha perorato instancabilmente¹⁸⁸. Un protagonista di quei giorni del calibro di Aldo Garosci ha inteso la posizione di Lussu come «nient'altro che il riassorbimento di G.L. nella tradizione socialista»¹⁸⁹. Nella *Vita di Carlo Rosselli*, Garosci lo ritrae insofferente per il sacrificio, forzato dagli eventi, delle prospettive insurrezionali immediate, la sua prerogativa in seno a GL. Accomunando il sardo a Tarchiani, ne ridimensiona la defezione, imputata a un difetto di maturità rispetto alla vocazione palingenetica di Rosselli: «E quanto al lato politico, restava a Lussu un bisogno di aggirarsi in mezzo a formazioni riconosciute — è l'interpretazione nella biografia —, a partiti, con i quali o contro i quali si fa politica, piuttosto che lanciarsi in una avventura critica rivolta verso l'ignoto, verso un pubblico indovinato piuttosto che conosciuto, un pubblico al quale si trattava di dar voce non di ascoltarla»¹⁹⁰. In effetti, Lussu approda alla politica — dopo i fermenti interventisti da universitario — attraverso gli anni di apostolato popolare, se non rurale, del PSD'A. È inquadrabile in una dimensione di massa la stagione dei Rossomori che ha segnato il battesimo del giellista, come ha riconosciuto Antonio Gramsci sin dal questionario inviatogli nel luglio 1926¹⁹¹. In base a quanto Tirreno ha scritto dal novembre 1933¹⁹², sarebbe un'involuzione, da queste coordinate «giacobine», un ritorno al passato, seppur nobile, delle insegne socialiste: il socialismo *di ieri*, per come lo intende Lussu, si è incagliato su un binario morto; «il grande partito socialista di domani», che sarà creato nella prassi e non assemblato *in vitro* tramite federazioni estemporanee, aspira a tracciare un percorso nuovo, non comunicante con le rotaie arrugginite del PSI¹⁹³. Garosci lo rimprovera d'eccessiva nostalgia, quasi fosse un vecchio arnese simbiotico ai «partiti di antico regime»: semmai la faglia fra il sardo e Rosselli, in questa fase, ci pare non collocabile, per adottare le categorie

¹⁸⁸ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 447.

¹⁸⁹ GAROSCI A., *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari, 1953, p. 122.

¹⁹⁰ Id., *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, Edizioni U, Firenze, 1945, p. 55.

¹⁹¹ Cfr. Lettera ad Antonio Gramsci, in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 126. Gramsci, al sesto punto del questionario, ha sondato nel collega sardista la possibilità di un'alleanza «continentale» con il «blocco rivoluzionario operaio e contadino» del PCd'I.

¹⁹² Cfr. LUSSU E., «Pro o contro il partito», cit.

¹⁹³ Cfr. *ibidem* e Id., *Discussioni sul nostro movimento. Orientamenti*, cit.

odierne del marketing politico¹⁹⁴, sul confine fra età premoderna e moderna, bensì all'interno della seconda, fra un modello *Product-Oriented Party* (per Lussu) e *Market-Oriented Party* (per il leader toscano), cioè fra «fedeltà alla propria tradizione e ai tratti identitari fondanti»¹⁹⁵, nel primo caso, e nel secondo un dinamismo attentissimo a recepire gli scricchiolii dell'opinione pubblica. In entrambi le ipotesi, comunque, saremmo di fronte a una linea non tacciabile di anacronismo.

Dopo le dimissioni, i rapporti fra i due amici (fraterni, dai tempi di Lipari) si raffreddano. Non si eclissa, e sarà così fino alla fine, il legame umano. L'unica lettera di quei mesi di silenzio serve a Lussu per confortare Rosselli, preoccupato per un malore della moglie Marion. La notizia ha raggiunto il sardo, che riferisce l'ennesimo precipitare delle sue condizioni, forse per distrarre il destinatario: «La frattura [di cui l'ha informato il 5 febbraio] (febbre, dolore, processo di calcificazione ecc.) mi ha danneggiato la salute in generale e dovrò attendere ancora parecchi mesi prima che ritorni alla situazione nella quale mi trovavo in febbraio. Bella roba!»¹⁹⁶. A luglio — le notizie gli sono arrivate in differita — si rammarica per la retata torinese di maggio: in particolare, è toccato dagli arresti di Michele Giua, amico personale di Lussu e padre del Renzo giellista, e Michele Saba¹⁹⁷. I due isolani si sono mobilitati, in patria, organizzando una colletta: denaro che sarebbe dovuto servire a ripianare i costi, sovrumani per le casse di un esule (comunque rimpolpate spesso da Rosselli), delle terapie in Alta Savoia. Ne dà conto proprio Lussu, lamentandosi delle mosse della coppia, bruciata per altro dal solito Pitigrilli: «Le cose son state fatte pulcinellescamente — è poco tenero il malato —. *Tutta la Sardegna* sa che io sono molto ammalato e che ho chiesto agli amici soldi per curarmi. Dico *tutta*. Perché, questa è la serietà con cui si fanno le cose in Italia»¹⁹⁸. Quindi se la prende con i

¹⁹⁴ Cfr. GRANDI R. e VACCARI C., *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Carocci, Roma, 2015, pp. 44-53; le caratteristiche dell'era premoderna, cui a nostro avviso non apparterebbe il laboratorio di Giustizia e Libertà, sono a pp. 14-15.

¹⁹⁵ Ivi, p. 50.

¹⁹⁶ Lettera a Carlo Rosselli, [Assy], 24 aprile [1935], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 154. Lussu aveva riferito di essersi fratturato un piede il 4 febbraio nella lettera — dove ha commentato così l'incidente: «È un bel pasticcio, ma si vede che la mia stella è ancora nuvolosa» — da Annemasse del 5 febbraio 1935, ivi, p. 150.

¹⁹⁷ Cfr. lettera a Carlo Rosselli, [Assy], 15 luglio [1935] e note del curatore, ivi, pp. 155-156.

¹⁹⁸ Ivi, p. 155, in corsivo nell'originale.

«buffoni», cioè i socialisti di Sassari, inadatti — a suo dire — alla vita cospirativa: «Il segreto, per loro, è una forma puramente di panico»¹⁹⁹.

Lo scambio successivo fra il sardo e Rosselli segna, con le dovute cautele, la prima inversione della tendenza centrifuga. Nel frattempo, GL si è riunita nel primo convegno — a Parigi, l'11 e 12 settembre — che ha partorito il *Manifesto agli Italiani*. Secondo Brigaglia, quel documento è «un'affermazione della linea “lussiana” e un secco accantonamento delle avventure intellettuali»²⁰⁰. Pubblicato sul numero di «Giustizia e Libertà» del 20 settembre 1935, vi si legge:

La crisi in cui si dibatte il fascismo non nasce dalla guerra. È la guerra che nasce dalla crisi [...]. È lo stesso fascismo che ci porta verso situazioni e soluzioni rivoluzionarie. Il fascio totalitario crea l'esigenza di uno sfascio totalitario. Facendo *tabula rasa* di tutti i valori e le istituzioni del passato, [...] esso dà a noi la base per iniziare un mondo assolutamente nuovo²⁰¹.

Nonostante assicurati di non voler «più discutere di politica attiva, finché non si chiude il buco che mi delizia»²⁰², cioè l'infezione ai polmoni, la lettera di Lussu che segue l'assemblea parigina trasuda militanza. Dopo i ringraziamenti per la *rimessa* di Rosselli, una vera propria trasfusione di liquidi nel portafoglio del sardo, l'attacco del testo ripete i capisaldi del Lussu-pensiero: serve «un movimento classista, proletario, socialista e rivoluzionario» in grado di incarnare, al contempo, il «partito del proletariato», classe eletta dell'insurrezione. Il momento — sintetizzato così: «Mussolini non è tipo da affogare nel ridicolo e saremo perciò fatalmente alla guerra» — impone un aggiornamento²⁰³. La dispersione dell'antifascismo all'estero rischia di compromettere la battaglia giellista: «Solo con *immensi mezzi* “G. e L.” potrebbe avere un'azione preponderante nel prossimo futuro. Ma ciò è impossibile — ritorna la critica, e insieme la preoccupazione, del leader che ha fatto un passo indietro —, ed è perciò destinata a rimanere una setta, distaccata dalla massa, presso cui ha creato delle diffidenze profonde»²⁰⁴. L'assenza, annunciata e successivamente ratificata, di GL dall'imminente Congresso degli italiani all'estero contro la guerra d'Abissinia (previsto il 12 e 13 ottobre a Bruxelles) è secondo Lussu un errore capitale; in quella

¹⁹⁹ Ivi, p. 156.

²⁰⁰ BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 144.

²⁰¹ GL, *Manifesto agli italiani*, in «Giustizia e Libertà» del 20 settembre 1935, cit. ivi, p. 141.

²⁰² Lettera a Carlo Rosselli, [Assy], 29 settembre [1935], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 157.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ Ivi, pp. 157-158. Nella stessa lettera, Lussu si lamenta della degenza: «Insomma, Iddio ve la mandi buona. Io sono costretto a fare l'imbecille qui, immobile, e incomincio a rodermi le unghie, già insofferente di questa situazione di spettatore malcontento e impotente»; ivi, p. 158.

sede, GL potrebbe mostrare «ciò che ci differenzia dai rottami dei vinti e dal fannullismo dei burocrati»²⁰⁵. L'appello cadrà nel vuoto. Come *post scriptum* della lettera, però, c'è una nota al *Manifesto*: breve nelle intenzioni dello scrivente, di fatto è lunga quasi quanto il resto del messaggio. «Aderire a questa classe, significa farsi rappresentanti di essa, anche senza essere proletari: significa diventare idealmente per noi *intellettuali* (accidenti agli intellettuali!) proletari — esorta Rosselli —. [...] Insomma, ecco il mio vecchio chiodo: noi abbiamo *tutti i numeri* per creare un movimento proletario e socialista. Creiamolo», perché è quella la strada per «imprimere al movimento italiano la nostra anima e il nostro volto»²⁰⁶. La svolta, che ricuce lo scollamento dal sovversivismo paramilitare caro al sardo, scontenta Salvemini: «Quel che mi spaventa in voi è la *confusione delle idee* — attacca in una lettera a Rosselli del 29 settembre —. Non siete né liberali né dittatoriali. [...] Se domani entrate in Italia, vi farete ammazzare al primo angolo di strada senza sapere perché»²⁰⁷. Secondo Bresciani, le stilettate del professore di stanza ad Harvard mirano a Lussu, che legge nella sterzata di GL il peso specifico della sua influenza²⁰⁸. Rosselli è chiaro nel rivendicare la rotta, che percepisce fedele al vecchio rivoluzionarismo, intrapresa da lui e compagni: «Anche se ci maledici, se trovi che commettiamo un sacco di errori — replica, sempre in via epistolare, il 15 ottobre —, dovrai ben riconoscere che ieri eravamo dei morti che si sforzavano di ragionare; oggi siamo dei vivi o dei rinasciti che, per quanti sbagli commettano, si avviano a mordere nella situazione». Sono escluse, dunque, retromarce, perché «la grande crisi è cominciata; che nulla e nessuno potranno arrestarla»²⁰⁹.

A fine ottobre, sempre in via epistolare, Lussu propone di consolidare lo schieramento degli esuli, attraverso un apparentamento con l'Avanguardia repubblicana socialista (ARS) di Fernando Schiavetti²¹⁰. Non rinuncia a sparare una salva contro il «Nuovo Avanti», l'organo stampato dal PSI in Francia: «stanno

²⁰⁵ Ivi, p. 159.

²⁰⁶ Ivi, p. 160.

²⁰⁷ Lettera di Salvemini a Carlo Rosselli, 29 settembre 1935, cit. in BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 190.

²⁰⁸ Ivi, pp. 189-190.

²⁰⁹ Cfr. Lettera di Carlo Rosselli a Salvemini, 15 ottobre 1935, cit. in TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, cit., pp. 349-350.

²¹⁰ Cfr. Lettera a Carlo Rosselli, Kurhaus, Clavadel (Davos), [25 ottobre 1935], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 163.

rimbecillendo tutti e vogliono, dopo 12 anni, resuscitare l'Aventino. Che ignominia!»²¹¹. Un mese dopo, ribadisce il progetto di sottrarre i repubblicani all'orbita socialista. Resta prematuro, però, un suo riavvicinamento al movimento: non è intenzionato a propagandare tesi che non condivide²¹². «L'ideologia di "G. e L." quale la andate esprimendo dopo il mio esilio non ha nessuna consistenza — ammonisce Lussu —, e hanno ragione di chiamarvi degli anarcoidi. Intellettuali e operai, e ora ci aggiungete anche gli artigiani. Che confusione»²¹³. Stando al malato, l'orizzonte di GL dovrebbe invece rinverdire la missione tramontata per l'abdicazione della sinistra: «Insomma noi dobbiamo essere quello che doveva essere il partito socialista italiano»²¹⁴.

2.3 Teoria (e meccanica) dell'insurrezione

La degenza determina mesi di silenzio: quando riscrive a Rosselli, è il giorno di San Valentino del 1936, Lussu può annunciargli d'aver praticamente concluso la stesura di *Teoria dell'insurrezione*²¹⁵. È un'opera cui tiene davvero: un anno prima, ha preallertato Rosselli perché cerchi un editore al suo prossimo lavoro, che definisce semiserio «*il più importante libro politico del dopo guerra*»²¹⁶. Ha appena iniziato a concepire la geometria della ricerca, ma già si spende per garantirne l'uscita. Ora ci ritorna senza schernirsi: «Credo fermamente che sia il libro più interessante del momento — assicura all'ex professore —. [...] L'ho anteposto al libro sulla guerra, perché mi pare politicamente necessario. Il libro vuole essere un contributo serio alla formazione di un partito s.[ocialista] r.[ivoluzionario] e ad una teoria insurrezionale»²¹⁷. Il racconto sulla guerra che comunica d'aver temporaneamente sacrificato, *ça va sans dire*, è *Un anno sull'Altipiano*. Come per la *Marcia*, Lussu riferisce che ad animare le pagine è la sua «esperienza personale»²¹⁸; quindi «la essenza del libro è la teoria e non la pratica», gli dice ad aprile promettendogli la

²¹¹ Ivi, p. 163-164.

²¹² Cfr. Lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel], 27 novembre [1935], ivi, p. 165.

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ Ivi, p. 166.

²¹⁵ Cfr. lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel], 14 febbraio [1936], ivi, pp. 169-171.

²¹⁶ Lettera del 9 febbraio [1935], cit., p. 153.

²¹⁷ Lettera del 14 febbraio [1936], cit., pp. 170-171.

²¹⁸ Ivi, p. 170.

spedizione del manoscritto²¹⁹. Quella busta arriva a destinazione quando l'autore è sotto i ferri. Mentre riferisce a Salvemini gli alterchi con Lussu, Rosselli finisce per difendere il ruolo dei giellisti: «Finalmente è evidente che noi non possiamo essere né gli uomini del compromesso né gli uomini che vi almanaccano sopra — chiarisce a febbraio —. Noi siamo i fuorilegge, i traditori della patria fascista e anche della vecchia patria *tout court*»²²⁰. Potrebbe essere l'epigrafe all'ultima fatica del sardo.

Ha dovuto quasi litigare, minacciando di uscire con un'altra casa editrice²²¹, ma alla fine la tormentata trafila si risolve: dopo le insistenze di Lussu, a giugno il libro è pronto a essere stampato, per i tipi di GL²²². Il testo rimarrà ignoto in Italia fino al Dopoguerra, quando sarà ripubblicato assieme alle altre opere dell'esilio. In quell'occasione Salvemini commenterà, tagliente: «Speriamo non lo mettano in manicomio dopo aver letto quel libro»²²³. Cosa c'è in quelle pagine di pericoloso per il sistema immunitario della neonata Repubblica? O, meglio, perché a Liberazione compiuta quelle tesi, marziali, rischierebbero d'apparire *marziane*, al punto da tradire l'infermità mentale del loro ideatore? Con le dovute proporzioni, e meno stringatamente, i 28 capitoli di Lussu aspirano a riprodurre quel che *Qu'est-ce que le Tiers-État?* dell'abate Sieyès ha rappresentato per la Rivoluzione francese: un abbecedario della ribellione. Da qui, forse, il sarcasmo di Salvemini: dieci anni dopo, il rigore scientifico mescolato ai propositi sovversivi stona, apparentemente, con il profilo paludato di ministro nei governi De Gasperi. Ma Lussu non è mai assomigliato così tanto a Lenin, per riecheggiare il ritratto vivido di Rosselli in *Fuga in quattro tempi*²²⁴, come nel 1936.

Prima di rileggere quel manifesto, spesso tralasciato dalla critica, inquadriamolo. Simonetta Salvestroni ha rintracciato nella pubblicistica giellista,

²¹⁹ Lettera a Carlo Rosselli, Clavadel (Davos), 4 aprile [1936], ivi, p. 177. Lussu promette di spedire, «per raccomandata», il manoscritto il successivo lunedì mattina; *ibidem*.

²²⁰ Lettera di Carlo Rosselli a Salvemini, 29 febbraio 1936, cit. in TRANFAGLIA N., *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, cit., p. 361.

²²¹ Cfr. lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel, 22 febbraio, 1936], LUSSU E., in *Tutte le opere*, vol. 2, cit, p. 174, dove l'autore sostiene «Io vi rendo un servizio nell'offrirla. Se non lo pubblicate, tanto peggio per voi. Io lo pubblicherò egualmente». Nella lettera precedente, del 18 febbraio, Rosselli si è invece premurato della tiratura: «con 7 o 800 copie non si riprendono le spese»; ivi, p. 172.

²²² Cfr. ivi le lettere a Carlo Rosselli da Clavadel del 27 aprile [1936], p. 179; 18 maggio [1936], p. 180; e 5 giugno [1936], p. 182.

²²³ SALVEMINI G., lettera a Egidio Reale, 1° marzo 1946, cit. in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 150.

²²⁴ Cfr. ROSSELLI C., *Fuga in quattro tempi*, in Id., *Socialismo liberale e altri scritti*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1973, p. 523.

dapprima in sottofondo e poi fragorosamente, «il superamento di quanto era affermato in *Marcia su Roma e dintorni*»²²⁵ che si riflette compiutamente nella *Teoria*, un *unicum* nel paesaggio di uno scrittore refrattario all'accademia: non si parla semplicemente di un trattato, allora, ma soprattutto di «un atto politico, incitamento all'azione e preparazione scrupolosa di questa in base agli ammaestramenti che vengono dalle insurrezioni tentate dagli altri»²²⁶. Nella Prefazione, ultimata nel gennaio 1936, Lussu si propone di analizzare il problema in modo scientifico, consapevole di quanto la tecnica svanisca al momento di passare all'azione²²⁷. Avrebbe voluto, dice, riflettere sui massimi sistemi, senza sbandare verso la Penisola più del necessario. Non gli è stato possibile, perché «Noi attraversiamo, in Italia, una situazione eccezionale — spiega —. Se non sapremo trarne profitto, il fascismo minaccia di avere vita assai lunga»²²⁸. Lussu fotografa un punto di non ritorno: se il proletariato non insorge ora, «noi non vedremo mai la fine del regime». L'unica arma contemplata, e contemplabile, è la violenza. «Quanti pensano, creando combinazioni di stile parlamentare, di accelerare il processo di dissolvimento del fascismo — scandisce —, involontariamente non fanno che prolungarlo. Contro il fascismo italiano non v'è, in prima linea che una classe. Il proletariato; che una tattica: la rivoluzionaria»²²⁹. Fin dall'antefatto, l'interlocutore prediletto è definito; gli altri scaglioni sociali sono persi alla causa, oppure compromessi. L'elenco è lungo: «La borghesia liberale e democratica è stata spazzata via o ha aderito al regime. Essa non conta più nulla, in Italia. La borghesia, la Chiesa, la monarchia, anche se la crisi si facesse infinitamente più acuta, non prenderanno mai posizione contro il fascismo, cioè contro se stesse. Sarebbe un suicidio»²³⁰. Questa tesi irraggia ogni pagina, è il presupposto per addentrarsi nell'architettura lussiana, dove verrà ribadita frequentemente.

Isnenghi ha classificato il libro come una sorta di *Arte della guerra*²³¹. Nell'opera erompe l'«impronta volontaristica»²³² che secondo lo studioso è la cifra di

²²⁵ SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., p. 48.

²²⁶ Ivi, p. 53.

²²⁷ Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 306-309.

²²⁸ Ivi, p. 307.

²²⁹ Ivi, p. 308.

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ Cfr. ISNENGHI M., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, in «Belfagor», cit., p. 315.

²³² Ivi, p. 316.

Lussu, un'indole lontana dal generale Sun Tzu, serafico e filosofeggiante, però tutta giellista²³³. Secondo Brigaglia, c'è di più; la centralità dello scritto è assoluta:

In realtà, la *Teoria* è “il libro” di Lussu perché in esso si mescolano e si unificano saldamente tutti i tratti più caratteristici della sua biografia: la secchezza recisa del giudizio politico, il culto del coraggio come scommessa morale, il gusto della storia, la predilezione per la scrittura perentoria e netta. Ma è “il libro” soprattutto perché l'insurrezione non è l'argomento d'una astratta speculazione: è il punto attorno al quale si era concentrata, con sempre maggiore forza e soprattutto negli anni dell'esilio, la riflessione di Lussu intorno al problema italiano: l'insurrezione che Lussu disegna è da una parte l'obiettivo al quale deve puntare tutta l'azione di formazione e di preparazione delle forze rivoluzionarie italiane e dall'altra è il “luogo” storico e politico in cui si risolve la serie di posizioni che Lussu è venuto assumendo, sempre più nettamente, nel quadro del “che fare?” antifascista²³⁴.

Saremmo, insomma, di fronte al monumento d'inchiostro di Lussu nel suo volto più sincero, o quantomeno — e la sfilza di richiami nelle lettere lo comprova — a un'opera cruciale nell'orizzonte d'attesa del suo autore. Come visto, il trattato è *politicamente necessario*, tanto da fargli accantonare i bozzetti del memoriale di guerra che diverrà *Un anno sull'Altipiano*, cui il nome di Lussu è indistruttibilmente legato, nella letteratura e per chi frequenti la Storia. In un momento di ristrettezze economiche, cosa lo spinge, malato, sull'orlo dell'indigenza, a rinunciare all'incasso di un lavoro su commissione²³⁵ per consegnare un labirinto dottrinario, teso a un'insurrezione futura sempre più chimerica? Una raccolta di saggi su Lussu si intitola, significativamente, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*: il punto, come svelato da Isnenghi nel quadro su «Belfagor», sta a nostro avviso lì, nell'incendio che convoglia la penna del sardo, nella fede che quando il mondo, vada a destra o sinistra, rifrange ogni colpo allora lo si può (anche) affrontare armati di caratteri tipografici. Non importa se il confronto razionalizza gli schemi o li scompagina caoticamente: il focus è sul *possibile*, anche quando sembra uscire dalla *fiction* e non dalla *lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique machiavelliana*²³⁶, cui Lussu si sentirebbe più affine. «Esaltarne la grandezza di scrittore suona riduttivo — ricorda Gian Giacomo Ortu — se non è detto che anche la letteratura fu uno strumento della

²³³ L'attivismo, a conferma della lettura di Isnenghi, figura fra i pilastri di GL: «Ai principi originari si accomunava un forte carattere volontaristico, individualistico ed elitario, unito alla carica contestativa del determinismo positivistico proprio della tradizione socialista riformista»; cfr. RIDOLFI M., *Storia dei partiti politici*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2008, p. 117.

²³⁴ BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 154.

²³⁵ Della genesi, viziata dalle insistenze di Salvemini di *Un anno sull'Altipiano* si dirà nel prossimo capitolo. Il «libro sulla guerra», lo anticipiamo, è per Lussu l'occasione di racimolare un gruzzoletto, come avvenuto — anni prima — grazie agli articoli, ben remunerati, sui periodici statunitensi.

²³⁶ Cfr. MACHIAVELLI N., *Il Principe*, cit., p. 1.

sua intelligenza politica»²³⁷. A posteriori, siamo nel 1949, l'introduzione rivendicherà il taglio critico, non da «visione profetica»²³⁸. Ma lo schema meccanico non riesce a declinarsi solo al passato, smania di futuro: *Teoria dell'insurrezione* rivive attraverso gli squarci nelle sommosse, trionfanti o sconfitte, della storia il sogno di debordare nel presente. Dietro i tecnicismi, respirano forse le aspirazioni di riscatto di quella generazione, battuta ma in cerca di redenzione, in esilio a Parigi.

2.4 Assonanze con la *Tecnica del colpo di Stato* di Malaparte?

A proposito della capitale, da sempre e per sempre, della Francia, è lecita una suggestione: sugli scaffali delle botteghe di librai sparse per gli *arrondissement*, la fatica rivoluzionaria di Lussu potrebbe aver convissuto con il libro, risalente a un lustro prima, dal titolo carico di corrispondenze, scritto da un altro emigrato illustre. Stiamo parlando della *Technique du coup d'État* di Curzio Malaparte, uscita in francese per i tipi di Bernard Grasset nel marzo 1931. La *Tecnica del colpo di Stato* vedrà la luce, nella lingua madre del pratese, solo nel 1948, come raccontato nell'introduzione alla prima edizione italiana²³⁹. Lussu conosce il *pamphlet*, lo ha letto e vi si confronta nel primo capitolo *operativo* dell'opera, stabilendo così il dialogo a distanza che ci sforziamo di ricostruire. Annota nella *Teoria*: «[Curzio Malaparte...] si è ispirato a Machiavelli e ha scritto un trattato sull'arte – estremamente semplice e assolutamente incruenta – della conquista dello Stato. E su tutta l'opera aleggia protettrice la dimessa anima del gonfaloniere Pier Soderini reincarnatosi in Facta»²⁴⁰. Sulla scorta di un'affinità elettiva — è nota la fascinazione di Lussu per il *segretario fiorentino*, tanto da meditare di dedicargli uno studio successivo²⁴¹ — è marcata la prima differenza: Malaparte non si è occupato della «insurrezione delle masse» che preme al sardo, ma di *golpe*²⁴². Diverge, in parte, lo spettro d'analisi: il 18 brumaio di Napoleone, il colpo

²³⁷ ORTU G.G., *Ricordare Emilio Lussu*, in CABONI G. e Id., *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cuec, Cagliari, 2001, p. 101.

²³⁸ Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 303.

²³⁹ Cfr. MALAPARTE C., *Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*, in Id., *Tecnica del colpo di Stato*, Adelphi, Milano, 2011, prima ed. Grasset, Parigi 1931, pp. 9-31.

²⁴⁰ LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 312.

²⁴¹ Cfr. Prefazione a LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino, 2014, p. 7. Qui attribuisce a Salvemini la bocciatura del lavoro sul *Principe*: «Il giorno che ne parlai a Salvemini — racconta —, la nostra amicizia rischiò seriamente di cadere in crisi. Era “il libro” [sulla guerra] che egli mi reclamava, non già divagazioni sul Segretario fiorentino».

²⁴² Cfr. Id., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 312.

di stato del maggio polacco di Józef Piłsudski nel 1926 sono esempi estranei alla rassegna di Lussu, mentre è comune la trattazione della Rivoluzione d'ottobre — romanizzata da Malaparte, sezionata come fosse una partita a scacchi nella *Teoria* — e, soprattutto, della vittoria fascista in Italia. Il menù lussiano, invece, affronterà il cospirazionismo mazziniano, figure come Louis-Auguste Blanqui (riabilitato) e Vladimir Il'ič Ul'janov (Lenin), le spedizioni risorgimentali, la condotta bolscevica a partire dall'ottobre 1917, l'eroismo dello *Schutzbund* austriaco, la rivolta di Amburgo del 1923 e infine i moti di Catalogna e Asturie nell'autunno 1934²⁴³.

Il brano che fa da anticamera al testo del 1931 è interessante perché ne riepiloga la genesi, attestando la nomea machiavellica, da «essere cinico e crudele»²⁴⁴, procurata all'autore. Viene documentata la proibizione del libro in Italia; il tomo, vieppiù lettissimo, nella retrospettiva di Malaparte risulta indigesto in tutto il continente, dove è «accusato di fascismo da trozkisti, e da Trotzky stesso, e di trozkismo da certi comunisti»: fiancheggiatore della reazione o apostata in odor di sovversivismo, a seconda delle interpretazioni²⁴⁵. Quelle pagine introduttive servono all'ex direttore della «Stampa» di Torino anche a una resa dei conti, per rinfacciare le conversioni del Dopoguerra. «Per non compromettersi — si sfoga, alludendo ai colleghi corrispondenti nel secondo conflitto mondiale —, certuni, e ne conosco che oggi son purissimi comunisti, non facevano che parafrasare, nei loro articoli, i comunicati degli uffici di propaganda tedeschi e italiani, quando non inneggiavano alle vittorie di Hitler»²⁴⁶. È una vendetta, arcigna rispetto ai passi della *Marcia su Roma e dintorni* che registravano l'indole congenita alla defezione degli italiani.

La posizione su cui si apre la *Tecnica*, a parziale spiegazione dei fraintendimenti riferiti nell'introduzione, è mediana. Nell'Europa dell'epoca, Malaparte ravvisa una contrapposizione che potrebbe essere etichettata come fra *establishment* e forze anti-sistema. Da una parte stanno i governi dell'arco parlamentare, i custodi delle istituzioni. Dall'altra tramano i *catilinari*. Il discrimine è

²⁴³ Per la sintesi, cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 365-366.

²⁴⁴ MALAPARTE C., *Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*, cit., p. 9.

²⁴⁵ Cfr. ivi, pp. 10-22; la citazione è a p. 12. Sul suo rapporto controverso con il Duce, Malaparte motteggia: «Per quel suo complesso d'inferiorità nei confronti di tutti quelli che egli aveva, in un modo o nell'altro, offesi, Mussolini non mi ha mai perdonato di avermi mandato in galera»; ivi, p. 16.

²⁴⁶ Ivi, p. 22. Sui servizi dal fronte di Malaparte cfr. ALLOTTI P., *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012, pp. 135-140.

esclusivamente tattico, e non politico, dato che vi rientrano i movimenti con fede rivoluzionaria, sia a sinistra, cioè i comunisti, sia nella destra fascista degli «idolatri dello Stato». La questione, chiarisce l'autore, non è ideologica, ma squisitamente tecnica; né il genio di Machiavelli basterebbe a comprenderne le dinamiche²⁴⁷. Si esaurisce in una constatazione questo “stallo alla messicana”: la strategia difensiva dei governi democratici è antiquata, tradisce l'impreparazione delle classi dirigenti e si limita alle operazioni di polizia. «Per difendere lo Stato da un tentativo rivoluzionario fascista o comunista — obietta Malaparte —, occorre impiegare una tattica difensiva fondata sugli stessi principii che regolano la tattica fascista»²⁴⁸. Le formule vanno svecchiate.



Foto 3 Emilio Lussu ai funerali di Curzio Malaparte, il 20 luglio 1957; dal Fondo Vedo dell'Istituto Luce, *Inquadrata la folla di amici e parenti, al centro della quale si distingue Lussu, che segue il carro funebre di Curzio Malaparte* – campo medio, codice foto: FV00050931.

²⁴⁷ Cfr. MALAPARTE C., *Tecnica del colpo di Stato*, cit., pp. 35-43; la citazione è a p. 36.

²⁴⁸ Ivi, p. 39.

Non sappiamo se Lussu abbia mai incontrato lo scrittore durante gli anni del fuoruscitismo: di certo, Malaparte, che ha base a Parigi dopo l'esilio, ha visto Rosselli e si è intrattenuto con alcuni moderati di GL, come Alberto Cianca, e il socialista Luigi Campolonghi²⁴⁹.

La meccanica codificata dalla *Tecnica* ci serve, a costo di sacrificarne alcune parti, come antitesi alla *Teoria* di Lussu. Il caso saliente, per i precipitati teorici che esemplifica, è quello nostrano che abbiamo ammirato, dall'altro lato della barricata (Malaparte, nella prima ora dello squadristo, è fervente fascista), nelle pagine della *Marcia su Roma e dintorni*: nei tormenti dell'armistizio, le camicie nere conquistano il Regno. Per comprendere il giudizio sul biennio rosso di Malaparte, va premessa la sua disamina della rivoluzione russa. Dietro i *giorni che fecero tremare il mondo* è intravista una doppia regia: la strategia è attribuita a Lenin, ma la paternità tattica spetta a Lev Trotzki. Il «pericolo comunista» permanente che devono fronteggiare i governi risiede esclusivamente nella seconda, perché a differenza della prima è in grado di attecchire al di fuori dei confini dell'ex impero zarista, sul quale è stata dosata invece la ricetta leninista²⁵⁰. «Nel 1919 e nel 1920, in Italia, la strategia di Lenin era stata applicata in pieno — sostiene Malaparte —: l'Italia era, in quel tempo, il paese d'Europa più maturo per la rivoluzione comunista»²⁵¹. Cosa è mancato? Significativamente, a compromettere la vittoria dei *rossi* è un difetto psicologico, simile all'immaturità ravvisata da Lussu nella *Marcia*. Gli scioperi montanti, l'occupazione di terre e fabbriche illudono gli insorti che sia sufficiente quella dimostrazione di forza, abbandonata a se stessa, per entrare nella stanza dei bottoni, magari investiti d'un mandato ufficiale. «Ciò che mancava non era la volontà d'impadronirsi del potere, era la conoscenza della tattica insurrezionale — è il verdetto —. La rivoluzione si esauriva nella strategia. Era la preparazione all'attacco decisivo: ma nessuno sapeva come condurre l'attacco». Sul fallimento, nel quadro offerto dal libro, incidono anche le diffidenze reciproche, i veleni, fra la base dei partiti, i rappresentanti parlamentari e i sindacati²⁵².

²⁴⁹ Cfr. SERRA M., *Malaparte. Vite e leggende*, Marsilio, Venezia, 2012, sezione quinta.

²⁵⁰ Cfr. MALAPARTE C., *Tecnica del colpo di Stato*, cit., pp. 123-126; la citazione è a p. 124.

²⁵¹ Ivi, p. 127.

²⁵² Cfr. ivi, pp. 128-129; la citazione è a p. 128.

Firenze, ottobre 1922. Uno dei capitoli più conosciuti dell'opera racconta, intessendo un dialogo con lo scrittore britannico Israel Zangwill, la caduta della città medicea²⁵³. All'interlocutore, che non si capacita «come si possa fare una rivoluzione senza barricate, senza combattimenti nelle strade, e senza marciapiedi ingombri di cadaveri»²⁵⁴, Malaparte obietta: bisogna dimenticare il passato per avere una visione equanime, con buona pace di Valentino Borgia, Silla e Giulio Cesare. La «macchina insurrezionale fascista» si regge sulla sorpresa: vengono occupati i centri nevralgici, sventando in anticipo qualsiasi controffensiva. È riduttivo limitarsi a lodare l'organizzazione: la cifra del fascismo, e Malaparte lo mette nero su bianco, è la violenza. Le rivoluzioni, come dirà Mao, non sono pranzi di gala; quella fascista rispetta l'aforisma. «Con la più dura, con la più inesorabile, la più scientifica delle violenze»²⁵⁵ Mussolini ha combattuto la sua battaglia politica; «non è né vegetariano, né *christian scientist*», poiché sa che perderebbe il seguito se condannasse le efferatezze, assecondando «l'ipocrisia ad uso dei piccoli borghesi»; dentro una guerra civile, le squadre paramilitari, in definitiva, «non sono solo violente, sono spietate»²⁵⁶. I nemici dello squadristo, nella visione del giornalista, non sono i partiti politici, legalitari fino al masochismo: l'«epidemia di scioperi» viene dipinta come estrema difesa dello Stato, quando i suoi guardiani hanno ormai abdicato²⁵⁷. Si rivela ininfluente pure il ritorno sulla scena di Giolitti. Nell'analisi della condotta degli antifascisti, *Tecnica del colpo di Stato* è un'ode alle occasioni perdute: il «terrorismo criminale e ingenuo» si esaurisce negli attentati, nei «colpi di mano isolati, [...] in quella inutile guerra di strada nei piccoli centri di provincia, che ne faceva i protagonisti crudeli e arditi di una specie di bovarysimo insurrezionale». Nel 1919, invece, «un qualsiasi piccolo Trotzki, un qualunque Catilina di provincia, avrebbe potuto, con un po' di buona volontà, un pugno di uomini e qualche colpo di fucile, impadronirsi del potere senza scandalizzare né il Re, né il governo, né la storia

²⁵³ Cfr. ivi, pp. 196-212. Al drammaturgo (e umorista) viene attribuita la battuta: «Quella di Mussolini [...] non è una rivoluzione, è una commedia»; ivi, p. 198.

²⁵⁴ Ivi, p. 200.

²⁵⁵ Ivi, p. 208. Sulla necessità di superare criteri antiquati, Malaparte è sarcastico: «Coloro che pretendono di negare la violenza fascista — si legge poche pagine prima — e di far passare le camicie nere per discepoli di Rousseau o di Tolstoj, sono gli stessi che, malati di retorica, d'eloquenza e di letteratura, vorrebbero far credere che Mussolini sia un antico romano, un condottiero del Quattrocento, o un signore della Rinascenza, dalle mani bianche e dolci di avvelenatore e di platonico»; ivi, p. 201.

²⁵⁶ Le citazioni sono ivi, p. 208.

²⁵⁷ Cfr. ivi, pp. 212-216; la citazione è a p. 214.

d'Italia»²⁵⁸. Curiosamente, queste frasi ricalcano quasi alla lettera un racconto che abbiamo già incrociato con Lussu: «Ogni villaggio, ogni cittadina ebbe il suo Marat o il suo Lenin, di formato ridottissimo»²⁵⁹, ha annotato Nenni nella sua *Storia di quattro anni*. Un punto di contatto peculiare fra le tre opere — e la vena pungente di questi tre autori — sta negli strali, satirici, contro D'Annunzio. Malaparte lo bolla come un «*revenant* del quindicesimo secolo» che si mette fuori gioco, segnatamente slittando dalla politica interna a quella estera, con una Signoria anacronistica²⁶⁰.

La retrospettiva forza i toni: dopo una belligeranza incerta, le sedicenti guardie rosse passano sistematicamente alla ritirata per il terrore delle rappresaglie fasciste. Nella cronaca dove a tratti tracima la vena *pasionaria* di Malaparte (a suo tempo cantore dello squadristo), persino lo sciopero generale si riduce a una «resistenza disarmata»²⁶¹. Una contraddizione in termini rivelatrice della «pretesa di atteggiarsi a vittime inermi e innocenti della violenza degli avversari, ad agnelli rossi sgozzati via dai lupi neri, [...] altrettanto ridicola quanto la preoccupazione tolstoiana di certi fascisti d'origine liberale — sentenza l'autore —, che non volevano ammettere che i partigiani di Mussolini avessero mai sparato una sola cartuccia, dato un solo colpo di bastone, o fatto bere una sola goccia d'olio di ricino»²⁶². Quest'apologia della furia, malgrado le premesse, non scade nella retorica; l'encomio lambisce, ammiccante, la brutalità, però la scavalca. Ha vinto l'azione in quanto traduzione pratica della tecnica, conclude l'intellettuale. È per questo che l'impeto propulsivo non si arena dopo la vittoria di Mussolini: la classe dirigente, che pensa di parlamentarizzare il fascismo, non comprende la virulenza del bacillo e la profilassi di ieri — sembra prorompere Malaparte — è cosa morta, rudimentale contro l'epidemia che investirà l'Europa²⁶³.

²⁵⁸ Ivi, p. 217.

²⁵⁹ NENNI P., *Storia di quattro anni*, cit., p. 28.

²⁶⁰ Cfr. MALAPARTE C., *Tecnica del colpo di Stato*, cit., pp. 218-221; la citazione è a p. 220.

²⁶¹ Cfr. ivi, pp. 222-226; la citazione è a p. 224.

²⁶² Ivi, pp. 224-225.

²⁶³ Cfr. ivi, pp. 229-240. Mussolini è descritto come «uomo moderno, freddo e audace, violento e calcolatore», che ha trionfato per l'estrema aderenza a un piano perfetto; ivi, p. 238. Malaparte, quindi, è sprezzante verso chi si sforzi di comprenderne l'ascesa tramite categorie ammuffite o da *Belle Époque*; la demolizione di questi osservatori, italiani e stranieri, è condensata in un brano sull'«apoteosi di tutto il cattivo gusto» che merita la trascrizione: «In certe oleografie si vedono le camicie nere passeggiare, durante l'insurrezione dell'ottobre 1922, attraverso un'Italia piena di archi di Tito, di tombe, di mausolei, di colonne, di portici, di statue, sotto un cielo popolato di aquile, come se il colpo di Stato fascista avesse avuto per scenario l'Italia di Ovidio e di Orazio, per protagonisti dei legionari romani, e per regista lo stesso Jupiter, preoccupato di salvare le apparenze costituzionali col classismo della messa in scena [...] Mussolini sembra staccarsi da un quadro di Poussin, da un'elegia di Goethe, da un dramma

L'ultimo capitolo, non a caso, esamina il nazionalsocialismo tedesco mentre — siamo nel 1931 — ha appena lasciato, secondo il giornalista, lo stadio larvale. Hitler avrebbe interpretato *alla tedesca* il ducismo, degenerando in una caricatura di Mussolini, dal momento che il futuro Führer assume come «eroe ideale [...] un Giulio Cesare in costume tirolese»²⁶⁴. Al netto delle battute, un po' stereotipate, Malaparte mette a fuoco il destino del nazismo: il NSDAP (la sigla da *Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*) segue un «opportunismo rivoluzionario, la conquista legale del potere» finalizzato a estenderne i consensi elettorali. A quel punto, Hitler — ritratto con disgusto («Vi è qualcosa di torbido, di equivoco, di sessualmente morboso [...] nel suo odio per ogni forma di libertà e di dignità individuali») — traslerà la ferocia delle squadre d'assalto dalla politica interna, dove le ha soffocate per compiacere il bacino elettorale borghese, a quella estera, innanzitutto verso la frontiera orientale del rinasciente Reich millenario²⁶⁵.

Le dittature, definite «la forma più completa della gelosia, nei suoi aspetti politici, morali e intellettuali», prosperano; ma — ammonisce Malaparte *in extremis* — non si accettano: si subiscono²⁶⁶. Com'è possibile si siano imposte? Da un lato i *catilinari* hanno soverchiato, calpestandolo, il passatismo dei lealisti e dei costituzionali, quei depositari della Legge che appaiono in avanzato stato di decomposizione nella *Tecnica* quanto nella pubblicistica lussiana. E, fin qui, le assonanze con la *Teoria dell'insurrezione*. Dall'altro, però, il formulario di Malaparte si colloca in antitesi al trattato di Lussu che stiamo per affrontare: «L'insurrezione non si fa con le masse — si predica —: ma con un pugno d'uomini pronti a tutto, allenati alla tattica insurrezionale, esercitati a colpire rapidamente e duramente i centri vitali dell'organizzazione tecnica dello Stato»²⁶⁷. Una convinzione elitaria, quasi vitalistica, che stride con le sommosse di popolo che sognerà Lussu. La divergenza si nota a partire dai titoli: *tecnica*, cioè regola universale a tenuta stagna, contro *teoria*, un esperimento elastico, da declinare in base alle circostanze e al *parallelo politico*. Salvatore Lupo ha riscontrato nella *Tecnica del colpo di Stato* una «fantasiosa

di Pietro Cossa, o da un verso di Carducci o di D'Annunzio; si direbbe che le tasche dei suoi pantaloni siano piene di libri di Nietzsche»; ivi, p. 237.

²⁶⁴ Cfr. ivi, pp. 241-244; la citazione è a p. 242.

²⁶⁵ Ivi, pp. 244-258; le citazioni sono, rispettivamente, a p. 249 e 256.

²⁶⁶ Cfr. ivi, pp. 259-262; la citazione proviene da p. 255.

²⁶⁷ Ivi, pp. 177-178.

ricostruzione» che segna la conversione di Malaparte «alla Congregazione degli apoti, passando dalla militanza più accesa a un'iperoggettiva disamina»; uno smarrimento ideologico in senso opposto a quello «seguito sin dagli anni venti da giornalisti e intellettuali italiani, per il quale il paragone tra comunismo e fascismo serviva a innalzare quest'ultimo a quella dignità di grande rivoluzione che nessuno negava al primo»²⁶⁸.

2.5 Intellettuali e massa

Giustizia e Libertà si è contraddistinta nel *prendere sul serio* il fascismo, perlustrandone gli spiragli culturali contendibili secondo quello che Bresciani chiama «il criterio “antimoralistico” di conoscere il nemico, per combatterlo con più efficacia»²⁶⁹. Malaparte ha colorito la genealogia di un *coup d'État*, è il momento di scoprire come Lussu immagina il rovescio dei regimi *catilinari*. In fin dei conti, i trattati combaciano negli intenti: l'ex direttore della «Stampa» si propone, semiserio, di vendere la sua opera ai governi democratici, come precauzione contro i cataclismi rivoluzionari (di destra e sinistra, non fa differenza), mentre il giellista interviene quando la profilassi e la prevenzione hanno fallito da tempo, quando va innescato il marchingegno, inesorabile, della resa dei conti. Quella che teorizza, dunque, non è una controffensiva: è azione palingenetica. Va chiarita subito la terminologia lussiana: «Comunque, insurrezione e guerra sono termini analoghi di una analoga equazione. [...] ch  la prima fonte del diritto non   altro che la violenza vittoriosa. [...] Rivoluzione   il tutto, insurrezione   una parte»²⁷⁰. Questa scelta lessicale, confermandone l'impianto meccanico, ricorda il pensiero militare e dottrinario di Lussu. Per affrontare la mole gravosa della *Teoria dell'insurrezione*, pare utile scandirla in tre nuclei salienti a questa ricerca fra storia, politica e letteratura: la relazione fra manovalanza rivoluzionaria e ceti dirigenti, in primo luogo, per comprendere anche l'atteggiamento dell'autore, allergico agli intellettualismi; quindi

²⁶⁸ Cfr. LUPO S., *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 368-369. Con «congregazione degli apoti» (lett. «coloro che non se la bevono») Gramsci ha riecheggiato una lettera del 1923 di Giuseppe Prezzolini a Piero Gobetti; cfr. GRAMSCI A., *Quaderni del carcere*, volume. I (Quaderni 1-5), a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino, 1977, p. 128 (il primo quaderno   consultabile online all'indirizzo: https://it.wikisource.org/wiki/Quaderni_del_carcere).

²⁶⁹ Cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., pp. 131, 149-150, 156; la citazione proviene da p. 156.

²⁷⁰ LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 310.

il culmine della visione classista, una sorta di processo collettivo che valica terrorismo e tirannicidio; infine un breve *excursus* sugli inserti bellici del libro, nei passi dove compare — senza le esigenze stilistiche, per non dire poetiche, di *Un anno sull'Altipiano* — la guerra come termine di paragone, nella sua valenza sociale prima che autobiografica.

Il presupposto dell'insurrezione, e siamo agli antipodi della tesi di Malaparte, è matematico: la superiorità numerica: non necessariamente assoluta, però è cruciale sia almeno momentanea e concentrata in un solo settore, senza dispersioni inutili (niente *divide et impera*, insomma)²⁷¹. Popolo e proletariato non sono forze confliggenti, ma spetta al secondo, terreno di coltura insurrezionale prediletto di Lussu, mobilitare il primo, dando vita alla *massa*. «Un'insurrezione senza la maggioranza del popolo, con il solo proletariato, è inconcepibile — teorizza il sardo —. [...] la massa popolare è, nell'insurrezione, ciò che la fanteria è nella battaglia»²⁷². Senza comunione d'intenti, non c'è vittoria: è quanto, secondo la *Teoria*, è avvenuto in Italia, dove il proletariato non è riuscito — complici gli «errori catastrofici» dei suoi capi — a spezzare il suo isolamento e ha spianato così la strada al fascismo²⁷³. Ma la lezione, constata Lussu, non è stata recepita; sono proprio gli intellettuali a non confidare nelle potenzialità della massa. L'esempio infamante risale al 1924 e dà modo a Lussu di crocifiggere ancora l'immobilismo altezzoso di certa *intelligèntzia*: «Gli intellettuali firmatari del manifesto di Croce, nel 1924, guardavano la massa con sussiego di ufficiali, ma che hanno fatto essi di meglio e di più nobile? Essi hanno ceduto, come la massa, di fronte al terrore e alle miserabili e pur naturali esigenze della vita. Il cervello ha platealmente piegato allo stomaco»²⁷⁴. Questo debito d'onore ha gettato cronicamente in discredito l'antifascismo all'estero: se si tenessero elezioni, ipotizza Lussu, i fuoriusciti non centrerebbero certo la maggioranza dei consensi.

Eppure agli intellettuali la *Teoria* assegna un ruolo da *agit-prop* vitale: essi devono coniare le parole d'ordine in grado di scatenare lo scoppio che corona la

²⁷¹ Ivi, pp. 354-362.

²⁷² Ivi, p. 364.

²⁷³ Ivi, pp. 365-366. A produrre «una serie di errori catastrofici», si legge, è stato un progressivo straniamento; ivi, p. 365.

²⁷⁴ Ivi, p. 367. Il bersaglio polemico è Croce: cosa avrebbe fatto, maligna Lussu, se fosse stato mandato al confino («a Lipari o a Ponza»), dopo la confisca di tutti i beni «fino all'ultimo libro», «con un appannaggio di cinque lire al giorno»?; ivi, pp. 367-368.

reazione a catena insurrezionale²⁷⁵. Beninteso, non servono slogan, ma la capacità di scrutare e interpretare le contraddizioni socioeconomiche della società da sovvertire. Salvestroni ha colto in proposito un'attenzione nuova in Lussu, che può sciogliere i giudizi lasciati sottintesi nel resto della sua produzione (letteraria) e concentrarsi sui fattori storico-finanziari alla base della lotta di classe. Secondo la studiosa, la *Teoria* è stesa durante una crisi di depressione politica — siamo nei mesi dell'apogeo, parallelo, del regime e della tubercolosi, presto sconfitta —, ma la fase di sfiducia a tutto tondo rientra e viene convertita in un «pessimismo costruttivo», poiché sfiata e si sfoga nelle pagine, intrise di futuro e utopica concretezza²⁷⁶. Va nella direzione dell'apostolato popolare la nozione di Lussu sul contributo delle menti alla causa rivoluzionaria: «Le parole d'ordine non sono un prodotto letterario di composizione più o meno difficile. Non sono neppure furberie per intrappolare i gonzi — spiega —. O sono l'eco delle sofferenze del paese o non sono niente. Meglio vale non lanciare una parola d'ordine che lanciarla sbagliata»²⁷⁷. A miscelare questo propellente, però, è una figura non ascrivibile a una classe o categoria autonoma. Da qui, Lussu trae una specie di battesimo rivoluzionario: gli intellettuali sono indispensabili nella formazione dei quadri e perché la vittoria non preluda a una nuova schiavitù, però, non scendono da nessun Olimpo, devono dimenticare la vocazione aristocratica dei salotti buoni per conquistarsi i gradi sul campo, schierandosi senza remore con i cospiratori²⁷⁸. Il lignaggio delle teste d'uovo dell'insurrezione non è convenzionale; il caso nefasto, ancora una volta, proviene dal Belpaese: «I professori d'università dei tempi moderni — esemplifica il sardo —, che avrebbero dovuto costituire la falange immacolata della saggezza assoluta, cara a Confucio e ai suoi discepoli, si sono messi, nella marcia dell'umanità, alla retroguardia»²⁷⁹.

La massa, se ben guidata, potrà sviluppare una «psicologia offensiva», perché la difensiva incoraggia il nemico²⁸⁰. «La paura è spesso contagiosa: ma, anche il

²⁷⁵ Cfr. ivi, pp. 396-403. «L'insurrezione — spiega Lussu — è sempre l'esplosione d'una pressione economica o politica non più sopportabile»; ivi, p. 396.

²⁷⁶ Cfr. SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., pp. 56-60. La definizione di «pessimismo costruttivo» è a p. 60.

²⁷⁷ LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 402.

²⁷⁸ Cfr. ivi, pp. 448-450.

²⁷⁹ Ivi, p. 449.

²⁸⁰ Ivi, pp. 463-490; la nozione di «psicologia offensiva» è introdotta a p. 464.

coraggio»²⁸¹, ha ricordato Lussu. A questo compito, trasfondere fede, sono chiamati gli intellettuali; a lasciare, cioè, le contemplazioni iperuraniche per imbracciare il fucile. E quando la pressione monta, l'adrenalina contorna il campo visivo; l'azione detona. Viene in mente la massima di Malaparte: «Nulla è perduto finché tutto non è perduto»²⁸². Però Lussu non si fa illusioni. La sua *Teoria* è laboratoriale: se anche l'antifascismo disponesse della manovalanza, cioè l'avanguardia armata che ha cartografato in un fiume d'inchiostro, sarebbe comunque decapitato, perché privo di una direzione politica degna. Né confortano gli umori popolari, fermi alla «rassegnazione silenziosa», quando per la guerra civile serve la rabbia. Vi sono poi dei difetti congeniti agli italiani da non scordare: su tutti, l'autore rubrica l'incapacità di tacere e preservare qualsivoglia segreto²⁸³. La potenza di fuoco dei cospiratori, poi, è risibile al cospetto dello strapotere della dittatura, che non esiterebbe ad avvelenare i concittadini insorti con armi chimiche²⁸⁴. In caso di vittoria, però, Lussu esclude vendette postume: sarà disarmo, non annientamento materiale. «La sconfitta — infatti, e forse pesano i trascorsi al fronte — è sempre un fatto morale più che fisico. Abbattere il coraggio dell'avversario è vincerlo. Se, in Italia, distruggere il fascismo volesse dire sopprimere tutti quelli che sono stati fascisti, bisognerebbe sopprimere una ottava parte del popolo italiano, qualcosa come 5 milioni di cittadini»²⁸⁵.

2.6 Oltre il tirannicidio: radiografia classista del fascismo

Nella *Teoria* si registra uno scarto saliente rispetto alla strategia di lotta²⁸⁶ che colma un capitolo intero, il quindicesimo. Il titolo è emblematico: «Tirannicidio e terrorismo». Lussu s'affida allo *humour* per introdurre un tema capitale, che ha rappresentato l'essenza dei *desiderata* cospirazionisti.

²⁸¹ Ivi, p. 370.

²⁸² MALAPARTE C., *Tecnica del colpo di Stato*, cit., p. 174.

²⁸³ Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., pp. 513-519; la citazione è a p. 514. La pagina sull'incontinenza verbale degli italiani è gustosa: Lussu provocatoriamente sostiene che le riunioni dell'Aventino sarebbero potute avvenire in pubblico, invece delle segrete stanze, tanto il contenuto ne è uscito regolarmente quasi virgolettato, poi pungola: «Gli italiani hanno in orrore questa pitagorica esigenza del silenzio. [...] La sola massoneria ove il segreto è davvero cosa seria, in Italia, è quella dei Gesuiti. Ma la sua origine e la sua direzione sono straniere. Le stesse correnti popolari hanno scarse tradizioni in materia, e la bestemmia altro non è che l'espressione spontanea e sintetica con cui l'italiano tradisce, in un baleno, il deposito dei suoi sentimenti segreti»; ivi, p. 515.

²⁸⁴ Ivi, p. 536.

²⁸⁵ Ivi, pp. 547-554; la citazione è a p. 553.

²⁸⁶ Cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., pp. 189-190.

Ci si può confortare considerando che, dai greci ai romani, dai Padri della Chiesa agli uomini di cultura classica, il tirannicidio ha avuto quella che oggi si può chiamare una buona stampa — celia —. [...] In cuor suo, ogni socialista, ogni comunista, darebbe qualche anno di vita per vedere Hitler e Mussolini imbalsamati [...].²⁸⁷

La violenza contro il despota, ragiona, è *legittima difesa*; sceglie come metafora l'uccisione, in guerra, del comandante supremo dei nemici. Varrebbe qualcosa? No, risponde: ritenere che la morte del dittatore scateni il crollo del regime è un errore. «Il razzismo non cadrebbe in Germania con la morte di Hitler — mette in chiaro l'autore —. Il fascismo non cadrebbe in Italia con la morte di Mussolini. [...] Il Duce numero due sarebbe fabbricato in quattro e quattr'otto, e le legioni militari e civili non chiederebbero di meglio che di continuare a marciare quadrate»²⁸⁸. La conferma arriverebbe dall'Austria, dove la dipartita di Dolfuss non ha smontato una forma di governo reazionaria. Si aggiunga che l'autocrate moderno «vive in un recinto di baionette», circondato dai potentati del capitale, dalla chiesa e dalla casa regnante, dalla burocrazia. Se non è investito dalla coscienza di una nazione soffocata e pronta a insorgere, si riduce al martirio qualsiasi tentativo di assassinio politico. Bisogna che l'antifascismo se ne faccia una ragione: il terrorismo ha fallito²⁸⁹. Cosa ha capovolto l'ideologia del capitano Lussu? Fino a pochi anni prima, secondo Giovana, è stato profeta dello «Scontro epocale per la difesa della civiltà, la lotta antifascista [...] assume i contorni di un inesausto assalto all'arma bianca contro un nemico che deve essere abbattuto e punito fisicamente non badando ai mezzi da impiegare»²⁹⁰.

Il ripiegamento verso più miti consigli è spiegabile, in parte, da fattori contingenti: numerici, innanzitutto. La sproporzione è assoluta: un manipolo di volenterosi non può insidiare l'apparato poliziesco di un impero, sia pure di cartapesta (come malignerebbe il sardo). Per di più, secondo Lussu il terrorismo è un corpo estraneo alla psicologia degli italiani. Non è dettata solo da ragioni esterne, l'inversione strategica zampilla dall'interno, erodendo — come sorpasso, ci pare, e non rinnegamento — le vecchie convinzioni. «Ma il terrorismo politico organizzato è una deviazione della lotta politica. Esso ne costituisce la forma primitiva, lo stadio inferiore. [...] Un movimento rivoluzionario deve rinunciare a ogni azione

²⁸⁷ LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 414.

²⁸⁸ Ivi, pp. 416-417.

²⁸⁹ Ivi, p. 416-418; la citazione è a p. 417.

²⁹⁰ GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 105.

terroristica»²⁹¹. Non vanno accantonate, invece, le imprese ad alto tasso d'esemplarità, come il *raid* di Lipari. Gestì del genere avrebbero un effetto sciamanico e minerebbero il prestigio del regime. Una sola, però, è la condizione per l'efficacia delle azioni: devono avere successo, e in questo caso «rompono l'incantesimo di una passività sonnolenta e sono incitamento alla riscossa», altrimenti segnerebbero un ulteriore cedimento verso il baratro per chi le ha promosse. E, *ça va sans dire*, non devono essere previste (e sventate in quanto prevedibili) dal nemico, ma questa è — almeno nei propositi giellisti — ordinaria amministrazione²⁹².

Lo smussamento della fede nella violenza come arma si affianca al tentativo di recuperare la piccola borghesia, nel quadro marcatamente classista della *Teoria*. È lì che il proletariato deve cercare i suoi alleati, secondo il decimo capitolo del trattato. Non bisogna commettere l'errore, si legge in quel passo, di confonderla con «la grande borghesia industriale, bancaria e agraria», quella sì collusa, irrecuperabile: dalla crema (almeno su scala patrimoniale) della società i *ras* locali hanno attinto linfa vitale e quattrini²⁹³. Ricostruisce Lussu: «il fascismo ha avuto, per forza motrice, il panico delle classi possidenti»²⁹⁴, ma nelle *squadracce* sono confluiti militanti di ogni estrazione sociale, proletariato incluso. I primi nuclei in camicia nera, rimpinguati da avventurieri di professione con deleteri trascorsi a sinistra, avrebbero celato i mandanti, che l'opera rintraccia nel «grande capitale»²⁹⁵. Nel passato, le manifestazioni socialiste hanno solo fotografato l'impreparazione rivoluzionaria dei quadri dirigenti, il terrore fascista invece è orchestrato quando dilaga. Gli squadristi, cioè «assassini bene inquadrati, che si erano specializzati nel praticare l'incendio e l'omicidio con freddezza da tecnici», hanno collezionato «risultati imprevisti e giganteschi, ché l'anima umana pare si mostri, in particolari circostanze, più sensibile al bastone che all'imperativo categorico»²⁹⁶. Affiorano qui quelli che Fiori ha definito «lampi di ilare rabbia» nella «scrittura prosciugata sino alla didascalia» della *Teoria*²⁹⁷.

²⁹¹ LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 420.

²⁹² Cfr. ivi, pp. 419-422; la citazione è a p. 420.

²⁹³ Cfr. ivi, pp. 371-372; la citazione è a p. 372.

²⁹⁴ Ivi, p. 373.

²⁹⁵ *Ibidem*.

²⁹⁶ Ivi, p. 374.

²⁹⁷ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 366. Un esempio felice, ripreso anche da Fiori, sta nella descrizione della «marcia su Roma, manovra oltremodo complessa, in cui Mussolini marcia stando fisso a Milano, mentre le legioni giocano a mosca cieca nelle parti più disparate dell'Italia Centrale, viaggiando, gratis o a prezzi ridotti, su treni appositamente allestiti dall'amministrazione dello Stato»;

Anche secondo Isnenghi, in passaggi del genere «prorompe la vena tagliente e prepotente del polemist di razza»²⁹⁸.

La fase *eroica* e quindi quella istituzionale del fascismo, stando alla cronistoria del libro, non hanno contaminato i ceti piccolo-borghesi. Non deve essere intesa come un'eccezione, ma quale norma, la conquista subitanea del Meridione all'indomani della marcia su Roma: distretti che «hanno sempre obbedito lealmente e balcanicamente» all'uomo al potere, a prescindere dalla sfilata di nomi (da destra e sinistra storiche all'età giolittiana), non differiscono — nel quadro classista — dal resto d'Italia, dove la piccola borghesia è stata sistematicamente «vittima» del regime²⁹⁹. Nelle campagne, poi, Lussu scorge il bacino dove reclutare manodopera rivoluzionaria: da questo punto di vista, a suo avviso, la fabbrica ha perso vitalità, scadendo in un surrogato del carcere in grado di cancellare coscienza e dignità³⁰⁰. In controluce, viene anticipato quello che sarà l'apporto di Lussu ai «punti» del Partito d'Azione: serviranno una poderosa riforma agraria, in grado di spazzare via rendite e parassitismo, la collettivizzazione parziale delle terre, in parallelo al rinnovamento laico della società, irrorata da un'istruzione pervasiva³⁰¹. La *summa* giellista, consegnata in dote al nascente azionismo, nelle intenzioni del sardo sarà affidata all'opuscolo *La ricostruzione dello Stato* del giugno 1943: qui, riepilogherà sinteticamente, aggiornandoli, svariati concetti del trattato del 1936. Ad esempio, la necessità di nazionalizzare integralmente banche e industrie strategiche; per avviare la ristrutturazione, le espropriazioni avverranno senza indennità e i signori del vapore dovranno piegarsi e contribuire alla salvezza del Paese, dimenticando le esigenze di bilancio³⁰². In quel *pamphlet*, Lussu ribadirà l'elenco dei gregari del fascismo, concepito come «prodotto naturale della civiltà politica italiana, una malattia del popolo italiano, formatasi nel suo organismo e nel suo sangue»³⁰³: alcuni governi

LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., pp. 311-312. Curioso anche l'attacco del sesto capitolo: «Un italiano non può scrivere dell'insurrezione senza ricordare Mazzini *infame capo di assassini e demonio*, come, con misurato frasario diplomatico, lo chiamò il conte di Cavour»; ivi, p. 338. La vena beffarda e salace tornerà nei brani sulla guerra mondiale che affronteremo nel prossimo paragrafo.

²⁹⁸ ISNENGHI M., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, in «Belfagor», cit., p. 317.

²⁹⁹ Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., pp. 375-379; le citazioni provengono da p. 376.

³⁰⁰ Ivi, pp. 385-387.

³⁰¹ Cfr. MOLA A.A., *Giellisti*, vol. 1, *Dall'antifascismo alla Resistenza armata*, Cassa di Risparmio di Cuneo e Banca regionale europea, Cuneo, 1997, p. 24; e cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 268; e cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 283-287.

³⁰² Cfr. LUSSU E., *La ricostruzione dello Stato*, in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 789-790.

³⁰³ Ivi, p. 784.

stranieri, il papato asservitosi in una stolido glorificazione, la monarchia collusa e ridotta ad «anacronismo infamante o ridevole», ambienti economico-finanziari³⁰⁴. Tanti anni dopo, Vittorio Foa scolpirà un ritratto di Lussu nella sua autobiografia, dove l'esperienza del Partito d'Azione sopravvive come «metafora della ricerca». Il sardo affiora, di sfuggita, una prima volta quando Foa ricostruisce uno scontro quasi filosofico ai vertici del partito: Lussu figura fra i «poeti» che si contrappongono alla fazione dei fanatici della tecnica politica³⁰⁵. Esisteranno altre due anime dentro l'azionismo: i democratici di Ugo La Malfa e la corrente socialista capeggiata dal sardo. In una pagina memorabile, Foa racconta un comizio a Milano del maggio 1945, di fronte alle formazioni partigiane protagoniste della Liberazione. Il primo oratore è La Malfa, che intesse un'arringa sui massimi sistemi: «di fronte a tutti quei pesi e contrappesi, mosse e contromosse, i partigiani capirono cos'era la politica». Quando tocca a Lussu, lui rispolvera la *Teoria*: «descrisse, sulla base di un suo vecchio opuscolo, cosa è un'insurrezione — riferisce Foa, mostrando come il sardo fosse un oratore magnetico —. I partigiani lo ascoltarono affascinati; Franco Venturi mi mormorò: "Hanno capito di aver sbagliato tutto"»³⁰⁶.

Ora torniamo all'utopia maggiore, concepita quando il sole, nero, del nazifascismo è ancora lontano dal tramontare. Nel breviario insurrezionale della *Teoria*, infine, non vanno sottovalutati i dissapori intestini ai gerarchi: ambizioni e rancori mai sedati potrebbero inceppare l'apparato che connette, in termini burocratici quanto organizzativi, la periferia alla capitale³⁰⁷. Vi sono pagine di disposizioni

³⁰⁴ Cfr. ivi, pp. 786-788; la citazione è a p. 787. È suggestiva la definizione: «Il fascismo è l'ortica spuntata dalle rovine della democrazia italiana»; ivi, p. 785. Il futuro dell'Italia, non ha dubbi Lussu, sarà repubblicano, anche perché la Corona è screditata: «La dinastia sabauda si è estinta vestendo la camicia nera — sentenzierà nell'opuscolo —. Teoricamente, la monarchia è possibile in Italia, alla condizione che sia portato sul trono un principe straniero», un'umiliazione cui il popolo non si rassegherà; ivi, p. 787.

³⁰⁵ Cfr. FOA V., *Il Cavallo e la Torre*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1991, pp. 168-173; la citazione è a p. 175, mentre l'iscrizione di Lussu al fronte dei «poeti» avviene a p. 172.

³⁰⁶ Ivi, p. 210. Nel libro, Lussu è descritto come un «paladino» dal «singolare destino di convivere con la sua leggenda»; ivi, p. 209. A tal proposito, Foa racconta di un episodio che ne testimonia l'integrità: lo raggiunge al dicastero, quando il sardo è ministro dell'Assistenza postbellica, per domandargli una somma da destinare al Pd'A. Lussu rifiuta: per il partito, sarebbe pronto a una rapina a cavallo — replica —, ma non a firmare *cartacce*. «La sua intransigenza lo portava a gesti magniloquenti, però mai retorici, sempre poetici», ricorda Foa; ivi, p. 210.

³⁰⁷ Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., pp. 444-446. «I fascisti si son ben spennacchiati fra di loro — assicura l'autore —, e si son solamente calmati quando Mussolini, preoccupato dell'incalzare di quelle ore, ha voluto, egli in persona, stabilire una specie di ora legale con il *cambio della guardia*. Il quale altro non è che una decimazione, legale e sistematica, imposta dall'alto per evitare uno scannamento generale e permanente alla base»; ivi, p. 445.

militari minuziose: ad esempio gli insorti dovranno temere solo la fanteria perché contro le barricate la cavalleria si appieda; il ventesimo capitolo declama un'ode allo *Schztbund* viennese, opposto alla codardia delle socialdemocrazie italiana e tedesca, paralizzante in una difensiva che inietta boria al nemico³⁰⁸. Lussu arriva a prescrivere gli obiettivi immediati della rivolta: interrompere le linee telegrafiche e telefoniche, disarmare i Carabinieri; astenersi da saccheggi e vandalismi, le requisizioni andranno pagate in denaro sonante; optare per la guerriglia, ripartendo i plotoni in squadre di una decina di combattenti; e unificare il comando, senza separare contadini e operai³⁰⁹. Mentre scrive, attento a ricamare un progetto concreto in un Paese rurale quale l'Italia di allora, Lussu ha un bersaglio: magari in sordina rispetto alle altre opere, però anche nella *Teoria* balugina la luce della Sardegna. All'Isola, secondo Brigaglia, sono indirizzate le utopie di riscossa armata che rischieranno di trasformarsi in realtà durante la Seconda guerra mondiale: resteranno speculazioni, perché gli Alleati lasceranno cadere l'ipotesi di far sbarcare il giellista sulla sabbia delle calette cristalline per scatenare una sommossa³¹⁰.

2.7 Cadorna e i «massacri comandati»

Isnenghi ha letto negli ultimi capitoli, su cui abbiamo chiuso il paragrafo precedente, «un crescendo concitato; l'equilibrio fra la tensione passionale e l'oggettività dello sguardo, si rompe, non meno, ma più frequentemente che altrove [...]»³¹¹. Ad inaugurare l'ascesa verso quella vetta, dietro al titolo «Il piano e l'azione», Lussu spara l'ultima raffica polemica contro un graduato, non certo sconosciuto, indicato quale esempio da rifuggire per il comando dei ribelli: «Sotto il generale Cadorna, si son viste cose inaudite — sferza Lussu —. Sono indimenticabili certi attacchi dimostrativi in cui, tutti, soldati e ufficiali, sapevano che dovevano

³⁰⁸ Ivi, pp. 460-478. Per dovere di cronaca, vanno citati anche passaggi sprezzanti sul valore bellico delle donne; cfr. ivi, pp. 508, 524-525. Nell'introduzione del novembre 1949, Lussu ritratterà: quegli spunti cinici, ammette, hanno registrato «dovunque, durante la resistenza una severa smentita»; ivi, p. 303.

³⁰⁹ Ivi, pp. 539, 543-544 e 547.

³¹⁰ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 151-156. Lisbona, Malta, Gibilterra, Londra, New York sono i titoli dei capitoli di *Diplomazia clandestina* e le tappe del pellegrinaggio di Lussu, dal 1940 al 1942, per relazionarsi con il War Office britannico, con tanto di incontro con il vice di Winston Churchill, il laburista Clement Attlee. Invano, perché gli Alleati archivieranno la possibilità di una rivolta in Sardegna; cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 429-444.

³¹¹ Cfr. ISNENGHI M., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, in «Belfagor», cit., p. 316.

adoperarsi a farsi uccidere dimostrativamente. La democrazia italiana, scarsamente guerriera, mandò a casa il generale incapace. Il fascismo, tutto fulmini e saette, lo ripescò dal naufragio e lo promosse maresciallo d'esercito»³¹². Potrebbe stupire questa tessera a opera quasi conclusa, ma se si ha la pazienza di setacciare la *Teoria dell'insurrezione* a nostro avviso è possibile ricostruire un mosaico inaspettato. Si tratta di scorci improvvisi nel telaio dottrinario, raramente autonomi e spesso corollari di altre considerazioni militari. Vale la pena salvarne e incorniciarne qualcuno, ci pare, perché restituiscono — in anticipo di qualche mese sul *libro sulla guerra* procrastinato, come abbiamo visto, per la stesura del trattato — dei frammenti nitidi della vita al fronte. In questo senso, le due produzioni, disgiunte all'origine, riscoprono una parentela: respirano insieme. Certo, il filone bellico della *Teoria* è minoritario, anche se non strettamente episodico; è utile riportarlo in superficie, tuttavia, come una sorta di sottofondo o potenziale esegesi al romanzo dove, come vedremo, Lussu si schermanà mascherando la propria voce dietro al brusio di quelle dei soldati.

Ora che abbiamo visto come si conclude, condensiamo una piccola antologia, una specie di corredo — dello stesso autore, però — di note ai paragrafi sul capolavoro *Un anno sull'Altipiano*. Mentre discetta degli equilibrismi numerici da perseguire maniacalmente nello scontro, in uno dei primi capitoli manualistici dell'opera, l'ex ufficiale della brigata Sassari addita Luigi Cadorna come personificazione della psicopatia a tinte sado-masochistiche. «Chiunque ha fatto la guerra in Italia, conserva un ricordo indelebile di quel sistema tattico che rese tristemente celebre il generale Cadorna, nei primi tre anni di guerra»³¹³, esordisce Lussu alludendo allo schema di attacchi frontali a ripetizione. Il piano, replicato allo sfinimento, consiste nell'imporre a svariati chilometri di prima linea un avanzamento contemporaneo contro le postazioni nemiche. «Cadorna fece questo, undici volte sul Carso — denuncia il sardo — e riuscì, ogni volta, ad avanzare di dieci metri o addirittura a rimanere fermo infliggendo ma anche subendo enormi perdite»³¹⁴. Le famose *spallate*, indifferenti ai

³¹² Cfr. LUSSU E., *Teoria dell'insurrezione*, cit., p. 523. Cadorna viene “defenestrato” il 9 novembre 1917 e inviato al Consiglio Superiore di guerra interalleato di Versailles; è richiamato in patria il 17 febbraio successivo per mettersi a disposizione della commissione d'inchiesta su Caporetto che, nelle conclusioni del novembre 1919, lo avrebbe duramente contestato. Collocato a rispo, si difende in due volumi. Il dibattito sulla sua riabilitazione è chiuso da Mussolini con la nomina a Maresciallo, assieme ad Armando Diaz, il 4 novembre 1924.

³¹³ Ivi, p. 351.

³¹⁴ *Ibidem*.

bollettini truci, hanno sperperato uomini e mezzi, ma soprattutto intaccato la disciplina e vanificato l'eroismo di singoli reparti. A vuoto, visto che basta «una sola geniale offensiva nemica» a rovesciare la stasi. Quel cuneo sfonda fra Plezzo e Tolmino e spacca il fronte³¹⁵. «In Italia — scrive più avanti Lussu —, Caporetto è stata la rivolta passiva di un esercito stanco di massacri comandati con disinvoltura e di battaglie immobili [...]»³¹⁶. L'appunto proviene da un brano sulla guerra, che può preparare il terreno alla reazione o alla rivoluzione. «L'insurrezione è, nella politica interna, ciò che la guerra è nella politica estera», si osserva in proposito; se è preludio alla pace, tratto fondante dell'Europa futura e socialista, perfino una conflagrazione armata europea sarebbe un passaggio obbligato e auspicabile, per quanto doloroso³¹⁷. Il militarismo esasperato dei regimi, Italia e Germania *in primis*, potrebbe rappresentare una debolezza: i giovani hanno familiarità con le armi, o almeno con la disciplina³¹⁸.

Non appena Lussu affronta la questione dell'addestramento e dell'equipaggiamento, dal *curriculum* gli sovviene un insegnamento da tenere presente quando si assaporano le scene di massa dell'*Anno*: «Se si potesse far la statistica delle cartucce di fucile sparate durante l'ultima guerra, è probabile che si avrebbe un ferito per ogni milione di colpi. Il soldato spara per distrarsi, per nervosismo, per farsi coraggio, raramente con la speranza, fondata, di colpire il bersaglio»³¹⁹. Mitragliatrici e cannoni (anche se nell'*Anno* le artiglierie falcidiano, a turni, solo le rispettive linee) sono irreprensibili, in quanto puntati meccanicamente e non dalle braccia, magari tremolanti o sfinite, di un fante. «Nell'attacco, il soldato non spara neppure — aggiunge Lussu —, e il suo fucile gli vale un bastone. Non pertanto, senza fucile, egli muoverebbe un passo»³²⁰. È temerarietà, poi, pensare di poter conquistare moschetti e munizioni assaltando caserme o depositi, luoghi solitamente presidiati da contingenti, per l'appunto, armati. Da ex graduato, Lussu ammonisce pure sull'eventualità degli ammutinamenti: la contropartita della rivolta, ogni militare lo sa, è la pena capitale. «In guerra, interi reparti si sono ammutinati — chiarisce —, ma sempre con la speranza di evitare, con il pericolo di un danno futuro e incerto, un altro danno certo ed attuale,

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ Ivi, p. 404.

³¹⁷ Ivi, pp. 408-413; la citazione è a p. 411.

³¹⁸ Ivi, p. 429-431.

³¹⁹ Ivi, p. 439.

³²⁰ *Ibidem*.

come quello (per esempio) di un assalto contro trincee difese da mitragliatrici e da reticolati intatti»³²¹. A smentita della *vulgata*, poi, gli ufficiali non sono «dei malvagi aguzzini contro cui si possono aizzare le loro vittime, i soldati», ma delle figure stimate dalla truppa: in tempi ordinari, secondo Lussu, è impossibile spezzare questo rapporto di fiducia; nell'ipotetico momento rivoluzionario, invece, la semina politica, prima, e poi l'agitazione in senso stretto possono dare dei risultati, in particolare nel caso di sommosse di piazza, quando l'esercito è disorientato e interviene «a malincuore», con possibilità concrete che parteggi per gli insorti³²².

2.8 «Andare in Spagna»

Fine agosto 1936, per Lussu sono trascorsi «quasi due anni di silenzio critico»³²³, che romperà avviando un ciclo di articoli su «Giustizia e Libertà». Durante quel lasso di tempo se l'è vista brutta, in termini medici ma per certi versi pure politici, dal momento che l'uscita dall'orbita giellista ha rischiato di diventare definitiva. Sarà confinato a Davos fino all'aprile 1937, costretto ancora a osservare defilato gli eventi impetuosi di quell'anno, segnatamente la guerra civile spagnola³²⁴. A maggio ha scritto a Rosselli che «malgrado il tripudio etiopico, il fascismo passerà ancora ore pericolose», esprimendosi per l'«intransigenza assoluta» quale via per il partito unico del proletariato³²⁵. A giugno ha ribadito all'amico che ritiene l'insurrezione — del resto nei (lunghissimi) mesi di silenzio, da invitato di pietra, ha lasciato la *Teoria* a parlare in suo nome — una questione imminente; mentre a luglio può rincuorarlo, lesinandogli fondi per il secondo intervento chirurgico: i polmoni hanno retto, non vi sono più tracce di lesioni e l'esame batteriologico ha dato esito negativo³²⁶. Il 28 agosto, sulle colonne di «Giustizia e Libertà» ricompare un articolo di Lussu; l'ultimo risaliva al marzo dell'anno prima, anche se pubblicato in ritardo rispetto al passo indietro del sardo. Quel testo rappresenta il primo di una serie lunga altri cinque

³²¹ Ivi, p. 452.

³²² Ivi, pp. 453-460; la citazione è a p. 458.

³²³ FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 373.

³²⁴ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 157-159.

³²⁵ Lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel], 18 maggio [1936], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 181. Se il momento favorevole all'insurrezione non dovesse arrivare mai, il sardo dichiara di accettare «serenamente» l'idea della morte in esilio; *ibidem*.

³²⁶ Cfr. lettere a Carlo Rosselli: [Clavadel], 5 giugno [1936], ivi, p. 182, e [Clavadel], 12 luglio [1936], ivi, pp. 185-186.

interventi, fino al dicembre 1936, sul conflitto iberico. Nel primo, celebre, Lussu perorava *toto corde* la necessità di inviare volontari in difesa della Repubblica.

Sono trascorsi esattamente dieci giorni dal battesimo di fuoco a Monte Pelato. In quell'occasione, meno di due settimane dopo la nascita della «colonna» comandata da Rosselli, i 140 miliziani sono falciati dai primi lutti: 7 morti, uno di loro è il repubblicano e massone Mario Angeloni. Per Rosselli, secondo Gentile, la *guerra civile* offre finalmente la possibilità dello scontro, corpo a corpo, con il fascismo, e quindi del riscatto³²⁷. C'è di più: «Sull'altra sponda del Mediterraneo un mondo nuovo nasce», dirà con parole stupende ed efficaci (uno «slogan» per come l'ha definito la *Teoria*) l'ex professore dai microfoni della radio della Cnt-Fai, in una sera di novembre a Barcellona, e mentre la Penisola è affamata, un cimitero stantio, rivendica l'esistenza di un'altra Italia. Nel futuro, è l'auspicio, la riscossa varcherà quel braccio di mare e rovescerà il fascismo. «Oggi in Spagna, domani in Italia», come ricorda uno slogan immortale³²⁸. Ha toni simili il primo articolo di Lussu: «Io credo che la Legione italiana in Spagna debba essere la preoccupazione principale di tutto l'antifascismo rivoluzionario italiano», scandisce nel capoverso iniziale³²⁹. A suo dire, a differenza di socialisti e comunisti, paragonati alla Croce Rossa, GL non deve curarsi della diplomazia o di violare una presunta neutralità. Cita il vecchio chiodo fisso dello *Schutzbund*, evoca il precedente dei garibaldini: dal sacrificio di un piccolo nucleo, che — e qui emerge il soldato — deve ricevere ordini esclusivamente dal governo e mai smarrirsi in affiliazioni politiche, originerà l'avanguardia rivoluzionaria da schierare un giorno contro il regime³³⁰. «Io mi permetto di affermare che noi abbiamo bisogno di andare in Spagna più di quanto la Repubblica Spagnola abbia bisogno di noi. All'antifascismo italiano manca una gloria rivoluzionaria. Se noi non vogliamo ancora cullarci in letterarie illusioni, dobbiamo riconoscere che non ci siamo saputi battere contro il fascismo»³³¹. Garosci ha visto coincidere in questi contributi,

³²⁷ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 361-362.

³²⁸ Cfr. DE TOMASSO S., *Voci dalla Spagna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2017, pp. 149-153; la citazione del discorso di Rosselli è a p. 151. La sera prima, il 13 novembre 1936, il leader giellista aveva pronunciato un'orazione analoga, cercando di strappare il Risorgimento alla retorica fascista: «Oggi una nuova tirannia, assai più feroce e umiliante dell'antica, ci opprime. [...] Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano», ivi, p. 146.

³²⁹ LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 28 agosto 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 270.

³³⁰ Cfr. ivi, pp. 270-272.

³³¹ Ivi, p. 271-272.

rintracciandovi un sentore di nostalgia, «il ritorno alla vita e alle speranze d'azione» con quello nell'alveo di GL³³². Non a caso, la pubblicistica di Lussu si impenna, per quanto concerne la produzione.

Sul numero del 25 settembre, firma il necrologio a De Rosa. Il socialista dell'attentato fallito a Umberto di Savoia, emigrato in Spagna dopo la scarcerazione in Belgio, è morto sulla Sierra de Guadarrama alla testa del battaglione «Ottobre». Dopo il commiato, il lungodegente scrive a chiare lettere che il miglior tributo è continuare a lottare sulle orme degli eroi caduti³³³. Un esempio lontanissimo, secondo l'autore, «dalle combinazioni di stile parlamentare, [...] dalle formule mummificate della scolastica». Curiosamente, Lussu depreca pure gli «incitamenti resi sterili dalla vita comoda dei sedentari»³³⁴: una categoria cui, *de facto*, appartiene, anche se non sono affatto confortevoli le condizioni nelle quali versa. «Se mai la liberazione suonerà per il nostro paese, è di là che sarà partito il primo squillo», declama, e in quest'ottica le località iberiche che affollano, esotiche, i notiziari vanno considerate fronte italiano³³⁵. Se la salute gliel'avesse permesso, scrive il 2 ottobre, sarebbe già accorso in Spagna. Stavolta insiste sulla vena militare che ha pervaso anche la *Teoria*: l'antifascismo non ha speranze di poter incidere con la *quantità*, però può sostenere la Repubblica attraverso endovenose massicce di *qualità*, cioè tecnici e ufficiali. Computa comunque l'organico potenziale dei volontari e lo fissa nella brigata: 2 reggimenti, 3 battaglioni con una compagnia di mitragliatrici ciascuno. Serviranno — ci perdoni Lussu, ma a nostro avviso dà l'immagine di un generale in pensione che sposti i soldatini su una scacchiera finta — pure l'artiglieria, munita di calibri anticarro, genieri zappatori e telegrafisti, uno squadrone di cavalleria. È lucido, invece, nella stima sulla durata della guerra: alcuni anni³³⁶. «Senza comandanti autoritari e senza disciplina, la guerra diventerebbe un carnevale tragico», conclude³³⁷. Una settimana dopo analizza la potenza di fuoco dei repubblicani, trovandola insufficiente: non dispongono di reparti bene inquadrati o in grado di manovrare, mentre dopo

³³² Cfr. GAROSCI A., *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., p. 212.

³³³ Cfr. LUSSU E., *Fernando De Rosa*, in «Giustizia e Libertà», 25 settembre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 288-290.

³³⁴ Entrambe *ivi*, p. 290.

³³⁵ Cfr. *ivi*, p. 289.

³³⁶ Cfr. LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 2 ottobre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 273-275.

³³⁷ *Ivi*, p. 275.

l'*Alzamiento* del luglio 1936 i franchisti hanno alle spalle svariate province; solo un'improbabile insurrezione nel Portogallo salazarista potrebbe scompaginare le carte. Se nascerà, insiste, la Legione italiana dovrà essere autonoma, non una sezione di un raggruppamento transnazionale³³⁸. Garosci ha rintracciato delle «lacune» in quella specie di rubrica su «Giustizia e Libertà», settimanale che raggiunge ormai 30 mila lettori. Primo: secondo lo storico, il convalescente non ha cognizione delle «reali condizioni» nella penisola iberica ed è legato agli schematismi, oltrepassati, del '15-'18, non assimilabili ai «primi tratti di guerra moderna che tralucevano in Spagna»³³⁹.

Si imbarcano verso i pianori della Meseta combattenti per la libertà da tutto il mondo: la Repubblica — «democratica più di nome che di fatto», secondo Bresciani, per la caotica «ondata di violenza politica [...] sulla scia della vittoria elettorale del Fronte popolare, nel febbraio di quello stesso anno» — ha rotto le riluttanze, iniziando ad armare le formazioni sindacali e politiche. Ma in Spagna atterrano, a sostegno del *Tercio* insorto, pure i *volontari* del Duce e la Legione Condor, inviata da Hitler. Le democrazie, Francia e Inghilterra, si incagliano sul non-intervento; a settembre si muove l'Unione sovietica: è il viatico per l'ingresso dei comunisti nel gabinetto del primo ministro socialista Francisco Largo Caballero³⁴⁰. Lussu, sulle pagine di «Giustizia e Libertà» avverte la gravità del momento: l'antifascismo, scrive sull'edizione del 30 ottobre, rimarrà impotente finché diviso³⁴¹. Teorizza quindi lo schema per risolvere l'isolamento di GL, una variante del progetto di Rosselli che punta su una prima fase federativa fra i gruppi minori — nell'articolo cita l'ARS, cioè la quarantina di militanti capeggiati da Schiavetti, fuoruscita dal PRI (il patto andrà in porto a giugno 1937³⁴²) — come promessa per trattare, con un peso specifico più robusto, con i partiti maggiori³⁴³. L'orizzonte proposto da Lussu è una formazione unica: prima la bonifica del sottobosco di correnti socialiste — *tutte*, senza pregiudiziali marxiste; poi trattare da pari rango con i socialisti e infine allargare

³³⁸ Cfr. LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 9 ottobre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 276-278.

³³⁹ Cfr. GAROSCI A., *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., pp. 213-216; le citazioni sono a p. 213. Per la diffusione dell'organo di GL cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 159.

³⁴⁰ Cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., pp. 196-201; la citazione proviene da p. 196; e FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 374-375.

³⁴¹ Cfr. LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 30 ottobre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 278-281.

³⁴² Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 288-292.

³⁴³ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 175.

l'unità ai comunisti³⁴⁴. «Non nascondiamoci la realtà — sostiene il sardo —. Nessuna delle organizzazioni antifasciste ha una qualsiasi autorità speciale sulla massa degli italiani all'estero. Ma se ci uniamo tutti [...] noi acquistiamo immediatamente un'autorità nuova»³⁴⁵. Poi torna alla Legione: basterebbe collocare ex combattenti nei posti di comando, la massa andrebbe arruolata fra i giovani, che in futuro potrebbero riscattare l'addestramento, prezioso, e mobilitarsi repentinamente³⁴⁶.

«La guerra civile di Spagna è la nostra propria guerra. È esattamente come se fosse italiana», arringa dalle stesse pagine il 13 novembre³⁴⁷. I tatticismi politici che ravvisa fra gli esiliati stanno pregiudicando l'imperativo di salvare la Repubblica. Lussu non dubita della buona volontà, dello spirito di sacrificio persino, dei leader antifascisti, ma colpendo nel mucchio li taccia di antimilitarismo e sottolinea l'esigenza di obbedire agli ordini, rispettare le gerarchie. In una parola: disciplina. «Senza di essa, non si distribuisce neppure il rancio», scandisce³⁴⁸. Non è al fronte, ma — ci pare — smania come se potesse passare in rassegna le truppe, in una scena che può ricordare *Full Metal Jacket*. «Madrid cade? La guerra comincia ora», conclude lapidario³⁴⁹. Intanto la gloria di Monte Pelato si offusca in fretta: fra il 16 e il 18 novembre, gli scontri ad Almadénvar spezzano la stasi della trincea, dove la convivenza fra uomini di così variegate tendenze politiche s'è fatta pesante. Il 6 dicembre Rosselli si dimette, stremato anche da una flebite alle gambe, e quanto resta della sua «colonna» confluirà sotto la guida di Libero Battistelli nel battaglione «Garibaldi», inquadrato nelle Brigate Internazionali, che è sorto ad Albacete a fine ottobre e ha esordito il 13 novembre 1936 nei sobborghi di Madrid³⁵⁰. Risente di questo clima l'ultimo tassello, pubblicato il 18 dicembre, del ciclo di interventi di Lussu. Qui invita ciascun partito all'esame di coscienza, a sciogliere i «particolarismi politici» come hanno fatto fino a quel momento i repubblicani, ma è costretto ad annotare la consueta litigiosità dei

³⁴⁴ Cfr. LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 30 ottobre 1936, cit., p. 279.

³⁴⁵ Ivi, p. 280.

³⁴⁶ Ivi, p. 281.

³⁴⁷ LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 13 novembre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 282.

³⁴⁸ Ivi, pp. 282-284; la citazione è a p. 284. Dello stesso tenore: «senza disciplina militare, si fa la guerra ai carciofi, non la guerra contro reparti disciplinati», ivi, p. 283; in assenza di queste condizioni, dice, non accetterebbe di arruolarsi.

³⁴⁹ Ivi, p. 284.

³⁵⁰ Cfr. DELZELL C.F., *I nemici di Mussolini*, cit., pp. 151-153; e Fiori G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 374-376.

potenziali alleati: «Malauguratamente, si sono creati due specie di fronti popolari, in seno all'antifascismo italiano. E uno guarda l'altro in perfetto cagnesco. Ciò è un non-senso»³⁵¹. I comunisti, filtra esplicitamente dalle righe, dovrebbero attenuare il purismo³⁵². Quanto a Rosselli, appena rientrato (all'inizio di gennaio) lo consola in una missiva, invitandolo a raggiungerlo nel riposo. Lussu gli annuncia, azzeccando la previsione, che vuole visitare il fronte aragonese e madrileno. Anche se appare miracolosa al diretto interessato, la sua guarigione è certa: potrà presto riprendere *in pieno* l'attività³⁵³.

La guerra civile riuscirà, seppur brevemente, a rinfocolare in Italia qualche scintilla di coscienza di classe nelle frange operaie più avanzate. Le proporzioni epiche della contesa riaccendono in particolare i quadri più anziani; riaffiora la speranza, data per spacciata, che un giorno uno smottamento possa seppellire la dittatura³⁵⁴.

L'intervento dei volontari antifascisti imbarazza non poco il regime — sostiene Colarizi —, anche perché per la prima volta dopo molti anni, i fuorusciti ritornano inevitabilmente alla ribalta della cronaca e per di più avvolti da un'aureola di eroismo guerriero. Si frantuma l'immagine spregevole degli esiliati politici, vili, codardi e traditori della patria³⁵⁵.

Presto, però, esonderà la solita rassegnazione; anzi, la dittatura incassa il favore della popolazione, colpita dallo spauracchio del comunismo fattosi così vicino, dall'altra parte del mare, e dalla propaganda della Chiesa cattolica, che rammenda i buchi dei miti bellicisti fascisti³⁵⁶. Tutte le energie profuse verso la Spagna, nota Giovana, decapitano di fatto GL dei suoi vertici, proprio quando avrebbe dovuto cercare di riattizzare la rete nella Penisola, un *network* strapazzato dopo anni di «rovesci cospirativi», sfociati nel carcere o nella sorveglianza speciale per i loro protagonisti³⁵⁷.

³⁵¹ LUSSU E., *La legione italiana in Spagna*, in «Giustizia e Libertà», 18 dicembre 1936, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 286.

³⁵² Ivi, pp. 285-287. «Se essi daranno, per l'accordo degli antifascisti all'estero — scrive polemico —, la millesima parte di quei pregevoli sforzi che essi hanno fatto per la pacificazione con i fascisti in Italia di legioni se ne fanno dieci, non una»; ivi, p. 287.

³⁵³ Cfr. lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel], 25 gennaio 1937, ivi, pp. 187-189.

³⁵⁴ Cfr. COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., pp. 226-230.

³⁵⁵ Ivi, p. 232.

³⁵⁶ Ivi, pp. 234-237.

³⁵⁷ Cfr. GIOVANA M., *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 514.

3. «MORIRE DA UOMINI, NON DA MACCHINE DA SCRIVERE»

1937-1938: GL rischia di non sopravvivere all'esecuzione, brutale e su mandato del regime, dei fratelli Rosselli. Il *capitano* Lussu, il petto ripulito dalle infezioni, torna ai vertici del movimento, perde l'amico di sempre ma il destino gli fa incontrare l'amore di una vita. L'Europa precipita verso una nuova guerra, l'antifascismo barcolla verso l'unità e lui stila *Un anno sull'Altipiano*, un memoriale credibile perché vi vibra un racconto autentico, che trascende atrocità ed eroismi e restituisce senza fronzoli né filtri un'esperienza dannatamente umana, dove l'alienazione si amalgama con attimi di gioia rarefatta e un torrente di alcol. Per capire un capolavoro del Novecento, sarà imprescindibile immergersi nella critica che l'ha consacrato.

3.1 Narrare controvolgia: *Un anno sull'Altipiano*

I polmoni di Lussu sono finalmente puliti, le cautele sembrano costrizioni alla sua buona tempra. Nei mesi (anni, in fin dei conti) di terapia, la fine viene avvistata nel futuro, nebbioso e ancora vago; prevale l'incertezza, contornata però da una buona dose di accettazione. Quando, all'alba del 1937, s'avvicina il giorno in cui il paziente sarà dimesso, Lussu smania per archiviare una cartella clinica sofferta e interminabile: la guarigione, avvertita come imminente, è il viatico alla vecchia quotidianità, all'attivismo. Il sardo, come vedremo in questo paragrafo, si accinge a rimetter mano al «libro sulla guerra», che ultimerà nel giro di qualche mese. È curiosa, allora, la recensione di un altro memoriale uscita su «Giustizia e Libertà» il 22 gennaio 1937. Non c'entrano i paesaggi fiabeschi violentati dalle esplosioni dell'*Anno sull'Altipiano* e nemmeno quella grande guerra, indelebile nella mente dei reduci: il volume stroncato dal periodico di GL pesca nell'attualità e tratta l'aggressione (vittoriosa) dell'Abissinia. L'autore sotto esame è niente meno del maresciallo Pietro Badoglio.

Non è certo una segnalazione letteraria: a ritagliarsi uno spazio sulla pagina è il portato politico dell'opera, così Lussu può ravvisare due lacune nella strategia mussoliniana. Sta nelle frizioni diplomatiche per l'impresa coloniale fuori tempo massimo la prima, mentre la seconda — militare — viene scorta nel comando conferito inizialmente a De Bono, più per ragioni di opportunismo politico («si era distinto come

palo nel delitto Matteotti») che per meriti sul campo³⁵⁸. Con il marchese di Sabotino al timone, e qui il vecchio ufficiale si lascia strappare un filo di ammirazione, il successo è ipotecato. «Parte dell'antifascismo è solita burlarsi dell'impero e di Badoglio, così come per 10 anni si è burlata di Mussolini — ammonisce il sardo —. Se mai c'è da piangere, non già da ridere. L'impero fascista è un impero sul serio e non retorico»³⁵⁹. Seguono le considerazioni, d'obbligo per non esaltare la campagna più del dovuto, sulla sproporzione di forze ed equipaggiamento: artiglieria e aviazione hanno travolto le truppe malandate del Negus. Una guerra in discesa, a maggior ragione, non tollera quanto Badoglio copre: un'armata invitta che pure infierisce con i gas asfissianti, non solo contro i nemici in divisa. Lussu denuncia «il massacro di un popolo inerme», accostandolo alle mattanze dei *conquistadores* spagnoli nel Nuovo Mondo, secoli addietro³⁶⁰. Sarebbero stati il meteo e la stanchezza gli unici ostacoli, osserva, quindi i legionari «sanguinari» si macchiano di un autentico crimine di guerra. La stima numerica delle vittime viene proposta nell'ordine di «50 o 60.000 abissini distrutti come cavallette»³⁶¹. Nonostante il valore militare, il giudizio sull'uomo è offensivo, pur diluito dal paragone bizantino: un capitano — scrive la leggenda della brigata Sassari — va distinto da chi è umanamente una volta dismessa l'uniforme (la *kalokagathia* vale solo per gli eroi omerici) e Badoglio è un po' come Narsete, capace di sbaragliare i Goti ai tempi dell'imperatore Giustiniano ma pur sempre eunuco. Il parallelo che chiude, l'articolo è immediato: *in cauda venenum*, anche il comandante in capo del Regio Esercito è senza attributi³⁶².

La storia di *Un anno sull'Altipiano*, prossimo all'uscita, è postale, perché punteggia un fiume di appunti e sondaggi fra gli amici, incertezze e battute d'arresto,

³⁵⁸ Cfr. LUSSU E., *Il libro del maresciallo Badoglio*, in «Giustizia e Libertà», 22 gennaio 1937, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 291; la citazione è *ibidem*. L'impreparazione di De Bono consente una stiletta alla mitologia fascista: l'unica operazione che il gerarca possa vantare è la marcia (da Lussu trascritta ostinatamente con un corsivo di scherno) su Roma, dove però «fu sparso vino, non sangue».

³⁵⁹ Ivi, p. 292.

³⁶⁰ Cfr. ivi, p. 293, anche per la citazione. Qui Lussu parla di «Fernando Cortez», forse tratto in inganno dall'opera omonima di Gaspare Spontini del 1809, una *tragédie lyrique* ispirata però al condottiero Hernán Cortés Monroy Pizarro Altamirano (1485-1547).

³⁶¹ Ivi, p. 294. Nella recensione, Lussu tiene a smontare la polemica contro Hailé Selassié, evocando la grande guerra: «Nessuno può rimproverare al Negus di aver salvato la vita — afferma —. E Badoglio meno d'ogni altro. Altrimenti si potrebbe rimproverare a lui, comandante del corpo d'armata che fu sfondato nell'ottobre del 1917, di non essersi fatto ammazzare nelle gole di Caporetto»; *ibidem*.

³⁶² Cfr. ivi, p. 295.

documentate nelle lettere di quegli anni³⁶³. Prima di inoltrarci sul versante editoriale di quel processo, che analizzeremo grazie ai carteggi inediti portati alla luce da Giovanni Falaschi, vanno affrontate le sue propaggini politiche, per come affiorano — assieme alle notizie su un libro scritto contro voglia — negli ultimi scambi di messaggi con Rosselli. Il 30 gennaio, dal solito sanatorio, Lussu gli allega la bozza della risposta inviata il giorno prima a Ruggero Grieco: il PCd'I ha sondato il sardo come «eretico» giellista³⁶⁴, durante la fase istruttoria di quella che diverrà l'Unione popolare italiana (UPI), battezzata nel congresso di Lione del 28 marzo 1937³⁶⁵. Il sardo struttura la replica a Grieco in due punti: sul primo, la legione spagnola, è possibilista; lo lascia profondamente scettico il secondo, cioè la pubblicazione di un quotidiano condiviso e i primi passi verso l'affratellamento dell'UPI. Persino l'aggettivo «popolare» stenta a convincerlo, perché gli ricorda la vecchia nomenclatura di Don Sturzo: teme l'apertura a esponenti monarchici, come Alcide De Gasperi (nominato fra gli altri). Per come lo intravede Lussu, il rischio sarebbe l'ennesimo frazionamento dell'antifascismo; l'intesa andrebbe invece ricercata, senza bruciare i tempi, federando le organizzazioni politiche al completo — nell'ordine comunisti, socialisti, repubblicani, massimalisti, ARS e GL — e non reclutando i singoli fuorusciti (la strategia tradita implicitamente dal tentativo, personale, di Grieco)³⁶⁶. «Io debbo dirti che considero l'attuale vostra impostazione di lotta per l'Italia completamente sbagliata — boccia il giellista —. Non sono fisime, sono fatti. “G. e L.” l'ha praticata per tre anni e ne abbiamo constatato la vanità. [...] Io ho la impressione che voi lavoriate alla ricostruzione della Concentrazione e dell'Aventino [...]»³⁶⁷. In particolare, è dubbioso sull'ipotesi di ricalcare la formula del fronte popolare: in Francia trae linfa da formazioni accreditate, mentre quello italiano — da declinare al futuro — non avrebbe radici nella Penisola né fondamenta solide all'estero. Torna il dogma del sardo sul *parallelo politico*: «In Francia e in Ispagna le classi medie sono contro il fascismo perché erano state attaccate dal fascismo: era una questione di personale difesa fisica — rimarca —. In Italia sono

³⁶³ Cfr. FALASCHI G., “Un anno sull’altipiano” di Emilio Lussu, in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. ASOR ROSA A., vol. IV, *Il Novecento*, to. II, Torino, Einaudi, 1996, pp. 167-199.

³⁶⁴ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 172-174.

³⁶⁵ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 363.

³⁶⁶ Cfr. Lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel, 30 gennaio 1937], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 190-193.

³⁶⁷ Ivi, pp. 191-192.

esse che con la grande borghesia hanno protetto e creato il fascismo: sono esse il fascismo»³⁶⁸.

Il mese successivo, il sardo riferisce di una terapia intensiva a base di calcio che, insieme a lunghe passeggiate, dovrebbe aprire l'ultimo tratto della convalescenza. Prima di recarsi in Spagna, la sua ossessione, vorrebbe vedere «regolata la questione politica» attraverso un convegno di GL³⁶⁹. Si lamenta, poi, della penuria di giornali trasmessi dal centro parigino: a partire dall'autunno 1936, infatti, la riattivazione della collaborazione al settimanale «Giustizia e Libertà» l'ha portato a iniziare una nuova rubrica di *Commenti*. Il primo (*Punte d'acciaio*, 18 ottobre 1936) è firmato con il solito pseudonimo, Tirreno, però dopo il 6 novembre appare la sigla «Fen.», forse da Fenicio, fino all'ultimo, datato 29 gennaio 1937³⁷⁰. Nella missiva, ribadisce la considerazione utilitaristica del 5 giugno 1936: allora, a proposito del libro, ha tagliato corto: «Mi è necessario per fare un po' di denaro». Ora conferma: «E sto finendo il libro sulla guerra per pagare i debiti»³⁷¹. L'assillo finanziario, e la richiesta di altri 4 mila franchi, dominano la lettera successiva, a fine marzo: «Sto finendo e rivedendo il libro sulla guerra — confessa all'amico —. Ti giuro che mai mi lascerò sedurre a scrivere cose extrapolitiche, tanto queste sono ora estranee e aliene al mio spirito. E non ho neppure una grande fiducia in un successo editoriale. Forse nell'edizione inglese o americana, chi sa?»³⁷². In un *post scriptum* al Comitato Centrale di GL, sottolinea la propria estraneità all'organo direttivo, almeno fin quando un congresso non potrà ratificare ufficialmente il suo ritorno fra i dirigenti.

Nel frattempo, si è registrata una vittoria inattesa in Spagna: nella difesa di Madrid, sulla strada di Guadalajara, il 18 marzo gli antifascisti hanno sbaragliato i «volontari» del Duce. Solo pochi giorni prima, i corrispondenti di guerra dei giornali italiani hanno annunciato in pompa magna «il rombo dell'uragano» (copyright di Luigi

³⁶⁸ Ivi, p. 192.

³⁶⁹ Lettera a Carlo Rosselli, [Clavadel], 9 febbraio [1937], in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 194-195.

³⁷⁰ Cfr. la Nota del Curatore, ivi, p. 195, e RONCONI R., *Sull'attribuzione di alcuni scritti dispersi di Emilio Lussu*, materiale per il laboratorio “Mezzosecolo”, Istoretto, 2011 (anche alle giornate di studio “Azionismo e storia d'Italia”); risorsa online: http://www.istoreto.it/materiali/Laboratorio%20Mezzosecolo/doc/185_Ronconi_Scritti_dispersi_Lussu.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

³⁷¹ Cfr. ivi rispettivamente le lettere a Carlo Rosselli da Clavadel del 5 giugno [1936], p. 182; e del 9 febbraio [1937], p. 195.

³⁷² Lettera a Carlo Rosselli da [Clavadel], 27 marzo 1937, raccolta ivi, p. 198-199.

Barzini sul «Popolo d'Italia» del 9 marzo '37) in marcia con il *Tercio* verso la capitale; adesso sono costretti a tacere, occultando lo smacco subito e depistando i lettori³⁷³. Nonostante una certa dose di masochismo dei comandi italiani, superficiali nel sottovalutare le condizioni climatiche proibitive e la forza delle truppe repubblicane in quel settore, il silenzio della dittatura contribuisce ad accrescere la gloria degli antifascisti, che possono finalmente annoverare un successo militare, ad altissimo tasso simbolico, dopo decenni di umiliazioni. Secondo Gentile, Guadalajara spezza lo «stato di abbattimento e delusione» degli antifascisti e oltre a «rafforzare il loro prestigio in campo internazionale, serv[e] a smentire anche in Italia l'immagine del fuoriuscitismo vile e imbelli, diffusa per anni dalla propaganda»³⁷⁴. Se per la Francia questi sono gli «anni del vuoto», caratterizzati dall'ultrapacifismo dell'opinione pubblica che scatenerà una «vera e propria cecità nei confronti della strategia hitleriana»³⁷⁵, gli esiliati italiani vivono una stagione bellicista. Non a caso, i lavori del congresso di Lione (28-29 marzo) sono costellati da tricolori e dall'inno di Garibaldi: qui, 500 delegati in rappresentanza di 17 mila aderenti danno vita all'UPI. Sono protagonisti giellisti e comunisti, ma partecipano anche delegati dei repubblicani (PRI) e della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo (LIDU); l'ingresso del PSI sarebbe avvenuto soltanto in estate³⁷⁶.

In queste coordinate, con l'antifascismo che pare recuperare ossigeno e baldanza, si colloca la lettera del 25 aprile. Sulle pagine di «Giustizia e Libertà» è comparsa la serie di interventi *Per l'unificazione politica del proletariato italiano*, il testamento di Rosselli. Nel primo, si legge: «I profeti non sono più disarmati», un'uscita che sembra ammiccare all'epigrafe di *Marcia su Roma e dintorni* e, più in generale, all'universo metaforico caro a Lussu³⁷⁷. Se la prospettiva del partito unico sposa la tesi del sardo, classismo esacerbato incluso, il leader toscano varca la

³⁷³ Cfr. ALLOTTI P., *Giornalisti di regime*, cit., pp. 65-69; lo stralcio dell'articolo di Barzini senior, principe degli inviati speciali dell'epoca, è citato a p. 65.

³⁷⁴ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 362.

³⁷⁵ CASALINO L., *L'esperienza politica di GL nella Francia degli anni Trenta*, in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, dir. MAIocchi M.C., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Torino, 2003, p. 32; l'espressione «anni del vuoto» è mutuata da Eugene Weber.

³⁷⁶ Cfr. DELZELL C.F., *I nemici di Mussolini*, cit., pp. 150-151. Fra il 1937 e il 1939, quando si sfascia per il contraccollo del patto nazi-sovietico Molotov-Ribbentrop, l'UPI attira almeno 45 mila iscritti.

³⁷⁷ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 170; la citazione dell'articolo — originariamente, con il sottotitolo *I. Sguardo d'insieme*, nel numero del 19 marzo 1937 di «Giustizia e Libertà» — è *ibidem*. Sotto la stessa dizione, usciranno altre quattro puntate, l'ultima il 14 maggio.

pregiudiziale socialista verso «una larga forza sociale — così tratteggia nel quinto editoriale, l'ultimo pubblicato (la rassegna è troncata dall'assassinio) —, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale [...]»³⁷⁸. Nelle righe che Lussu gli manda prima di raggiungerlo a Parigi, si scorgono in controluce le ragioni di un litigio: «Dalla serie d'articoli che hai scritto sull'unificazione — commenta —, ho l'impressione che tu punti verso i comunisti e che non faremo gran che di ciò che ha deciso il convegno. Finiremo con il rimanere isolati, senza comunisti, senza socialisti e senza patto d'unione»³⁷⁹. La corrispondenza finisce qui, per l'uccisione dei Rosselli; l'amicizia, come vedremo, invece ha diritto a qualche minuto di recupero: una discussione faccia a faccia, a maggio, senza il tempo di riappacificarsi (ma forse storie del genere sopravvivono all'epilogo). Per ora, registriamo l'indicazione che ci riporta all'*Anno*: Lussu è sceso da Davos, si è soffermato in un alberghetto di campagna in modo da concludere, una buona volta, il testo³⁸⁰.

A fine maggio, il plico è spedito a Salvemini. Fa sorridere come nella prefazione del 1960 Lussu ne parli come una «specie di cambiale che io dovevo pagargli»³⁸¹, perché — in effetti — quel dattiloscritto, ritenuto una speculazione o almeno un investimento finalizzato a ripianare un bilancio cronicamente in deficit, serve all'autore sia per sciogliere una promessa sia a parziale contropartita della pioggia di elargizioni, fra prestiti e regalie. Nella tarda primavera del 1937, il patto fra gentiluomini soddisfa le clausole, codificate in realtà un biennio prima. Nel 1960, il sardo retrodata al 1921 le insistenze del professore che nel 1935 cessano di essere *desiderata* e acquistano concretezza. Falaschi ha ricostruito, scandagliando l'Archivio «Giustizia e Libertà» dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Toscana, l'architettura sotterranea della trattativa. Il 15 giugno 1935, Lussu ha esternato i suoi dubbi sull'operazione editoriale propostagli in una missiva dagli Stati Uniti: «Ho l'impressione — ha spiegato — che, proprio ora in cui sovrasta seriamente un pericolo di guerra, i libri sulla guerra hanno cessato di avere l'accoglienza di un tempo»³⁸². L'8

³⁷⁸ Cfr. BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., pp. 209-210; *Per l'unificazione del socialismo italiano*. V., uscito su «Giustizia e Libertà» il 14 maggio, è cit. ivi, p. 210.

³⁷⁹ Lettera a Carlo Rosselli, Annemasse, 25 [aprile 1937] in LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 201.

³⁸⁰ Cfr. ivi, p. 200. «Lavoro 8-9 ore al giorno e la salute resiste magnificamente», comunica all'amico.

³⁸¹ Prefazione a LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 7.

³⁸² Cit. in FALASCHI G., «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu, cit., p. 171.

agosto dello stesso anno, un po' a sorpresa, Lussu gli ha comunicato d'aver rivalutato il consiglio, a causa delle solite ristrettezze economiche, sottoponendolo comunque a una sorta di sondaggio fra gli amici. «Io penserei non già di scrivere un libro, come sinora è stato fatto, dall'A alla Z — gli ha anticipato —, [...] ma un libro che sia limitato ad una zona d'operazione o a un gruppo d'azioni, per es. l'Altipiano d'Asiago 1916-1917. [...] mi pare possa dare al lettore l'impressione esatta del fenomeno *durata immensa* della guerra, che è stato l'incubo più tragico per tutti i combattenti»³⁸³. Insomma, due anni prima l'impalcatura della narrazione è già delineata. Secondo Falaschi, Salvemini «non amava il Lussu teorico [...] e temeva il Lussu storico», quindi è stato rassicurato quando quest'ultimo — in una carta del 18 agosto 1935 dove ha ribadito l'esemplarità di un'ambientazione circoscritta — gli ha promesso «come *La Marcia su Roma*, un libro di ricordi personali e di guerra vissuta. Un documento umano, non già una monografia da Stato Maggiore»³⁸⁴. Poi il silenzio, in parallelo alle operazioni chirurgiche; fino al 1937 e il *tour de force*: ad agosto viene stabilito il titolo, scartando un meno efficace *I miei generali*, e il 25 dello stesso mese è limata anche la prefazione, attenuando un attacco (di cui non resta traccia) alla gestione italiana del conflitto per puntare su denuncia di respiro europeo³⁸⁵. Nell'aprile 1938, il libro esce per le Edizioni Italiane di Cultura di Giorgio Amendola, ma — la bizzarria merita una menzione — è stato bruciato dalla traduzione in spagnolo, *Un año de guerra*, stampata nel novembre 1937 dall'Editorial «La Vanguardia» di Buenos Aires³⁸⁶.

3.2 Stasi e azione, memorie di un dramma

Quella di *Un anno sull'Altipiano* è una storia dove tuonano i cannoneggiamenti, i bagliori ancestrali della natura convivono con le invenzioni alchemiche della chimica moderna che incantano i fanti come i fuochi d'artificio delle sagre di paese, dove cantano implacabili le mitragliatrici ma pure i soldati, dove si sentono stormire fronde ischeletrite e pure il sibilo dei proiettili. È semplicemente il

³⁸³ Cit. *ibidem*.

³⁸⁴ Cit. *ivi*, p. 173. Per Salvemini, Lussu difetta di capacità teoriche e la *Teoria dell'insurrezione* gli era parsa «campata per aria» e «un po' strampalata»; cit. *ibidem*.

³⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 172-173.

³⁸⁶ Cfr. ORTU G.G., Introduzione a LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. XLIV, e LXXVIX-LXXXI per la cronologia delle traduzioni: da quella storica in inglese del 1937, *Sardinian Brigade* (di Marion Rawson), che viene recensita dalle prestigiose pagine culturali del «New York Times», a quelle in giapponese (2001) e in sardo (2005).

più bello dei libri sulla Prima guerra mondiale, per dirla con Mario Rigoni Stern³⁸⁷. Siamo di fronte a un'opera d'arte, tra l'altro assiduamente letta e disaminata dalla critica: ripercorrerla, come fatto nell'analisi degli altri due testi meno frequentati, sarebbe ridondante o comprometterebbe la sua potenza. Assurta al rango di «classico», nel quale è possibile navigare senza costrizioni, è indispensabile allora condensare come ormezzi delle esegesi, vicine alla direzione — fra storia, letteratura e politica — di questi paragrafi.

Salvestroni ha notato le assonanze con *Teoria dell'insurrezione*, cui *Un anno sull'Altipiano* è contiguo nella stesura e, secondo la studiosa, pure su un «terreno non solo ideologico, ma anche emotivo» di una congiuntura internazionale terribile, quella degli anni Trenta, tale da comprometterne la completa obiettività. Va rigettata, dunque, un'interpretazione pacifista *tout court*, perché le note antimilitariste convivono — a distanza ravvicinata — con l'apologia della violenza politica teorizzata qualche mese prima. Senza ridimensionare, naturalmente, la carica di denuncia di una cronaca così vivida dei massacri sotto trincee imprevedibili³⁸⁸. Fin dall'epigrafe, Lussu afferma d'avere «rievocato la guerra così come *noi* l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora», rifuggendo da «un lavoro a tesi» per dar vita a una «testimonianza»³⁸⁹. Il graduato di allora e l'esiliato di oggi si incontrano tenendo presente quanto ha colto Isnenghi: «Ma nessuna ipotesi ideologica o politica — “guerra giusta” “dovere” “ultima guerra” — colorisce più di quello che ha un solo nome: necessità. È questo il punto fermo posto da Lussu, di fronte alle circonvoluzioni irrisolte di altri interventisti democratici»³⁹⁰. È vitale premettere la tesi, su cui torneremo più approfonditamente: per quanto orrida e terrificante, la guerra è una *necessità* che non si mette in discussione dalla prima linea, altrimenti ci sono delle conseguenze fatali. Dov'è finito il complottardo della *Teoria*, teso a sfruttare i rovesci militari pronosticati al fascismo? L'obiezione, valida sul piano poetico del rapporto personaggio-autore, ci pare non intaccare il sottotesto tattico — o, meglio, politico —

³⁸⁷ Cfr. RIGONI STERN M., Introduzione a LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 1-2. In un'intervista di poco precedente alla sua morte, Rigoni Stern sostiene quanto, nel «revival di libri sulla prima guerra mondiale» che «non dicono nulla di nuovo», nessun titolo possa equiparare il classico di Lussu o *Scarpe al sole* di Paolo Monelli; cfr. BALDI A., *Un'intervista (l'ultima) a Mario Rigoni Stern* in «Studi italiani», anno XXIII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2011, Edizioni Cadmo, Fiesole (Fi), p. 158.

³⁸⁸ Cfr. SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., pp. 62-63 e 66-69; la citazione è a p. 62.

³⁸⁹ LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 9.

³⁹⁰ ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna, 1989, settima ed. 2014, pp. 208-209.

che si ricava facendo dialogare *Un anno* con il resto della produzione, pubblicistica giellista inclusa. Non a caso, come abbiamo visto, il bacino rivoluzionario, nel trattato, è ancorato a classi sociali del fronte interno: operai e contadini, cioè il proletariato, e non — almeno all’inizio, perché da ufficiale conosce la *forma mentis* forgiata dall’addestramento e soprattutto il prezzo, capitale, di un ammutinamento — gli uomini in armi, fedeli fino a quando non vien ordinata loro la repressione di eventuali moti di piazza.

In termini psicologici, quella di *Un anno* è «memoria autobiografica». Il protagonista si scherma, non lascia mai trasparire il proprio nome e la prima persona singolare — l’«io», funzionale alla narrazione — ricade spesso in quella plurale; una rinuncia «per immergersi nel *noi* collettivo della trincea — ha rilevato Emanuela Bandini —, come a significare che l’esperienza bellica del capitano Emilio Lussu non è stata singolare ed eccezionale, ma comune a tutti coloro che alla guerra hanno partecipato»³⁹¹. La fatica di rievocare le visioni di vent’anni prima, preservandole dalla contaminazione del presente, secondo Bandini detta la partitura, franta e sconnessa dai *flash* nella mente dello scrittore, di una testimonianza con «l’esattezza e la vividezza di un’immagine impressa sulla retina della memoria». Quanto governa la sintassi si ripete nella resa di un panorama acustico impazzito: gli scoppi fragorosi sono una colonna sonora irregolare e spasmodica. Vale lo stesso per le descrizioni icastiche quanto topografiche, come asseconassero in un rilievo fotografico — non aereo, ci pare, ma dall’alzato zero delle trincee — le annotazioni di un osservatore militare³⁹². Ne esce stravolto anche l’ambiente dell’altipiano dei Sette Comuni, un *locus amoenus* in tempi di pace. In uno studio centrato sui paesaggi nella letteratura di guerra, Matteo Giancotti ha ipotizzato la morte, o quantomeno una trasfigurazione che lo renda irriconoscibile, del concetto trasmesso alla generazione di Lussu da secoli di pittura e versi imbevuti di romanticismo. Si frammentano in schegge i luoghi, terremotati dai ritrovati più letali dell’industria bellica, perché è andata in frantumi la stessa esperienza umana. Il paesaggio allora scompare: ritorna, macchinalmente, solo quando si tratta di tratteggiare il terreno di un assalto³⁹³.

³⁹¹ Cfr. BANDINI E., *Memorie della trincea. Appunti sullo stile di Un anno sull’Altipiano*, in «Acme», v. 67, n. 2-2014, pp. 164-167; la citazione è da p. 166.

³⁹² Cfr. *ivi*, p. 173, da dove proviene la citazione, e 174-177.

³⁹³ Cfr. GIANCOTTI M., *Paesaggi del trauma*, Bompiani, Milano, 2017, pp. 48-54. Il saggio riporta un brano di Walter Benjamin del 1936 che compendia in poche righe il dramma dei ragazzi di allora: «Una

Il racconto comincia nel maggio 1916. La brigata Sassari lascia finalmente il Carso, «insopportabile» perché «[o]gni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto»³⁹⁴, per trasferirsi sull'altopiano di Asiago, dove si è riversata la *Strafexpedition*: la boria austroungarica l'ha battezzata così, «spedizione punitiva», e l'infamia da vendicare col ferro e col fuoco sarebbe il tradimento italiano (fuori dalla Triplice alleanza, a patti segreti con l'Intesa a Londra). I cori dei soldati (*Quel mazzolin di fiori*) si spengono non appena la marcia si imbatte negli sfollati: la narrazione, che ha concesso qualche pennellata faceta nelle pagine precedenti, si scontra subito con il volto demoniaco del conflitto³⁹⁵. Nel terzo capitolo, il primo lontano dalle retrovie, Lussu condensa alcune costanti dell'opera. Primo: l'artiglieria tira sistematicamente sui «nostri». Risparmiato dal masochistico fuoco amico, il nemico non è da meno: è il non-senso di grossi calibri che falciano ostinatamente le proprie prime linee. Secondo: il motivo dell'alcol, già accennato sottotono, tradisce l'assuefazione, avvisaglia dell'overdose. In tutto il libro, l'unica borraccia riempita di acqua e caffè è quella di Lussu; il resto del Regio Esercito, a quanto sembra, predilige gradazioni più violente. Colpisce infine che il primo scontro armato sia una beffa: due compagnie italiane si sparano contro nella boscaglia, ingannate dalla fuga di un disertore («Marrasi Giuseppe»)³⁹⁶. Dopo quest'anticamera, viene il momento della guerra vera, degli assalti tranciati dal fuoco d'infilata delle mitragliatrici e dalle ondate umane che si spengono agonizzanti fra i reticolati. «Chi ha assistito agli avvenimenti di quel giorno, credo che li rivedrà in punto di morte», annota l'autore³⁹⁷. L'esito della battaglia è nefasto: gli italiani ripiegano su Monte Spill, mentre gli austriaci occupano Monte Fior. La cognizione del tempo si annacqua, professa spesso il narratore: nella confusione dell'adrenalina che sciama in seguito alla sconfitta, dapprima non comprende la raffica di «Hurrà!» dalla cima occupata. Perché sono tanto galvanizzati gli asburgici? Da lassù, dominano con lo sguardo la pianura e sul fondo dell'orizzonte

generazione che era ancora andata a scuola col tram a cavalli, si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo magnetico di correnti ed esplosioni micidiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo»; cit. ivi, p. 21.

³⁹⁴ LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 13.

³⁹⁵ Cfr. ivi, pp. 19-21.

³⁹⁶ Cfr. ivi, pp. 24-30.

³⁹⁷ Ivi, p. 44.

vedono luccicare Venezia, il mare. Le sorti della guerra sono in bilico. E il comando passa inspiegabilmente a un folle: il famigerato generale Leone³⁹⁸.

«Lussu è fedele, ma come i veri scrittori a se stesso e non pedissequamente ai fatti», ha messo in luce Falaschi³⁹⁹. Il passo indietro del narratore si spiega, secondo il critico, alla luce della portata degli episodi che ricostruisce. I commenti, quando si inseriscono nella trama concitata, servono a sottolinearne la tragicità, dosata sapientemente in mezzo a capitoli di decompressione: gli assalti sono inframezzati da quadri di vita quotidiana al fronte o separati da una stasi utile a riannodare filoni minoritari della trama, con la ricomparsa di personaggi familiari al lettore. Questo ritmo cattura, genera *suspense* e sventa sia un sovraccarico nervoso sia la noia. «Nego che Lussu abbia avuto le pur minime capacità speculative — è il verdetto di Falaschi —, tuttavia la posizione che egli assume come scrittore di fronte al proprio passato militare è permeata di un profondo senso dell'assurdo. Tutti i fatti sono dominati da questa legge: nulla si spiega perché nulla ha senso»⁴⁰⁰. Rileggendo il panico di certi passaggi si riesce ad avvertire questa crisi nelle vene della *carne da cannone* (e, a giudizio di chi scrive, anche nelle proprie). Persino a distanza di anni, quand'è sopravvissuto a scontri parlamentari durissimi, alla marea montante del fascismo e alle sue carceri, forte del vitalismo di una tubercolosi debellata contro ogni pronostico, sentiamo Lussu tremare. Sentiamo tempestare un incubo. «La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto — riferisce la voce narrante —. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono»⁴⁰¹. In un opuscolo sardista del 1925 che celebra a fini elettorali la biografia del candidato Emilio Lussu, Camillo Bellieni ha raccontato una visita all'amico, sul monte Zebio, durante quei mesi di ordinari urti frontali annegati nel sangue. Lo trova «stremato dall'angoscia, ridotto quasi a un vecchio». Il capitano che sarà leggenda vivente della Sassari lo abbraccia in lacrime: «Sono stanco, sai, di fare

³⁹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 44-49 per la battaglia; pp. 51-54 per la comparsa del generale, che a p. 54 — dopo il sacrificio inutile di un caporale fatto sporgere in spregio al nemico e freddato da un cecchino — fa preoccupare il giovane tenente: «ricordai d'aver visto quegli stessi occhi, freddi e roteanti, al manicomio della mia città».

³⁹⁹ FALASCHI G., «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu, *cit.*, p. 193.

⁴⁰⁰ Cfr. *ivi*, pp. 192-195; la citazione è a p. 195.

⁴⁰¹ LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, *cit.*, p. 111.

il macellaio — gli dice —. Fino adesso avevo fatto l'ufficiale. Ora invece bisogna portare gli uomini al massacro senza scopo. Ed alla fine il cuore si spezza». Come intonano i *dimonios*, «Pro defender sa patria italiana, distrutta s'est sa Sardigna intrea»⁴⁰².

Tanti anni dopo, siamo nel 1958, Lussu riscatterà il bagaglio umanitario — se non internazionalista, secondo Caboni — di quelle carneficine: «Quei mille contadini uccisi da migliaia di contadini sardi sono stati alla base della mia coscienza politica. Il mio socialismo porta quella data»⁴⁰³. E di nuovo: «Ancora oggi sogno i nostri soldati sul Carso, in piedi, diritti, attaccati agli alti fili spinati, rimasti lì cadaveri — si legge su un appunto inedito del Fondo Lussu di Cagliari —... Da queste scelleratezze, generalizzate nell'esercito di Cadorna, nasce la mia primissima rivolta morale alla guerra e alla classe che la provoca»⁴⁰⁴. Di fronte a questi tormenti, l'umanità abbruttita dei soldati è dissolta in una sequenza ossessiva di movimenti meccanici, che ottenebrano ogni razionalità⁴⁰⁵, sino al punto di non ritorno, al crollo, come marionette cui abbiano tranciato di colpo i fili. Una via (a fondo chiuso) di fuga passa dai superalcolici: gli effluvi del *cognac*, un distillato del vino bianco, pervadono *Un anno sull'Altipiano*. Umberto Rossi si è occupato specificamente di questo aspetto: a suo avviso, il problema dell'esperienza implica quello, duplice, della consapevolezza e della coscienza, portando le dimensioni cognitiva ed etica a sovrapporsi di continuo. Della perturbazione chimica della *fabula* (l'ordine cronologico) è responsabile l'alcolismo, che riduce al silenzio esattamente come la non esperibilità degli avvenimenti⁴⁰⁶. Rossi arriva a coniare la definizione di «realismo ubriaco» (*drunken realism*) per la prosa lussiana, contando 13 episodi di abuso nel testo di *Un anno*⁴⁰⁷. Il consumo istituzionalizzato ha tracce evidenti nell'opera, è «benzina» delle stragi e

⁴⁰² Cit. in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 208. La biografia cui si allude è BELLINI C., *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari, 1924, donde il brano proviene, pp. 39-40; il volumetto è consultabile al link: <http://www.sardegna.digitallibrary.it/mmt/fullsize/2009031317254100063.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018).

⁴⁰³ Cit. in CABONI G., *La lezione di Lussu*, in Id. e ORTU G.G., *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, cit., p. 66; il virgolettato proviene originalmente da LUSSU E., *L'entusiasmo morale*, in AAVV, *Salvemini*, Controcorrente, Boston, 1958, p. 66.

⁴⁰⁴ Cit. in CABONI G., *La forza della ragione*, ivi, p. 74. Il Fondo Emilio Lussu è conservato presso l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia (Issrac) di Cagliari; l'appunto citato si trova nel vol. 4, cart. I del medesimo fondo.

⁴⁰⁵ Cfr. SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., p. 79.

⁴⁰⁶ Cfr. ROSSI U., *The Alcoholics of War: Experiencing Chemical and Ideological Drunkenness in Emilio Lussu's Un anno sull'altipiano*, in «Mosaic», 38-3, September 2005, pp. 78-81.

⁴⁰⁷ Cfr. ivi, p. 82; traduzione nostra.

soprattutto diventa una forma di legittima difesa⁴⁰⁸. Nel trentesimo capitolo, che chiude l'opera, il personaggio del colonnello Abbati, ormai bruciato («un uomo finito», si definisce lui) e prossimo alla follia, suggerisce un paragone esasperato ma significativo: «Non è la guerra di fanterie contro fanterie, di artiglierie contro artiglierie — assicura —. È la guerra di cantine contro cantine, barili contro barili, bottiglie contro bottiglie»⁴⁰⁹. Quell'ipnosi, a base di acquavite di pessima qualità, sembra trascinare i destini del conflitto. Secondo lo studioso, questa metafora cela il marchio industriale della mobilitazione: le cantine sarebbero equiparabili alle raffinerie chimiche o alle fabbriche di munizioni e propellenti, perché l'alcol — soprannominato «medicina» dai fanti per la sua valenza anestetica — è il combustibile spirituale essenziale alla macchina bellica⁴¹⁰. Persino l'interventismo, nel quadro di Rossi, è decifrabile come una colossale sbronza⁴¹¹.

3.3 Fra «Classici» e politica, alle radici della *Marcia*

Una delle scene a nostro avviso più toccanti di *Un anno* spezza la tranquillità di un momento di riposo: la morte *ex abrupto* del tenente Mastini, amico del protagonista dai tempi dell'università. Stanno ricordando le lezioni di Vilfredo Pareto, guarda caso alticcio come i graduati, e finiscono — sospesi fra la terra compatta dell'altopiano e la polvere mitologica di Troia — per rileggere l'*Iliade* in chiave '15-'18, stupendosi dell'assenza di liquori nel poema. Poi un cecchino sbriciola l'idillio: «Io ho dimenticato molte cose della guerra, ma non dimenticherò mai quel momento — rivela Lussu —. Guardavo il mio amico sorridere, fra una boccata di fumo e l'altra. Dalla trincea nemica, partì un colpo isolato. Egli piegò la testa, la sigaretta fra le labbra e, da una macchia rossa, formatasi sulla fronte, sgorgò un filo di sangue»⁴¹². È morto.

⁴⁰⁸ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 36-38 per l'episodio, emblematico, del tenente colonnello dell'osservatorio di Stoccarda che prescrive: «Contro le scelleratezze del mondo, un uomo onesto si difende bevendo. [...] Uccidersi senza conoscersi, senza neppure vedersi! È orribile! È per questo che ci ubriachiamo tutti da una parte e dall'altra»; ivi, p. 37.

⁴⁰⁹ Ivi, p. 209. «Il caffè eccita lo spirito, ma non l'accende. I liquori l'accendono. Io mi sono bruciato il cervello — confessa Abbati —. Non ho, nella testa, che ceneri spente»; ivi, p. 210.

⁴¹⁰ Cfr. ROSSI U., *The Alcoholics of War*, cit., pp. 83-85.

⁴¹¹ Cfr. ivi, pp. 89-90.

⁴¹² Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 77-79; la citazione è a p. 78. Come divertimento, i due hanno immaginato gli eroi omerici alle prese con il cognac: «Anch'io rividi, per un attimo — sogna prima della fucilata —, Ettore, fermarsi, dopo quella fuga affrettata e non del tutto giustificata, sotto lo sguardo dei suoi concittadini, spettatori sulle mura, slacciarsi, dal cinturone di cuoio ricamato in oro, dono di Andromaca, un'elegante borraccia di cognac, e bere, in faccia ad Achille»; ivi, pp. 78-79.

Non sembra esserci spazio per la poesia in quell'epoca. Eppure gli stilemi del racconto, concentrato in unità di tempo e spazio, s'avvicinano alle saghe classiche: si è parlato infatti di tendenza «a epicizzare la guerra»⁴¹³. Una penna può incanalare la leggenda negata dalla realtà. Non pare una coincidenza, allora, rinvenire la stessa definizione («un racconto epico di avventura alla moderna») in Asor Rosa, che scomoda proprio gli eroi omerici: achei e teucri ieri, oggi italiani e austriaci; la contrizione cronologica libera una durata in grado di valicare i confini circoscritti per riverberare i rivolgimenti senza tempo delle civiltà umane⁴¹⁴. È suggestivo affiancare a questo trapianto della tradizione un valore autoctono: la *balentia*, cioè la virtù guerriera che i sardi riconoscono ai discendenti (per sangue o meriti) dell'atavica aristocrazia pastorale. E Lussu — i nastrini delle medaglie al valore, due di bronzo e altrettante d'argento, sulla giubba — è stato un mito vivente sull'Isola, tanto da guadagnarsi una biografia appena trentenne (il già citato ritratto di Bellieni). Se ne celebrano la sensibilità, il volto umano mostrato ai sottoposti, ma pure il coraggio e l'audacia: invulnerabile, come i paladini greci sorvegliati da qualche nume, nell'arco di quattro anni di prima linea. Qualcuno giura addirittura sia in grado di centrare con uno sparo della pistola una moneta lanciata per aria, ma qui si sconfina nelle fantasticherie. Fatto sta che nell'Italia littoria, seppur non nominata espressamente, la figura di Lussu campeggi in alcuni titoli della memorialistica in mostrine biancorosse: *Gli Intrepidi Sardi della Brigata Sassari* (1930) di Leonardo Motzo e *Fanterie sarde all'ombra del Tricolore* (1934) di Alfredo Graziani, con tanto di prefazione del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi⁴¹⁵. Qualche anno prima, Giuseppe Tommasi l'ha definito, stavolta con nome e cognome, «idolo del reggimento, il campione insuperato di cui il valore di guerra è al di sopra di ogni elogio»⁴¹⁶. Siamo

⁴¹³ FALASCHI G., «Un anno sull'altipiano» di Emilio Lussu, cit., p. 190.

⁴¹⁴ Cfr. ORTU G.G., Introduzione a LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., LXI-LXII; qui Ortu riassume la tesi di ASOR ROSA A., *Epica ed etica in Emilio Lussu*, in LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, Ilisso, Nuoro, 1999, pp. 7-18.

⁴¹⁵ Cfr. FOIS G., «Emilio Lussu e la "guerra dei sardi", la Sardegna nella "cultura" della Brigata "Sassari"», negli atti del convegno «Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna», Nuoro, 25-27 aprile 1980, pubblicati dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico, Cagliari, pp. 72-74. Gli atti sono stati caricati online al link: http://www.sardegnaicultura.it/documenti/7_93_20070402143121.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

⁴¹⁶ TOMMASI G., *Brigata Sassari. Note di guerra*, Tipografia sociale, Roma, 1925, p. 160. Una scansione della *princeps* è consultabile sul sito della Sardegna digital library: <http://www.sardegnaigitalibrary.it/mmt/fullsize/2009050512590300085.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018). Sulle — svariate e su praticamente tutti i fronti, dalle pietraie del Carso alla Bainsizza — gesta belliche di Lussu cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 34-60.

all'agiografia, ma la sopravvivenza letteraria in pieno regime, anche censorio, è una consolazione di un certo conto per un esule cui viene abitualmente negato il rinnovo del passaporto.

Un anno sull'Altipiano si confronta anche con i libri, che compaiono come oggetto fisico: in una villa, nel bosco fra Gallio e Asiago, il giovane ufficiale scopre dei volumi abbandonati. È buio pesto, non c'è tempo di consultare i dorsi rilegati perché incombe una pattuglia: la scelta è istintiva e, quindi, rivelatrice. Al suo attendente militare, appassionato di uccellini, Lussu regala un'edizione francese di ornitologia; per sé preleva *I fiori del male* di Charles Baudelaire e l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto. È probabilmente «la sola biblioteca letteraria ambulante dell'armata», scherza⁴¹⁷. Un verso del poeta *bohémien* — «J'ai plus de souvenirs que si j'avais mille ans»⁴¹⁸ — fa da epigrafe all'intero romanzo, ma gli echi dei *Fleurs du mal* non si limitano allo *spleen*: Giancotti ha colto l'influenza del sonetto *Corrispondenze* sull'affresco del buio rigato dai razzi di segnalazione. Durante un'azione notturna, scoppia il primo tubo di gelatina. Le vedette austriache se ne accorgono e danno l'allarme: la volta celeste è irrorata di uno «spettacolo pirotecnico» gratuito per Lussu e «zio Francesco», che si nascondono mimetizzandosi col terreno e fissano all'insù: «Tutti quei fuochi, al di sopra del bosco di abeti, sembravano illuminare le colonne e le navate di un'immensa basilica». Questo inserto lirico, secondo Giancotti, aggiorna uno dei *tópoi* della poesia occidentale: la natura come tempio, anche se profanato⁴¹⁹. Nel capitolo del «prestito» dei tomi incustoditi, il rapporto con Baudelaire viene espanso: la sua «vita tetra» gli dev'essere apparsa, ragiona Lussu, una tortura alla pari della guerra che affrontano i fanti, accomunati nel maledettismo di chi beve per stordirsi e dimenticare. Il cantore degli Estensi, invece, è l'antidoto all'incupimento, grazie a un labirinto immaginifico di canti sornioni e ariosi:

Ariosto era un po' come i nostri giornalisti di guerra — insinua il narratore —, e descrisse cento combattimenti senza averne visto uno solo. Ma che grazia e che gioia nel mondo

⁴¹⁷ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 113.

⁴¹⁸ Ivi, p. 12. Il verso proviene dalla sezione «Spleen et Idéal» de *Les Fleurs du mal* (1861). Secondo Stefano Lazzarin, l'accostamento fra *tessuti di ricordi* è motivato dalla saturazione del cervello di un reduce; cfr. LAZZARIN S., *La letteratura sul fronte della 'Grande Guerra'* in «Chroniques italiennes», Série Web, n. 15 (1/2009), p. 5; risorsa online: <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/web15/Lazzarinweb15.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018).

⁴¹⁹ Cfr. GIANCOTTI M., *Paesaggi del trauma*, cit., pp. 65-66: la foresta è dipinta — spiega Giancotti — «come una basilica romanico-gotica, la luce dei razzi come quella del sole che filtra dalle vetrate e illumina le navate»; ivi, p. 66. Per il brano del libro: LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 81.

dei suoi eroi. Egli aveva, certamente, un fondo scettico, ma spinto all'ottimismo. È il genio dell'ottimismo. Le grandi battaglie sono per lui delle piacevoli escursioni in campagne fiorite e persino la morte gli appare come una simpatica continuazione della vita⁴²⁰.

La polemica contro la propaganda mistificante è stata da poco introdotta: i giornali che arrivano in trincea, registra Lussu, irritano i reparti perché favoleggiano una versione edulcorata del conflitto. «La verità l'avevamo solo noi, di fronte ai nostri occhi», si conclude⁴²¹. D'altronde quelli sono gli anni della disinformazione di Stato, le tirature decollano ma la libertà di stampa è — non solo in Italia — la *prima vittima* del conflitto: sui quotidiani la censura arriva in alcune occasioni a infliggere delle colonne bianche. «Se vedo Barzini gli sparo», è il ritornello delle truppe all'indirizzo del corrispondente del «Corriere della Sera», anche se i fischi travolgono pure gli inviati di altre testate⁴²².

Come ha scritto Isnenghi, *Un anno sull'Altipiano* immortala «la diretta entrata in scena delle masse». Lussu inverte l'ottica canonica, dando diritto di parola ai soldati semplici, considerati soggetti e non più oggetti nel «grado più penetrante in tutta la diaristica di guerra italiana». In questa fraternizzazione Isnenghi vede dei rudimenti di democrazia, rispetto alle dottrine verticistiche dell'accademia militare⁴²³. Per Salvestroni, «la carica latente di ribellione» accumula potenziale proprio perché si sprigiona da una dimensione collettiva, cioè dai contadini inquadrati nella soldataglia con cui il sardo solidarizza⁴²⁴. Fibrillano i fermenti politici nel XXV capitolo, arcicommentato dalla critica: la discussione degli ufficiali, in seguito all'ammutinamento di alcune compagnie, viene trasposta battuta per battuta, come se fosse un copione teatrale. L'anarchico Ottolenghi, così l'ha definito Isnenghi, propone scopertamente l'insubordinazione e la fucilazione dei comandi. Lussu, che si camuffa dietro il proprio grado di «COMANDANTE DELLA 10^a», cerca di farlo ragionare: la sua «marcia all'indietro» (vorrebbe trasformare la ritirata in una resa dei conti all'interno, fino alla capitale) consegnerebbe il Paese agli stranieri. «Nelle rivoluzioni, io vedo il progresso del popolo e di tutti gli oppressi. Nella guerra, non v'è niente altro che strage inutile»,

⁴²⁰ LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 114.

⁴²¹ Cfr. Ivi, p. 112.

⁴²² Cfr. FORNO M., *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Bari-Roma, 2012, pp. 76-79, e BERGAMINI O., *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, Bari-Roma, 2013 (prima ed. 2006), pp. 212-217.

⁴²³ Cfr. ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 285-288; le citazioni sono da p. 287.

⁴²⁴ Cfr. SALVESTRONI S., *Emilio Lussu scrittore*, cit., pp. 98-102; la citazione è a p. 101.

obietta Ottolenghi⁴²⁵. Con la replica di Lussu, irrompe il tema dell'interventismo. I sacrifici non hanno (ancora) eroso «le ragioni ideali» che li compensano; la sfinitezza e l'istinto di conservazione sono comprensibili, ma cedere alla paura vorrebbe dire consegnarsi a qualsiasi «pugno di briganti» più temerari: «Che ne sarebbe della civiltà del mondo — si domanda —, se l'ingiusta violenza si potesse sempre imporre senza resistenza?». Non giudica, infine, l'impreparazione delle alte sfere politiche e militari sufficiente a legittimare l'addio alle armi. E il diverbio si chiude, mentre l'incendiario Ottolenghi accusa gli affaristi che speculano sulla vita delle truppe tanto da far distribuire scarpe con una suola scadente: «Viva l'Italia», c'è scritto, però si sciolgono presto, perché non sono fatte di cuoio ma di cartone pitturato⁴²⁶. Non basta più il senso del dovere, a sorreggere il futuro eroe è una specie di responsabilità nazionale. Tradotto: il *redde rationem* sarà concepibile solo dopo un armistizio, perché anticiparlo con l'ammutinamento a corto raggio significa solo spaccare il fronte e aprire al rancore austro-ungarico la via verso il cuore del Paese, ma a pagare non possono essere famiglie incolpevoli, in apprensione per la vita dei loro cari. Non dobbiamo sovrapporre più del dovuto personaggio e autore, ma a suffragio di questo taglio interpretativo è suggestivo leggere una deposizione conservata nell'Archivio dell'Esercito. È firmata «Capitano Emilio Lussu». È il settembre 1918, l'ufficiale è chiamato a testimoniare su fatti di un anno prima, datati 24 ottobre 1917, i giorni bui di Caporetto. La Sassari ha rotto l'accerchiamento combattendo e inizia a ripiegare, sul ponte del Tagliamento il sardo viene ferito: «ma non dal nemico», specifica. «Uno sbandato, non del mio reggimento, ma del 131° o del 137° aveva buttato il fucile e voleva andarsene per suo conto — depone —. Ripreso da un ufficiale si ribellò a lui minacciandolo con la baionetta. A questo punto intervenni io e fui ferito da quel forsennato». Se ne ricava l'impressione che il giovane ufficiale avrebbe passato volentieri per le armi il fante insubordinato. Non aiuta il contesto, istituzionale, delle dichiarazioni, ma il tenore delle parole rinsalda la figura di Lussu per come inizia a stagliarsi nel libro. La chiosa del documento ha comunque note sibilline: «Lo spirito delle truppe era ottimo come è sempre stato, ma non sono in grado di riferire sul morale delle altre truppe»⁴²⁷.

⁴²⁵ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 177-180; le citazioni sono a p. 180.

⁴²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 181-183; le citazioni sono tutte da p. 181.

⁴²⁷ Cfr. *Deposizione del capitano Emilio Lussu*, in AUSSME, fondo H-4 b.23 fasc. 659.

Secondo Falaschi, documentare la guerra serve a Lussu come «modo per fare un libro sull'Italia»⁴²⁸. Una tesi condivisa da Stefano Magni, che vi intravede la demolizione — almeno retorica — del cosmo mussoliniano, irriso dalla «legge antieroica» di *Un anno*. In questa ipotesi, solo l'annientamento del nazifascismo, in una nuova guerra avvertita come imminente, può risolverne il finale aperto⁴²⁹. È l'autore a confortarci, chiarendo il senso del brano, in una lettera del 1° dicembre 1937 a Salvemini, che assieme a Franco Venturi gli ha chiesto di espungere quelle pagine per gli accenti sovversivi. La replica, a lungo inedita, va riportata senza troppi tagli poiché indispensabile a capire sino in fondo il capolavoro di Lussu:

Io credo che, per un ex combattente, quel capitolo non sia superfluo. [...] Quel capitolo del mio libro vuol mettere la mia coscienza in pace. In quella conversazione fra ufficiali, il comandante della X^a, cioè io, sostiene che, malgrado tutto, la guerra bisognava farla. Io l'ho fatta con la coscienza di difendere una posizione di libertà e democrazia in Europa. [...] Ed è per questo che l'ho fatta fino all'ultimo, per quanto l'oscuro modo con cui la guerra veniva condotta, mi spingesse a scappare. [...] I briganti, secondo la mia mentalità di allora, erano i tedeschi, oggi sono i fascisti tedeschi e italiani ecc. [...] Io ho l'impressione che quel capitolo, che tu mi proponi di sopprimere, è il solo che *salvi la faccia* del libro. Perché tutto il libro è la critica spietata alla guerra carneficina mostruosa. Quel capitolo dice: malgrado sia una carneficina mostruosa, bisogna farla, altrimenti i briganti vincono⁴³⁰.

Si comprende così la resistenza, stoica, in mezzo a uragani di piombo e fumo. A eccezione dell'esploratore risparmiato con un *escamotage* da una condanna a morte criminale, l'unico atto di pietà dell'annata non proviene dai comandanti ma dal nemico: gli austriaci sospendono le raffiche e in un italiano stentato urlano (invano) agli attaccanti, falciati nonostante le corazze Farina, di non farsi «ammazzare così»⁴³¹.

Lussu percepisce gli umori delle truppe, comprese le pulsioni facinorose, contro la cleptocrazia al potere, ma — secondo Isnenghi — congela la sentenza: tace perché sa che quando cesserà «la tregua sociale imposta dalla guerra» le tensioni strariperanno e, caduta l'emergenza nazionale, non sarà più possibile arginarle provvisoriamente⁴³². In questo senso, siamo alle radici della *Marcia su Roma e dintorni*. La vocazione politica del giellista in esilio origina dalle trincee. Non bastasse

⁴²⁸ FALASCHI G., “*Un anno sull'altipiano*” di Emilio Lussu, cit., p. 189.

⁴²⁹ Cfr. MAGNI S., *Il difficile racconto dell'Altipiano: da Gadda e Stuparich a Lussu*, in *Les écrivains italiens et la grande guerre – Narrativa*, Paris Ouest Nanterre, hors série, 2010, pp. 8-9 e 11; la citazione è a p. 8.

⁴³⁰ Cit. in FALASCHI G., “*Un anno sull'altipiano*” di Emilio Lussu, cit., pp. 184-185.

⁴³¹ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 100-103 e 104-108; la clemenza del cappellano asburgico è a p. 107.

⁴³² Cfr. ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 207-209; la citazione è a p. 209.

la datazione, che abbiamo riportato, all'esperienza bellica della sua conversione al socialismo, il diretto interessato ha disseminato altre prove: ad esempio, sono significativi i discorsi parlamentari da deputato sardista, proprio perché consecutivi alla smobilitazione. «[N]on tanto per un palmo di più lontana frontiera abbiamo gettato al vento la nostra giovinezza — ha declamato in aula nel 1922, in occasione delle celebrazioni istituzionali del maggio 1915 —, ma ci siamo battuti soprattutto per uno sconfinato senso e desiderio di libertà e giustizia. (*Approvazioni*). Ebbene, amici e avversari, siamo statti truffati!»⁴³³. Un anno dopo, il *frontman* del PSD'A (espressione del combattentismo isolano) se l'è presa senza mezzi termini con il neopresidente del Consiglio, reo d'essersi intestato l'appoggio unanime dei veterani. Un sostegno che Lussu gli ha negato in rappresentanza dell'anima non fascista dei reduci, strappando al primo ministro un impegno alla libertà d'organizzazione⁴³⁴. Il giovane onorevole è stato consacrato fra i capi dell'opposizione, e poi dell'Aventino, dall'orazione-fiume pronunciata in ostruzione all'indirizzo di risposta al discorso della Corona, quando è alle porte l'estate insanguinata del delitto Matteotti. «Parlo anche a nome di una moltitudine di combattenti, che vi stanno di fronte, e che possono avere il diritto di combattere sullo stesso vostro terreno: Patria, guerra e Vittorio Veneto», ha attaccato nell'esordio⁴³⁵. Ha rinfacciato al fascismo la riabilitazione di neutralisti e disfattisti, esponenti del governo contro cui le *squadracce* hanno marciato nel 1922: nel clima da processi marziali dove gli emuli di Mussolini si sono atteggiati a «depositari del casellario morale e politico di tutti gli Italiani», allora perché non assolvere i socialisti — nobilitati dal «martirio» ma imbelli (nessun pericolo rosso, insomma) — dall'accusa di tradimento della patria? Paradossalmente, i papaveri del PNF si sono ostinati a banchettare con le classi dirigenti, cioè i responsabili del dramma, confessando così il retropalco della guerra: «difesa del latifondo, [...] del capitale, [...] volontà di sopprimere il suffragio universale!». La seduta si è fatta concitata, il richiamo del presidente della Camera è suonato come una velata minaccia. I combattenti, ha chiuso il deputato dei Rossomori, sono assetati di pace nel Paese, non

⁴³³ LUSSU E., *Nell'anniversario della guerra ricordando Enrico Toti*, discorso parlamentare alla Camera dei deputati, 2ª tornata del 24 maggio 1922, in Id., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., p. 36.

⁴³⁴ Cfr. LUSSU E., *Sul disegno di legge: Modificazioni alla legge elettorale politica*, discorso parlamentare alla Camera dei deputati, tornata del 15 luglio 1923, ivi, pp. 73-74.

⁴³⁵ LUSSU E., *Per la non approvazione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona*, discorso parlamentare alla Camera dei deputati, tornata del 7 giugno 1924, ivi, p. 90.

di medaglie o strumentalizzazioni politiche, perché «La Patria non è un dogma, come pretendete voi — ha scandito —, ma una fede che non s'impone con la violenza»⁴³⁶.

Dal coraggio di queste tesi, strepitate quando toni simili sarebbero costati la vita a Matteotti, ci pare si ricavi la rabbia d'aver visto tradito il sogno puro ma ingenuo, e quindi evaporato in fretta nelle trincee, dell'interventismo democratico: della generazione di chi — come Lussu — in quel maggio *radioso* ha chiesto a gran voce l'ingresso nella partita a scacchi europea. Sarebbe stata una tragedia: un miraggio affogato nel fango di una guerra di logoramento. I quadretti romantici di Ariosto, in fin dei conti, sono gli stessi dello studente che ha trasformato la discussione della tesi di laurea in una manifestazione interventista a Cagliari. A nostro avviso, è di Brigaglia la spiegazione più illuminante: «il Lussu del 1936-37 riguarda il Lussu del 1916-17 come un esemplare umano affatto distinto da sé, legato alla sua formazione ideologica e culturale, alle sue (limitate) esperienze politiche prebelliche: in questo “estranimento”, in questo rifiuto di *salvarsi e scusarsi*, è il fascino del libro (e anche la sua profonda eticità, la sua intrinseca forza pedagogica e perciò anche politica)»⁴³⁷. A volte vacilla l'equilibrio, faticosamente custodito in un diluvio di paragrafi dove la mente del sardo sembra l'unica lucida di tutta quanta l'armata: in questa formula sta il sigillo dell'autenticità del memoriale. *Un anno sull'Altipiano* testimonia una tenuta psicologica straordinaria, ma anche i suoi offuscamenti. Il riferimento è agli episodi di insubordinazione: Lussu è complice del tentativo fallito di far abbattere il generale Leone dal cecchino che stende chiunque si affacci alla famigerata «feritoia n.14»; il plotone d'esecuzione assassina il maggiore Melchiorri quando costui è in preda al delirio omicida e al passaggio dei responsabili, arrestati, i soldati tributano un saluto sull'attenti⁴³⁸. Un personaggio minore, il professore di greco, confida al sardo la paura di impazzire e uccidersi. Il narratore vorrebbe confortarlo, ma non ci riesce e sta zitto:

⁴³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 91-98; le citazioni, in ordine di apparizione, provengono da p. 92, per l'ipocrisia delle condanne e l'immagine del «casellario»; p. 95, per l'anima reazionaria della guerra e la «persecuzione» dei socialisti; e infine p. 97, per preservare il reducismo dallo sfruttamento partitico.

⁴³⁷ BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., p. 210. L'esegesi di Brigaglia confuta le conclusioni di Isnenghi, che ha sostenuto: «L'apriori interventista resiste: ma non come intelaiatura ideologica in cui le nuove esperienze si inseriscano organicamente, bensì come un dato di partenza distinto, silenziosamente eluso dalla massa di nuovi dati che la realtà della guerra fornisce [...]»; ISNENGHI M., *Il mito della Grande Guerra*, cit., nota a p. 250; per collocare Lussu «in uno spazio ideologicamente “di nessuno”, ben al di là del socialismo umanitario, ma al di qua di una rigorosa antitesi rivoluzionaria»; *ivi*, p. 207.

⁴³⁸ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 130-132 e 196-201.

«Anch'io sentivo delle ondate di follia avvicinarsi e sparire — ammette nel soliloquio —. A tratti, sentivo il cervello sciaguattare nella scatola cranica, come l'acqua agitata in una bottiglia»⁴³⁹.

3.4 La guerra senza retorica: la fortuna letteraria

Quando Lussu scrive, in termini estetici nel Belpaese è ancora imperante D'Annunzio, scempiato da una schiera di epigoni non alla sua altezza: è l'Italia dell'enfasi barocca e grondante di arzigogoli aulici, dei cinegiornali Luce e dell'Eair che spara nell'etere la voce stentorea del Capo assieme ai suoi silenzi studiati⁴⁴⁰. *Un anno sull'Altipiano* ha tempi diversi, indici di un respiro europeo.

Complessivamente, i dialoghi colmano più di un terzo del libro, rendendolo quasi corale. Da questo strapotere della parola esulano solo i capitoli più ansiogeni, scanditi dalle corse incontro al supplizio degli assalti, e quelli di tregua, lontano dal fronte, o di riflessione. «Come se la paura o il coraggio — ha proposto Francesca Caputo —, la serenità e la quiete, il senso profondo del vivere e del morire, detti a voce perdessero di autenticità ed efficacia»⁴⁴¹. L'asciuttezza stenografica dei colloqui che rinsalda la forza di Lussu come «ritrattista» si altera nel già incontrato XXV capitolo: l'emotività senza filtri delle truppe, nel corso dell'alterco fra ufficiali, è bilanciata dall'argomentazione approfondita; il lessico ne risente con delle impennate, compaiono delle figure retoriche di ordine. Secondo Caputo, questa incursione ai piani alti, oltre ai citati precipitati politici, ha un peso narratologico: completa l'esame delle voci e quindi rammenda l'insieme collettivo dell'esercito: l'immersione del lettore, ora, è totale⁴⁴². L'oralità mimetica diventa allora una delle armi per disinfettare il racconto dall'adagio, patriottardo prima e poi fascista, del tributo di sangue e del martirio sugli altari della Vittoria. Ancorarsi alla fedeltà è l'antidoto: non pare un caso come nel I capitolo, l'anticamera dell'opera, cali il gelo sul sermone del sindaco di un paesino che rivanga la dolcezza del *pro patria mori* e parla di «belle e sublimi attrattive» della guerra. Neppure il colonnello apprezza e nell'atmosfera surreale,

⁴³⁹ Ivi, p. 110.

⁴⁴⁰ Cfr. DELL'ANNA M.V., *Lingua Italiana e politica*, Carocci, Roma, 2010, pp. 62-67.

⁴⁴¹ Cfr. CAPUTO F., *Per una guerra senza retorica: discorsi e dialoghi in "Un anno sull'Altipiano"*, in BUFFARIA P.C. e MILESCHI C. (a cura di), *Gli scrittori e la Grande Guerra*, Parigi, Istituto italiano di Cultura, 2009, pp. 43-53; da p. 53 proviene la citazione.

⁴⁴² Cfr. ivi, pp. 56 e 62-66; Lussu è stato definito «ritrattista» a p. 53.

quando il primo cittadino cerca di rimediare inneggiando al «glorioso re di stirpe guerriera», non stupisce la reazione del tenente di cavalleria Grisoni: un brindisi al «re di coppe», dove il vasellame in questione è quello pieno di spumante recuperato nella sala municipale⁴⁴³. Bandini risolve questa aporia attraverso categorie del filosofo francese Paul Ricoeur: quella di Lussu è una «“rimemorazione” come “coscienza vigile di un evento” da opporre alla “commemorazione”, alla “memoria manipolata” ed abusata dal regime»⁴⁴⁴. Mentre sui sentieri della guerra stanno sorgendo sacrari (quello di Asiago si impone lattescente come un grattacielo sullo *skyline* dell’altopiano) e ossari grandiosi e solenni, l’eroe della Sassari edifica un monumento d’inchostro che riscatta i caduti dal vassallaggio all’universo simbolico fascista. L’allergia tanto alle ricostruzioni scioviniste quanto al patetismo, ha notato Mauro Novelli, permette alla tragedia di sprigionarsi dai fatti, superando la claustrofobia del «versante più buio e scosceso della modernità»⁴⁴⁵.

L’analisi linguistica di Luigi Matt, infine, ha iscritto Lussu nel solco della migliore tradizione letteraria. Dall’esame formale emergono una prosa media e sorvegliata, un italiano «di buona fattura scolastica, non privo di qualche lieve ricercatezza letteraria», come l’elisione degli articoli, i participi passati accordati con l’oggetto e le infinitive con soggetto proprio; il periodare monotono si dipana in una ripetizione di strutture a cadenza costante. Le frasi sono brevi: latita il punto e virgola, mentre un profluvio di virgole — essenziali agli amati incisi — frammenta il flusso testuale⁴⁴⁶. Prevala la paratassi; più in generale, la sintassi si fa martellante e giustappositiva. La lingua della tradizione è semplificata, senza desideri di rottura, in modo da preservare l’equilibrio: «[L]ontanissimo dal preziosismo proprio di tanti scrittori della sua generazione — è il verdetto di Matt — [...] Lussu non nasconde la sua cultura, ma non ne fa alcuno sfoggio, il che non è molto comune fra gli intellettuali

⁴⁴³ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull’Altipiano*, cit., pp. 14-18; a p. 15 c’è lo stralcio del discorso fuori luogo del sindaco che ai soldati suona così: «Voi siete più belli da morti che da vivi»; il controcanzone all’ufficialità sabauda è a p. 18.

⁴⁴⁴ Cfr. BANDINI E., *Memorie della trincea. Appunti sullo stile di Un anno sull’Altipiano*, cit., pp. 169-170; la citazione è a p. 169 e originalmente proviene dall’opera RICOEUR P., *La memoria, la storia, l’oblio*, Cortina, Milano, 2003.

⁴⁴⁵ Cfr. NOVELLI M., *Emilio Lussu. A schiena dritta per la democrazia*, in «Lettture», n. 656, aprile 2009, pp. 123-130; qui si fa riferimento alla versione online dell’articolo: <http://www.sanpaolo.org/letture/0904let/09041123.htm> (ultimo accesso: settembre 2018).

⁴⁴⁶ Cfr. MATT L., *Aspetti linguistici della prosa di Emilio Lussu* in “Studi linguistici italiani”, Salerno Editrice, Roma, 2009, volume XXV, fascicolo I, pp. 95-99, la citazione è da p. 95.

italiani»⁴⁴⁷. Un'altra sanzione di classicità è arrivata dal mercato editoriale. Un breve *excursus*: la prima edizione italiana di *Un anno sull'Altipiano* coincide con quella di *Marcia su Roma e dintorni*, nella collana "Saggi" di Einaudi. È il 1945, a esaurire nel giro di un triennio la tiratura però è il libro sull'avvento del fascismo (circa 4.500 vendite) che è già andato in ristampa una volta, mentre il memoriale di guerra piazza grossomodo metà degli esemplari (1.500). Il 31 dicembre 1958 risultano in magazzino 583 copie: la ristampa del 1960, sempre nei "Saggi", fa fuori entro il 1963 i suoi 2 mila volumi. Nel 1964, il titolo viene spostato nella collana dei "Coralli", assieme al *Sergente della Neve* di Rigoni Stern e a *Se questo è un uomo* di Primo Levi: circolano 17 mila copie, esaurite nel 1970, quando serviranno altre due ristampe (complessivamente da 10 mila esemplari) nel corso dell'anno. Dal 1966, nonostante le resistenze di Lussu, *Un anno* traina la serie "Lsm" (Letture per la scuola media): 20 mila copie, 12 mila vendute nel giro di un paio di mesi dalla prima campanella dell'anno scolastico. Nel 1968 sbarca negli "Oscar" di Mondadori; tiratura: 22 mila copie. Da allora, il libro è stabile nel catalogo einaudiano: siamo alla quinta edizione, l'ultima nel 2014. Sono analoghi i numeri di *Marcia su Roma e dintorni*⁴⁴⁸.

Se la lettura come libro di guerra (*Kriegsbücher*) è pressoché unanime, Fabio Todero ha ipotizzato sfumature da *Bildungsroman* (romanzo di formazione) nella narrazione, in particolare per la convivenza fra senso del dovere e spirito di umanità. Riassumendo questa tesi nella rassegna critica dell'*opera omnia*, Ortu ha spiegato che le denunce in grado di erodere il conformismo patriottico «si esplicano in una forma poetica, capace di combinare un'ironia ed un umorismo moderni (anzi pirandelliani) con i modi dell'epica classica, omerica e virgiliana, con quell'epica, cioè, "in cui le gesta degli eroi si confondono e diventano emblematiche delle sofferenze e delle virtù di un intero popolo"»⁴⁴⁹. In conclusione, va spesa una nota: sarebbe semplicistico bollare *Un anno sull'Altipiano* come un manifesto antimilitarista, perché si correrebbe il rischio di decontestualizzarlo⁴⁵⁰. L'idolo da picconare, a patto di datare il

⁴⁴⁷ Cfr. ivi, pp. 100-103; la citazione è da p. 102.

⁴⁴⁸ Cfr. FALASCHI G., "Un anno sull'altipiano" di Emilio Lussu, cit., pp. 174-176.

⁴⁴⁹ Cfr. ORTU G.G., Introduzione a LUSSU E., *Tutte le opere*, vol. 1, cit., pp. LXII-LXIII; la citazione è a p. LXIII, mentre quella all'interno del virgolettato, originariamente, si trova in TODERO F., «Un anno sull'Altipiano» tra letteratura e storia, in ORRÙ E. e RUAS N. (a cura di), *L'uomo dell'altipiano. Riflessioni, testimonianze, memorie su Emilio Lussu*, Tema, Cagliari, 2003, p. 468.

⁴⁵⁰ Cfr. FALASCHI G., "Un anno sull'altipiano" di Emilio Lussu, cit., pp. 185-187. Le riviste militari, *ça va sans dire*, hanno a lungo recensito negativamente l'opera: Falaschi, individuando una tendenza

l'antimilitarismo al primo dopoguerra, è a nostro avviso la gestione efferata del conflitto, sorretta da un'ampollosità allucinata che ora il fascismo guerrafondaio innalza a pilastro della nazione. Si comprende così — tanti anni dopo — la battuta a caldo di Lussu, registrata da Rigoni Stern, appena usciti dalla prima di un film memorabile e militante come *Uomini contro* (1970) di Francesco Rosi: «...tu lo sai, in guerra qualche volta abbiamo anche cantato...»⁴⁵¹. E vengono in mente le scene bucoliche, il riposo dei soldati che lenisce i traumi e permette di scordare le trincee, l'amore effimero e quindi forse eterno dei personaggi, i vuoti riempiti dalle reclute e i nuovi affratellamenti: malgrado tutto, si va sempre avanti e l'ultima pagina rinuncia a un punto fermo per lasciare — col trasferimento della Sassari verso un altro settore — aperto il finale. Viste le suggestioni epiche risvegliate dalla critica, non pare fuori luogo la *postilla* che uno scrittore ha scelto come riflessione conclusiva del proprio montaggio dell'*Iliade*:

[...] nessun pacifismo, oggi, deve dimenticare o negare quella bellezza: come se non fosse mai esistita. [...] Per quanto suoni atroce, è necessario che ricordarsi che la guerra è un inferno: *ma bello* — è la provocazione di Alessandro Baricco —. Da sempre gli uomini ci si buttano come falene attratte dalla luce mortale del fuoco. Non c'è paura o orrore di sé, che sia riuscito a tenerli lontani dalle fiamme: perché in esse sempre hanno trovato l'unico riscatto possibile dalla penombra della vita⁴⁵².

Questa tesi, disturbante, ha mirato a dimostrare l'attualità dell'epica, genere cui *Un anno sull'Altipiano* ascende, e il suo successo apparentemente immortale, se ancora riecheggiamo i versi degli aedi. Sono parole seducenti, ma ci servono come antitesi alla *vulgata* più appassionata, che si ferma al pacifismo di Lussu senza rimarcare abbastanza quanto sia il pacifismo di chi ha vissuto — credendoci — la guerra. In ultima analisi, ci strega il fascino di *Un anno sull'Altipiano* perché non è manicheo, non ci sono morali (almeno in superficie): vi pulsa «la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta». Niente di più e niente di meno. Quelle emozioni, a volte, bruciano: è la storia di ogni lettore a ritagliare quali persistano una volta chiuse le pagine. Ne vogliamo isolare un paio: la prima è la presa di coscienza — quasi un'epifania — che il nemico non è un fantasma, ma un essere umano, attraverso piccoli dettagli banali,

presente dal 1947, cita l'articolo *Un libro disfattista* su «Il nuovo pensiero militare» del 30 maggio 1965 dove è conferito il primato di «il più disfattista fra tutti i libri comparsi in Italia sulle ultime due grandi guerre»; una stroncatura più dolce del «sacrilego e blasfemo» dell'edizione sarda del «Tempo»; cit. ivi, pp. 196-197.

⁴⁵¹ RIGONI STERN M., Introduzione a LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 3.

⁴⁵² BARICCO A., *Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra*, in Id., *Omero, Iliade*, Feltrinelli, Milano, 2004 (quattordicesima ed. 2014), p. 162.

come il rituale del caffè o una sigaretta. Poche righe dopo, l'intrepido capitano non riesce a premere il grilletto e risparmia un ufficiale austriaco. La seconda vibra negli ultimi istanti del tenente Avellini: ferito a morte in combattimento, cieco e agonizzante, si fa leggere da Lussu una lettera dell'amata, piange sotto le bende. Quando lo raggiunge la notizia del trapasso, il sardo capisce d'essere rimasto solo: «Non è vero che l'istinto di conservazione sia una legge assoluta della vita — mormora —. Vi sono dei momenti, in cui la vita pesa più dell'attesa della morte»⁴⁵³.

3.5 Intermezzo umoristico

Prima di archiviare la figura autoriale di Lussu, una considerazione sintetica: l'efficacia della sua penna dipende anche dall'ironia che l'ha contraddistinta sino a renderla il fioretto con cui trafiggere i nemici politici, i compagni di strada e pure se stesso, come fosse la sua filosofia di vita. Un certo filone critico ha cercato le basi di questa *verve* nel patrimonio genetico sardo, con tanto di saggi di traduzione in dialetto⁴⁵⁴. In un primo momento, il diretto interessato è sembrato sottoscrivere: «Io non appartengo alla Repubblica delle Lettere. Nella letteratura non ho maestri — dichiarerò —. L'ironia che mi viene attribuita come caratteristica dei miei scritti non è mia, ma sarda»⁴⁵⁵. Ma Fiori, pure sardo e suo biografo maggiore, ridimensiona l'uscita. Lussu, per così dire, correggerà il tiro: atavico è il suo *essere a sinistra*, cioè una ribellione ai soprusi preceduta dall'istinto — ereditato dagli avi predoni — e poi confermata dalla ragione; da tale senso di giustizia è approdato, dice, al socialismo. «E il fastidio che tuttora mi dà l'autorità, malgrado sia arrivato a maturità politica — spiegherà in una lettera a «Mondo Operaio» del 1957 —, esplode poi in umorismo ogni volta in cui l'autorità si veste di sussiego e di pomposità: umorismo, cioè il sentimento innato di rivolta, reso incruento e addolcito dall'educazione e dalla cultura»⁴⁵⁶.

⁴⁵³ Cfr. LUSSU E., *Un anno sull'Altipiano*, cit., rispettivamente pp. 134-138 e 202-207; la citazione è da p. 207.

⁴⁵⁴ Cfr. DELOGU I., *L'umorismo sardo di Emilio Lussu*, negli atti del convegno «Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna», cit., pp. 229-243.

⁴⁵⁵ Cit. in FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit. p. 326.

⁴⁵⁶ Cfr. LUSSU E., «*Destra*» e «*sinistra*», lettera pubblicata su «Mondo Operaio» nel giugno 1957, in Id., *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, Mazzotta editore, Milano, 1976, p. 239.

Studiando *Un anno sull'Altipiano*, Renate Lunzer si è concentrata sul sarcasmo lussiano come «sottile intelligenza, o meglio, [...] genio condensatore di una mente colta e lucidissima»⁴⁵⁷. Non solo: l'ironia corrosiva — nelle forme del sarcasmo e del paradosso, senza mai scadere nel *black humour* — rappresenta lo «schermo» necessario ad affrontare il cadornismo e dissacrare i miti, è il portale per comunicare con il lettore. La *Weltanschauung* dell'autore, secondo la studiosa, resta eroico-etica: al di fuori della singola opera, dove è armamentario per proteggersi quanto contrattaccare, la *vis comica* diventa una «compensazione dell'insufficienza del mondo» ravvivata dalla speranza⁴⁵⁸.

A nostro avviso, è quest'energia a catturare il pubblico e a farlo innamorare dei testi meglio riusciti. Tutta la pubblicistica giellista — si ripensi alle uscite, innesco di rancori nell'antifascismo in esilio, citate nei paragrafi precedenti — è governata dalla stessa legge. A ben vedere, anche gli esordi sulle testate sardiste che abbiamo riprodotto vanno in questa direzione: il sorriso beffardo, dirompente oppure più amaro e sofferto, illumina tutta la produzione lussiana, di cui forma il motore immobile, capace di animarne pure i meandri ideologicamente più confusi e contorti. Sono stilette epigrammatiche: satira nel senso più genuino del termine, affilata dai soggiorni all'estero. A riprova di quest'idea, si rilegga la messe di citazioni. Per ragioni di spazio, forniamo un esempio sbrigativo da un testo che non abbiamo potuto scandagliare: *La Catena*, l'esordio letterario uscito nel 1929 a Parigi. Qui motteggia sull'incetta di cariche *ad interim* di Mussolini: «Da noi, fino a qualche mese addietro, il Consiglio dei Ministri avrebbe potuto tenersi in una cabina telefonica. [...] Quando si dice che si riunì il Consiglio dei Ministri, significa che il Duce convocò se stesso e si divise in otto»⁴⁵⁹. I capitoli sono una miniera di arguzie, volte a colpire un pubblico internazionale: su tutte, l'inasprimento liberticida della legge accomuna l'antifascismo allo spaccio di stupefacenti. La sezione più divertente è quella sulla psicosi dei carcerieri di Lipari, dove Lussu ha scontato il confino: lo yacht di un vacanziere

⁴⁵⁷ Cfr. LUNZER R., *Cavaliere rosso senza macchia e senza paura: osservazioni su un anno sull'Altipiano di Emilio Lussu*, in «Critica letteraria», n. 171, 2-2016, pp. 307-309; la citazione è a p. 309. È della Lunzer una sintesi sagace delle peripezie biografiche di Lussu: «è vissuto e ha agito al limite e non di rado oltre il limite di quello di cui crediamo capaci i rappresentanti più nobili e virtuosi della nostra specie»; p. 299.

⁴⁵⁸ Cfr. *ivi*, pp. 310-314, la citazione è a p. 314.

⁴⁵⁹ LUSSU E., *La Catena*, in *Id.*, *Tutte le opere*, vol. 2, cit., p. 19.

britannico scatena la mobilitazione dei Mas; gli arrestati, anche se privi di tessere, vengono assegnati d'ufficio metà al PCd'I e metà agli anarchici. I pedinamenti, invece, sono una specialità riservata al sardo e al Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Domizio Torrigiani: «Mussolini temeva che la Massoneria internazionale rapisse Torrigiani da Lipari — schernisce Lussu —. Ignorava che la Massoneria non era una potenza marittima. Nessuna loggia corazzata venne mai a portarlo via dal Mediterraneo»⁴⁶⁰. Un secondo campione è offerto dai discorsi all'Assemblea Costituente: la stenografia è costellata dalla registrazione di «(Ilarità)». Citiamo un solo dibattito: il 2 ottobre 1947, Lussu (esponente di punta del Pd'A) cannoneggia mezzo arco costituzionale. *In primis*, De Gasperi, in procinto — teme il deputato — di congelare la democrazia in un monopolio dello scudocrociato: se lo statista trentino scrivesse le sue memorie, significative perché «partecipe attivo della distruzione di due imperi», dovrebbe ammettere che «quando era bambino, cioè nell'età in cui tutti sogniamo di essere ammiragli, generali, poeti, vescovi, premio Nobel, io credo che egli ci confesserebbe che in quell'età sognava di essere Presidente del Consiglio». Poco dopo tocca a Palmiro Togliatti, reo — nell'invettiva vulcanica del sardo — di non voler pestare i piedi alla Democrazia cristiana (DC): troppo incline, insomma, ai compromessi. «Enrico IV è andato a messa, ma ha avuto Parigi e tutta la Francia — è raffinata la canzonatura —. Togliatti è andato a messa, ma ha avuto solo la messa!»⁴⁶¹. Questo inventario, appena accennato, vuole ribadire l'impronta più tipica di Lussu, non semplicemente un battutista, ma un polemista di razza: «asciutto e al fulmicotone», sintetizzerà Indro Montanelli⁴⁶².

3.6 L'eredità di Rosselli

A metà maggio 1937, Lussu torna a Parigi. Ha 47 anni: per quasi un triennio è stato assente dalla capitale e, di riflesso, dal cammino di GL, cui si è riavvicinato in

⁴⁶⁰ Cfr. *ivi*, rispettivamente pp. 35, 49-50 e 53; la citazione su Torrigiani invece è a p. 52. Nel libro non mancano scontri frontali con il Duce: «L'Impero è così fatto in Italia. Che l'assassinio d'un oppositore assurge a dignità di battaglia. Per Mussolini la uccisione di Matteotti vale Marengo, e quella di Amendola Austerlitz»; *ivi*, p. 73.

⁴⁶¹ Cfr. LUSSU E., «*La democrazia è in pericolo*», discorso alla seduta antimeridiana del 2 ottobre 1947 all'Assemblea costituente, in *Id.*, *Tutte le opere*, vol. 3: *La costruzione della democrazia in Italia*, a cura di PLAISANT L.M., Cuec Editrice, Cagliari, 2014, rispettivamente pp. 595 e 596.

⁴⁶² MONTANELLI I., *Lussu, un polemista al fulmicotone*, nella rubrica «La stanza di Montanelli» sul «Corriere della Sera» del 25 gennaio 2001, p. 41. L'acume del giornalista di Fucecchio ha forse qualche punto di contatto con quello lussiano.

concomitanza alla *guerra de España*, ma pur sempre in differita, dall'alta montagna dov'è rimasto relegato. Le sue energie si prosciugano in fretta, ma l'allettamento ha gonfiato le sue riserve. Finalmente può riabbracciare Rosselli, troppo a lungo trasformato in un destinatario — sempre «carissimo», pure nella notifica delle dimissioni dal CC — in cima alle lettere rimbalzate avanti e indietro da Parigi. Nonostante l'affetto fraterno, il ricongiungimento non è sereno: i tempi stringati imposti dalla distanza, che ha lasciato il tempo di sbollire agli interlocutori, saltano e le discussioni *vis-à-vis* degenerano nell'alterco⁴⁶³. La sostanza della contesa è la solita, tutta politica. Per come ha testimoniato Garosci, le idee del sardo sono tornate «dinamiche» rispetto alla «scomunica» dell'orientamento di GL durante la sua latitanza: vorrebbe una legittimazione di massa del movimento attraverso la combinazione con i socialisti, superati secondo l'ex professore, che punta ai comunisti. Nei difficili equilibrismi di un ipotetico fronte popolare a tre, poi, GL sarebbe rimasta penalizzata dall'imposizione — in ossequio ai pregiudizi degli alleati, inclini ad accusare di trotskismo i giellisti (refrattari a questo schematismo) — di una parte piccolo-borghese⁴⁶⁴. E così i due s'infervorano, battibeccano e si dividono sbattendo la porta: non potranno riappacificarsi mai più.

«Fu subito dopo una di queste litigate, su un argomento che è sempre lo stesso e attuale, che noi ci salutammo per l'ultima volta [...] — riferirà Lussu nel dopoguerra —. E la litigata era stata talmente forte che la vedova, rivedendomi dopo il disastro, sentì il bisogno di dirmi: “Sa, Carlo non gliene ha voluto affatto”. Ogni volta che lo rievoco, io sento ancora un po' di amarezza per quest'ultimo nostro commiato»⁴⁶⁵. Si separano: Rosselli verso i fanghi curativi di Bagnoles-sur-l'Orne, verso la Spagna il sardo — sempre più battagliero — che ad aprile ha scritto a un amico di Nuoro per organizzare una specie di adunata, ma all'appello risponderà (a settembre) solo l'ex dirigente del PSD'A Dino Giacobbe. Grazie a Trentin e alla sua *enclave* antifascista occultata nella «Librairie du Langue d'Oc» di Tolosa, a fine maggio Lussu rimedia un biglietto aereo per Barcellona. Atterra, visita il fronte di Huesca e incontra Libero Battistelli e il ventitreenne Renzo Giua⁴⁶⁶. Moriranno entrambi e il sardo renderà loro

⁴⁶³ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit. p. 326.

⁴⁶⁴ Cfr. GAROSCI A., *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, cit., pp. 247-249; la citazione è a p. 247.

⁴⁶⁵ LUSSU E., *Alcuni ricordi su Carlo Rosselli*, in «Il Ponte», n. 6, 1947, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 3, cit., p. 206.

⁴⁶⁶ Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 379-384.

omaggio sulle pagine di «Giustizia e Libertà». Ferito il 16 giugno, Battistelli trapassa in ospedale sei giorni dopo. Lussu ricorda le chiacchiere di politica durante la sua visita-lampo: se i comunisti italiani avessero più spazio di manovra — è il credo del miliziano — l'accordo, il partito unico sarebbero immediati⁴⁶⁷. Giua cade in combattimento il 17 febbraio 1938, a Zalamea de la Serena (in Estremadura). È toccante il necrologio di Giua, che è stato affidato al sardo dal padre, Michele Giua: «Per fare la vita che facciamo — si rammarica l'estensore —, non siamo tutti noi mezzo matti, spinti ad agire contro gli interessi elementari della vita secondo natura? «Rovina-famiglie», diceva spesso Carlo Rosselli». Poi l'afflizione rientra, perché il diritto a un futuro più radioso si guadagna così, sostiene, dal sacrificio di due generazioni: padri e figli⁴⁶⁸. Questi articoli escono quando Lussu è già tornato, in fretta e furia, a Parigi. In Spagna sta complessivamente una quindicina di giorni, fa in tempo a farsi coinvolgere dal clima: risente «dopo quasi vent'anni, le canzoni popolari che noi cantavamo nella grande guerra. Forse, io mi dico — scrive nel *reportage* del viaggio —, le camicie nere che stanno di fronte a Bilbao in questo momento cantano le stesse canzoni. E penso al popolo italiano, lo stesso, con la stessa anima, diviso tragicamente dal fascismo in due campi»⁴⁶⁹. Non a caso, poche settimane prima ha concluso *Un anno sull'Altipiano*. Non può trattenersi un minuto di più a fianco dei repubblicani, perché il 15 giugno lo raggiunge una notizia devastante: il 9 giugno, nei boschi della Normandia, la Ford di Carlo e Nello Rosselli viene bloccata mentre i due tornano da Alençon; un commando di terroristi neri francesi (i Cagoulards), con la compiacenza e la regia dei servizi segreti italiani, crivella i fratelli di colpi, li finisce a pugnalate, quindi nasconde i cadaveri nella foresta, dove i corpi vengono trovati due giorni dopo. Hanno 38 e 37 anni. Lussu accorre a Parigi in tempo per partecipare ai funerali: nelle foto di quel giorno lo si vede, vestito chiaro, composto e abbattuto, a

⁴⁶⁷ Cfr. LUSSU E., *Liberò Battistelli*, in «Giustizia e Libertà» del 16 luglio 1937, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 559-561.

⁴⁶⁸ Cfr. LUSSU E., *Un eroe della nuova generazione: Renzo Giua*, in «Giustizia e Libertà» del 18 marzo 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 569-571; la citazione è a p. 571.

⁴⁶⁹ *Visita alla Brigata Garibaldi*, in «Giustizia e Libertà» del 9 luglio 1937, cit. in FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., p. 384.

pochi passi dalla tuta da miliziano dell'amico, nelle prime file del corteo. Dietro di lui, marciano centocinquanta mila persone⁴⁷⁰.



Foto 4 Parigi, 19 giugno 1937: un'istantanea dei funerali dei fratelli Rosselli. Come secondo da sinistra, si vede Lussu; in primo piano, Aldo Garosci regge il cappello del leader giellista assassinato; la foto proviene da «Stampa.it».

Il 25 giugno, «Giustizia e Libertà» ospita un ritratto del leader del movimento dalla vividezza poetica: l'ha scritto Lussu, è un'elegia. L'amico gli appare come al momento del primo incontro, un decennio prima, sorridente sotto il sole di Lipari. Fin dalle riflessioni di *Socialismo liberale*, la ricerca del socialismo ha abbracciato l'individuo; la tenacia è nata come legittima difesa di una coscienza votata all'azione, se necessario anche violenta. «Io non l'ho visto inanimato, così come lo hanno abbattuto i sicari di Palazzo Venezia — confessa l'autore —. E preferisco non averlo visto, da morto. Io lo rivedrò sempre com'era allora, in piedi, saldo e forte. Tanto forte che egli sembrava immortale, anche fisicamente; come un eroe greco»⁴⁷¹. Nel contributo del 1947, confermerà di non essere riuscito a guardare la salma. In quell'occasione, celebrerà ancora la generosità di Rosselli, una mente curiosa in continua ebollizione; dirà d'aver discusso con lui quotidianamente fino alla malattia del 1934: a ogni *round*, l'amicizia — racconterà — ha dissolto gli attriti della litigata precedente, come se l'eccezione a conferma della regola in realtà, ci piace pensarlo, sigillasse la riconciliazione. Saranno passati dieci anni esatti dal delitto, venti da

⁴⁷⁰ Cfr. *ivi*, pp. 384-388 e BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., pp. 208-209.

⁴⁷¹ Cfr. LUSSU E., *Carlo Rosselli (dieci anni fa)*, in «Giustizia e Libertà» del 25 giugno 1937, in *Id.*, *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 297-298; la citazione proviene da p. 299.

quando il destino — complice la politica carceraria del regime — ha intrecciato le loro biografie e Lussu, che potrebbe commemorarlo con un mosaico minuto delle loro dispute sui massimi sistemi, preferirà confidare uno scorcio della loro intimità: il gioco, infantile, con cui hanno spiegato la loro complementarità inventandosi un tempo primordiale dove la tribù di Carlo, eccelsa nel suonare lira e flauto quanto nelle dottrine di Stato, suggella con matrimoni l'alleanza a quella, montanara, di ladroni di cammelli da cui nella fantasticheria discenderebbe Emilio. Il tributo definirà Rosselli «non un semidio, ma un eroe umano» e si chiuderà su un dettaglio: «gli occhi buoni, dopo la guerra spagnola, s'erano fatti più penserosi e penetranti»⁴⁷².

3.7 «Con uno spillo contro un miliardo di tonnellate d'acciaio»

L'improvvisa scomparsa dell'ideologo assesta un colpo quasi fatale a GL, che a quell'altezza conta circa 140 iscritti. Al timone sale Lussu. Va in porto, così, la fusione, abbozzata negli ultimi confronti con Rosselli, fra il movimento e l'ARS di Schiavetti (una quarantina di militanti). Dal congresso dell'unificazione, tenutosi fra il 19 e il 20 giugno, Giustizia e Libertà esce con l'inedito sottotitolo di «movimento di unificazione socialista». Una svolta figlia dell'influenza di Lussu, fedele ai vecchi disegni federativi⁴⁷³. In quell'estate, fallisce l'avvicinamento ai comunisti impostato ancora una volta dal leader toscano: il III congresso (Parigi, 26-28 giugno) del PSI, freddo sull'allargamento a GL percepita come borghesioide, approva il rinnovo del patto socialcomunista, firmato il 26 luglio. D'altronde, anche i comunisti sono scettici: sospettano di trozkismo i giellisti⁴⁷⁴. Sullo «Stato Operaio», il luogotenente del PCd'I Mario Montagnana suona un *ultimatum*: gli «uomini da salotto di GL» possono avere cittadinanza nel futuro Fronte popolare italico solo a patto di ritirare la pretesa, «una patente di menzogna», d'avere una fisionomia proletaria, quando sono espressione della borghesia capitalistica⁴⁷⁵. A ottobre GL risponde per le rime, facendo il verso

⁴⁷² Cfr. LUSSU E., *Alcuni ricordi su Carlo Rosselli*, cit., pp. 205-212; le citazioni, in ordine di comparsa, provengono da p. 209 e p. 212.

⁴⁷³ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 290-291, per l'Ars, e quindi p. 365, e GAROSCI A., *Storia dei fuorusciti*, cit., pp. 180-182.

⁴⁷⁴ Cfr. DELZELL C.F., *I nemici di Mussolini*, cit., pp. 153-154, e GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 367-369.

⁴⁷⁵ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 187-190; a p. 187 è cit. l'articolo di cui si riporta qualche stralcio: MONTAGNANA M., *Franche parole a GL*, orig. in «Lo Stato Operaio», XI, luglio-agosto 1937, pp. 379-383.

all'intervento dell'ex ordinovista: i comunisti, si legge, stanno fraintendendo gli indirizzi dell'Internazionale. I giellisti vorrebbero «limiti a destra» allo schieramento antifascista per non correre il rischio di connubi indigesti (scherzando, si parla di sostenere san Gennaro a Napoli o santa Rosalia in Sicilia); si rivendica, soprattutto, l'efficacia propagandistica delle azioni, a partire dal volo su Milano. In un quadro attento a non caricare i toni, affiorano correnti polemiche: sui presunti trozkisti, «sarebbe pleonastico che noi li passassimo a fil di penna, dopo che i comunisti li passano a fil di spada [...]» e, ancora, «sarebbe pericoloso assai accettare il suggerimento di considerare spie e agenti provocatori quanti non condividono le direttive del Partito comunista».⁴⁷⁶

La diatriba permette di menzionare l'ambivalenza della fascinazione sovietica su GL. Da tempo, per la precisione dal VII congresso del Comintern (25 luglio-20 agosto 1935), Stalin ha accantonato la discriminazione socialfascista che ha tacciato di defezione pure l'opposizione ai regimi, finalmente riabilitata. È partita così la stagione dei Fronti popolari, ora emulati in ritardo dai partiti in esilio. Le critiche dei socialisti, dopo quella data, si sono attenuate; Lussu, non più disperso fra i monti, inizia a confrontarsi fra il 1937 e il 1938. A proposito dell'atteggiamento ondivago dell'emigrazione politica, Gentile ha decretato: «Il prestigio dell'Unione sovietica antifascista prevalse sul giudizio sull'Unione sovietica totalitaria». Nella fattispecie, la popolarità russa si gonfia senza battute d'arresto a partire dalla guerra di Spagna, quando in discredito cadono le democrazie imbelli, per toccare l'apice alla conferenza di Monaco (29 settembre 1938)⁴⁷⁷. Nel marzo 1938, la brutalità bolscevica è d'attualità, con il terzo processo di Mosca contro 21 imputati, fra i quali il nome illustre di Nikolaj Bukarin. Nei suoi *Commenti* siglati «F.» sul periodico di GL, il sardo parla di «sterminio dei suoi dirigenti»⁴⁷⁸, riconoscendo però alla rivoluzione — incagliata in uno stadio dispotico da condannare — il diritto-dovere di difendersi nell'accerchiamento internazionale. Secondo Bresciani, lo stesso contraddittorio pesa sugli altri giellisti: il credo rivoluzionario non può non corroborare «un'apertura di credito» verso l'Urss. In particolare, Lussu, che non si fa problemi a paragonare le

⁴⁷⁶ Cfr. ivi, pp. 191-193; le citazioni sono ivi, rispettivamente alle pp. 192 e 193 dove è cit. l'articolo: *Franche parole ai compagni comunisti*, apparso su «Giustizia e Libertà» del 22 ottobre 1937.

⁴⁷⁷ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 377-379; la citazione è a p. 379.

⁴⁷⁸ F. [LUSSU E.], *Un altro processo a Mosca*, in «Giustizia e Libertà» del 4 marzo 1938, cit. in BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 218.

purghes staliniane (termine a lui estraneo) al terrore giacobino di Robespierre, è vittima di una «costante oscillazione tra rilievi critici e slanci apologetici — ha analizzato il ricercatore, che imputa la paralisi in cui incespica GL dopo la morte di Rosselli proprio alla mancata risoluzione di questa crisi —. [...] Il rifiuto del confronto tra la dittatura fascista e quella bolscevica dipendeva perciò dall'impossibilità di “mettere allo stesso piano la dittatura degli sfruttatori con quella degli sfruttati”»⁴⁷⁹.

Torniamo, rapidamente, all'estate 1937: non è stata semplice, GL rischia di naufragare e l'accelerazione socialista del sardo ha creato malumori da riassorbire. Nei giorni dell'assassinio dei Rosselli, in una lettera a Umberto Calosso, Aldo Garosci parla di «problema Lussu»⁴⁸⁰. I timori di una deriva partitica tramonteranno in fretta, ma il complesso d'accerchiamento non si attenuerà fino al 1938, quando sull'Europa spireranno le raffiche del tifone che travolgerà la pace friabile edificata a Versailles⁴⁸¹. Già ai margini del movimento, il 1° agosto Alberto Tarchiani si dimette anche dal settimanale, che è diretto da Alberto Cianca e Garosci, e tenuto in piedi dagli scritti frequentissimi di Franco Venturi e Umberto Calosso; occasionalmente, persino Salvemini invia materiale. Mentre Lussu pellegrina nei distretti francesi per ricordare instancabilmente il martirio di Rosselli, si consuma una polemica singolare⁴⁸². Il 17 settembre «Giustizia e Libertà» svela una scazzottata epistolare, inizialmente segreta, fra il sardo e Roberto Farinacci, che il 12 agosto di fatto ha esortato, dalla prima pagina del «Regime Fascista» di Cremona, i *cagouillard* a finire il lavoro e togliere di mezzo i compagni del leader messo a tacere. Tre giorni dopo, Lussu gli fa recapitare una raccomandata, riprodotta sul periodico: replica a quel corsivo, dove con sorpresa ha rilevato solo un inciampo grammaticale. Smentisce d'essere stipendiato dalla Massoneria o da Mosca, pure stimato, e sull'accusa di trame terroristiche rimbrota: «In materia di attentati, siete voi che dovete parlare: la competenza è vostra — tuona —. L'assassinio di Carlo e Nello Rosselli vi pesa sulla coscienza e avrebbe dovuto consigliarvi di non parlare di corda in casa dell'impiccato». Lo sfida a duello (da qui

⁴⁷⁹ Cfr. RONCONI R., *Sull'attribuzione di alcuni scritti dispersi di Emilio Lussu*, cit., e BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, pp. 215-221; le citazioni provengono rispettivamente da p. 219 e p. 218: il virgolettato riproposto da Bresciani è estrapolato da F. [LUSSU E.], *Il plebiscito nella Repubblica Sovietica*, in «Giustizia e Libertà» del 24 dicembre 1937, cit. *ibidem*.

⁴⁸⁰ Lettera da Parigi del 18 giugno 1937, cit. in CASALINO L., *L'esperienza politica di GL nella Francia degli anni Trenta*, cit., p. 38.

⁴⁸¹ Cfr. GAROSCI A., *Storia dei fuorusciti*, cit., p. 182.

⁴⁸² Cfr. FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 395-396.

la riservatezza): alla pistola. Lo squadrista, maligna il sardo, si troverebbe per la prima volta in pericolo di vita, visto che «in Italia, voi avete fatto sempre uccidere gli inermi e, in Africa, non vi siete misurato che con i pesci». L'allusione, spietata, è all'incidente in Etiopia che era costato a Farinacci la mano destra: non durante la *pugna* e con sprezzo del pericolo, ma per la trovata geniale di catturare la fauna ittica abissina a colpi di bombe a mano. Il 3 settembre, finalmente, il gerarca si degna di rispondere a quello che apostrofa come «Egregio Signorino»: rifiuta con un pretesto, «voi non potete pretendere che io uccida un uomo morto». La *bagarre* svelata sulla stampa giellista termina con un corsivo irriverente: l'onorevole, ora così spavaldo, ha sempre evitato Lussu nei corridoi della Camera, tanto da rifuggire quand'era segretario nazionale del PNF le visite in Sardegna; avere una mano sola — sostiene la rivista — non è un alibi, perché ne basta una per impugnare un revolver e, semmai, ne servono due per reggersi i pantaloni⁴⁸³.

In realtà, Farinacci non ha tutti i torti nelle sue scusanti: Lussu è tornato dalla Spagna stravolto, quella fatica ha messo a repentaglio la guarigione. A fine agosto, così, deve risalire in Alta Savoia, da dove è dimesso ad aprile 1938. Dalla Brigate Internazionali, nel novembre 1937, gli arriva una mezza consolazione: Giacobbe, l'unico amico che ha risposto alla sua chiamata alle armi, ha creato una batteria d'artiglieria, intitolata a Rosselli; la bandiera affianca, su campo rosso, lo stemma di GL e i Quattro Mori sardisti. Nella primavera 1938, gli si riavvicina, giovane (ha 26 anni, lui 48) e bella, Joyce Salvadori, l'amore del resto della sua vita che Lussu sposa clandestinamente in una cerimonia laica officiata da Giuseppe Emanuele Modigliani nella casa di rue de l'Estrapade dove la coppia si è trasferita⁴⁸⁴. In Europa, l'aria si fa sempre più pesante: il 12 marzo 1938, i nazisti invadono l'Austria, coronando un disegno inseguito da anni; un mese dopo, un plebiscito ratificherà l'annessione. In occasione dell'*Anschluss*, GL firma un comunicato congiunto con comunisti e socialisti: si segnala una «diretta menomazione della indipendenza e della sovranità della nazione italiana», perché dopo la caduta di Vienna a trovarsi nel raggio d'azione delle colonne motorizzate della *Wehrmacht* sono i capoluoghi settentrionali, Venezia

⁴⁸³ Cfr. LUSSU E., *L'intrepida fifa di Farinacci*, in «Giustizia e Libertà» del 17 settembre 1937, in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 562-568; le citazioni di Lussu provengono da p. 563 e p. 564, quella di Farinacci da p. 565.

⁴⁸⁴ Cfr. BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 196-197, e FIORI G., *Il cavaliere dei Rossomori*, cit., pp. 396 e 401-404.

e Milano⁴⁸⁵. Nelle *Considerazioni* sul settimanale, Tirreno (lo pseudonimo principale del sardo) denuncia una mutazione delle influenze: il proletariato austriaco, che tanto ha ammirato, non è più legato all'Italia, ma si fonde con quello tedesco; l'asse Roma-Berlino, è definitivo, unirà i fascismi fino alla vittoria o alla capitolazione. «Mai, il sacrificio volontario è stato sterile — commenta, a metà fra la commiserazione e l'auspicio —. La civiltà nel mondo è la storia di minoranze che si sacrificano. Nelle grandi ore esse insorgono, anche se dalle loro tombe, e trascinano i viventi». Dopo aver denunciato le colpe di Dollfuss e poi del cancelliere Kurt Alois von Schuschnigg e del clero austriacante, Lussu evoca un futuro terreo: sospesa ogni amnistia, la «pace germanica» soffocherà i dissidenti fra carceri e campi di concentramento⁴⁸⁶.

La tregua all'interno dell'antifascismo è brevilinea e minata da una serie di articoli di Lussu. Ad aprile, recensisce *La Naissance du Fascisme* di Angelo Tasca, dissidente comunista accolto nelle file del PSI che osteggia l'alleanza con il PCd'I. Proprio il passato dell'autore, secondo il sardo, gli permette di scoprire gli errori, viziati dall'«infantilismo», di entrambi i partiti. Riecheggiano le accuse della *Marcia su Roma e dintorni*: il tradimento della politica, fattasi schiacciare perché allucinata dal suo frasario da «nullismo verginale» e quindi non in grado di costituire un esercito⁴⁸⁷. Lussu si concede una disamina storica: in Italia, scrive, «v'era la reazione in istato permanente, palese o latente» a partire dal Risorgimento, quando la borghesia ha stroncato la democrazia mazziniana e garibaldina, tralasciando di coinvolgere il popolo. «Lo Stato cosiddetto liberale fu elargito dall'alto, non conquistato dal basso», si conclude. Concorde soprattutto su una tesi: lo strapotere di Mussolini discende direttamente dalla fiacchezza dei suoi nemici⁴⁸⁸. A giugno, si presenta l'anniversario del delitto Rosselli e Lussu compone un lungo intervento, simile per vigore agli *Orientamenti* del passato, che è un bilancio del fuoruscitismo. L'attacco rivendica la carica innovativa di GL, nata come fronte popolare fuori stagione, approdata al socialismo a compimento di un'evoluzione. Da allora, anche l'antagonista si è

⁴⁸⁵ Cfr. ivi, pp. 198-199; l'articolo GL, *Un nuovo passo verso la guerra*, in «Giustizia e Libertà» del 18 marzo 1938, è cit. ivi, p. 198.

⁴⁸⁶ Cfr. LUSSU E., *Considerazioni a proposito degli avvenimenti in Austria*, in «Giustizia e Libertà» del 18 marzo 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 572-574; la citazione più estesa proviene da p. 573, la nozione di «pace germanica» da p. 574.

⁴⁸⁷ Cfr. LUSSU E., *La Naissance du fascisme (L'Italie de 1918 à 1922)*, in «Giustizia e Libertà» del 29 aprile 1938, raccolto ivi, pp. 575-577; le citazioni sono rispettivamente a p. 576 e p. 577.

⁴⁸⁸ Cfr. ivi, pp. 578-580; la citazione è a p. 578.

sviluppato: il fascismo aspira a fondare una civiltà e ha incamerato classi mediane e intellettuali; per questo è impensabile prescindere dalle masse per rovesciarlo. È nulla la penetrazione dell'antifascismo nella media borghesia, ma secondo il sardo la piccola, che «muore di fame», non va considerata compromessa. Memore del suo trattato insurrezionale, arriva a teorizzare la Resistenza: «Se il fascismo spingerà la nazione alla follia di una guerra europea — pronostica —, è dalla campagna che partiranno i grandi contingenti della mobilitazione generale. E, se la guerra dura, è da questi contadini armati che probabilmente scaturirà la prima scintilla». Copione identico per l'alta montagna, mentre nelle fabbriche sarebbero state estirpate le vecchie organizzazioni comuniste, che prima di GL hanno avuto l'esclusiva della lotta clandestina⁴⁸⁹. Quindi Lussu centra nel mirino polemico proprio i comunisti: sinceri alleati in Italia, ma accecati da un'intransigenza settaria all'estero. Certo, gli eredi di Gramsci possono contare su due vantaggi: mezzi migliori (secondo il proverbio *l'argent fait la guerre*) e «un faro e un porto: la repubblica sovietica. A noi manca questa forza». Si ironizza su una specie di calciomercato per strapparsi a vicenda i giovani intellettuali, spuntato dai giellisti grazie alla passione più convincente della munificenza rossa, in grado di allettare — metafora delle ristrettezze economiche di quella competizione fra poveri — offrendo un ciclostile. «Un movimento di masse senza intellettuali è un esercito senza ufficiali. Ma è vero anche il contrario», avverte Tirreno⁴⁹⁰. Con un'altra immagine efficace, paragona i nuclei clandestini alla vicenda della tela di Penelope, da cucire e sfasciare; ma latitante Ulisse gli unici a gozzovigliare sono i Proci (gli usurpatori). Quanto al sovversivismo, stando a Lussu è controfattuale demonizzare gli esuli che, anzi, ne sono le principali vittime: «Il terrorismo lo pratica il fascismo e nessun altro — chiosa —. Perché solo il fascismo ha tutto il potere per esercitarlo. Contro uno Stato fascista non si teorizza un bel niente. Chi vi crede ancora è un rivoluzionario putativo, cioè un poeta che scrive liriche. [...] combattiamo con uno spillo contro un miliardo di tonnellate d'acciaio». Quella stessa battaglia, ammette, ormai ha lasciato gli antifascisti italiani a bordocampo: si disputerà a livello globale⁴⁹¹.

⁴⁸⁹ Cfr. LUSSU E., *Esperienze e insegnamenti dell'azione clandestina in Italia, con Rosselli*, in «Giustizia e Libertà» del 10 giugno 1938, raccolto ivi pp. 581-585; le citazioni provengono dalle pp. 582 e 583.

⁴⁹⁰ Cfr. ivi, pp. 585-586; le citazioni sono da p. 585.

⁴⁹¹ Cfr. ivi, pp. 587-588; le citazioni sono *ibidem* (a cavallo di pagina). La conclusione è a effetto: «Quelli che parlano un linguaggio rivoluzionario e non pagano di persona sono dei professori di scherma che si esercitano con la scopa; dei poveri diavoli che montano in cattedra per parlare, col megafono, al

A ben guardare, lo stesso Lussu ha concepito *liriche*, anche se la sua *Teoria* ha sezionato eminentemente casi storici con l'obiettivo — o la presunzione, sembrerebbe rimproverarsi — di trarne una lezione spendibile anche nella resa dei conti con il fascismo sempre declinata al futuro, quando non al condizionale. Adesso non ha più dubbi sulla coniugazione: siamo all'indicativo, nel vecchio continente sta per divampare un incendio che travolgerà le istituzioni. Non è mai stato un confuciano che attende il cadavere del nemico, ma sembra aver lasciato perdere i particolarismi: senza l'unità, l'antifascismo rischia davvero di dover attendere sulle sponde del fiume il precipitare di eventi più grandi di lui. Dopo la guerra di Spagna, con tutti i suoi portati, anche nel suo sguardo pare cambiato qualcosa.

3.8 Dalla guerra del fascismo alla guerra al fascismo

L'11 e 12 maggio 1938, un convegno a Parigi vara una *Carta ideologica* di GL che ribadisce la formula di «movimento d'azione antifascista e socialista». Il ceto di riferimento, a dispetto delle indicazioni stizzite degli alleati, è il proletariato, industriale e agricolo; l'orizzonte: «un collettivismo di tipo federalista che realizzi la socializzazione dei mezzi di produzione». Un'impostazione, è evidente, forgiata da Lussu⁴⁹². Secondo Garosci, quest'ultima stagione vede il movimento, al netto di alcune posizioni di retroguardia, primeggiare ancora sul «terreno intellettuale», con un'acutezza sopra la norma del resto dell'emigrazione antifascista. GL dimostra «la vecchia prontezza di percezione» su alcuni temi cruciali, scrutando le traversie europee con lucidità. Sopravvivere, nel biennio post-Rosselli, avrebbe addirittura significato non lasciar morire le radici sulle quali innestare un corpo unitario, allo scoppio della guerra⁴⁹³. Sulle colonne di «Giustizia e Libertà» fra luglio e settembre si sviluppa una serie di cinque articoli dove Tirreno illustra compiutamente, senza lesinare bordate, il proprio progetto per l'unità socialista: una sorta di lascito del capitolo giellista della sua vita. *Note polemiche e considerazioni politiche*, è il titolo di quella rubrica.

nulla. Questo è un altro insegnamento. La rivoluzione di domani è nella coscienza e nella azione di ciascuno»; ivi, p. 588.

⁴⁹² Cit. in BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 222-224; cfr. anche BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, pp. 213-214. La *Carta* viene pubblicata nel numero di «Giustizia e Libertà» del 17 giugno 1938.

⁴⁹³ Cfr. GAROSCI A., *Storia dei fuorusciti*, cit., pp. 184-186; le citazioni sono da a p. 185.

Il primo intervento nasce come replica a quello, quasi omonimo, dello «Stato Operaio», che gli ha negato lo *status* di antifascista. Tirreno lamenta le aperture dei comunisti ai fascisti, quando nel frattempo assiste alla recrudescenza inquisitoria riservata a un compagno d'opposizione come lui. Se il foglio gli ha rinfacciato l'antico interventismo, Lussu bolla come *deficienza* rinfrescare il terrore per un conflitto che egli, se avesse passaporto francese, sosterebbe per non arrendersi al nemico. «Non ho niente da ripudiare del mio passato — scandisce —. [...] Ogni periodo della mia vita è una tappa della mia esperienza. E ho sempre pagato di persona. [...] Tutta la mia vita è sempre stata tesa a cercar di diventare uomo: il che è ben difficile. Ma, se il mondo crollasse, io spero di morire da uomo. Se il mondo crolla, sono parecchi quelli che muoiono da macchina da scrivere». Parlando al plurale, sostiene di nuovo che l'antifascismo non si sia saputo battere; il proletariato paga tuttora la *débâcle* dei suoi interlocutori politici, sbaragliati dallo squadristo. Propugna, provocatorio, un aggiornamento dei criteri di selezione dei quadri: basta oratoria da comizio o mattoni inflitti alle riviste di partito, servono apostoli che accendano le masse e le guidino in caso di battaglia⁴⁹⁴. Nella puntata del 22 luglio, dileggia l'ottimismo del PCd'I, poco schizzinoso al punto che a suo dire arruolerebbe persino capitale e gerarchi in camicia nera. Invece, e questo è il credo di GL, sono riscattabili solo le classi vessate dalla tirannide con il ricatto del salario. A parità di degrado, secondo lui sono le campagne a garantire più alto potenziale d'*irrequietezza*; a suffragio della tesi cita come *élite* militare i corpi con base rurale: i marocchini per la Spagna, gli Alpini del Regio Esercito e gli omologhi francesi (i *Chasseurs alpins*). Con un avvertimento: «la guerra civile, come la guerra comune — ricorda l'autore di *Un anno sull'Altipiano* —, è un'immensa tragedia che esige, da chi la accetta, uno spirito eroico». La conclusione è interlocutoria: nessuno ha titoli, all'estero, per discettare di insurrezioni: né lui (che però ne ha scritto) né GL, ma neppure i comunisti, che — è tagliente Tirreno — si vantano come avessero animato le rivoluzioni di febbraio e ottobre⁴⁹⁵. Il numero

⁴⁹⁴ Cfr. LUSSU E., *Note polemiche e considerazioni politiche*, in «Giustizia e Libertà» del 15 luglio 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 589-592; la citazione è alle pp. 590-591. Tirreno si difende dagli attacchi personali contenuti in *Note e polemiche*, in «Lo Stato Operaio», XII, 11, 15 giugno 1938.

⁴⁹⁵ Cfr. Id., *Note polemiche e considerazioni politiche*, in «Giustizia e Libertà» del 22 luglio 1938, raccolto ivi, pp. 593-597; la citazione è a p. 596. Nell'apertura, Lussu si è rammaricato giocosamente dell'accanimento dell'articlista dello «Stato Operaio», paragonato a un padre dell'Ecclesia: «“Cretino, empio, bestemmiatore, pazzo, svergognato, sicofante, calunniatore della Chiesa, cane arrabbiato che

successivo è dedicato alla comunanza di destino fra contadini e operai «nel grande cammino della redenzione umana». L'esodo di milioni di concittadini, costretti a partire dai paeselli in cerca di fortuna sull'altra sponda dell'Oceano, testimonia l'estrema miseria dello Stivale, soprattutto Mezzogiorno e Isole. Di per sé, l'indigenza non è sufficiente a provocare sommosse: la dittatura non capitolerà mai se il proletariato non prenderà coscienza degli sfruttamenti patiti. L'avanguardia rivoluzionaria sta nei contadini, ma sarà arduo scavalcarne le diffidenze se questi temono, fondatamente visti i disastri sovietici, di essere sacrificati a cose fatte al cospetto degli operai. «Per la piccola borghesia in genere e per i contadini in ispecie, in Italia, l'esempio della Russia è uno spettro e non un allettamento». Sotto questa dicotomia, secondo Lussu, sono insabbiati gli organi dei comunisti, cioè la «Voce degli Italiani» e lo «Stato Operaio»⁴⁹⁶. Una settimana dopo, Tirreno si occupa di un problema annoso: l'unità dell'antifascismo. A malincuore, riscontra la dispersione dei movimenti all'estero, incapaci di dare continuità a patti occasionali. La condotta dei comunisti, a suo avviso, rappresenta il freno più accanito: l'«ipertrofia di mezzi» ha determinato «una conseguente ipertrofica concezione di sé» e dunque «il Partito comunista italiano si sta burocratizzando», con una sclerosi analoga a quella avvenuta in Russia, dove però c'è stata una rivoluzione che manca nel *curriculum* dei compagni italiani. Secondo Lussu, il problema s'è fatto psicologico prima di politico: «Ognuno pensa a ingrandire la propria ditta rovinando le altre»⁴⁹⁷. Senza correzioni di tiro, questa concorrenza deleteria può portare solo all'isolamento. La cura del fallimento, secondo lo scritto, è la fusione delle correnti socialiste: il partito unico, che consentirebbe di riannodare i legami con l'Italia. L'Internazionale potrebbe avere dei contraccolpi in termini di «tessere», perché la formazione unitaria aspirerebbe al consenso di masse, ma stando a Tirreno ne beneficerebbe la strategia in generale. Una trazione bicefala godrebbe dell'ascendente dei socialisti su quanti sono lasciati sgomenti dal modello russo: «[...] suscita diffidenze infinite il fatto che ideali di libertà e democrazia vengano lanciati da un paese come l'U.R.S.S. — mette in guardia —, in

attacca Cristo». Questi erano gli argomenti filosofici con i quali San Gerolamo, *una ottima macchina da scrivere del suo tempo*, rispondeva a un contraddittore»; ivi, p. 595, corsivo nostro.

⁴⁹⁶ Cfr. Id., *Note polemiche e considerazioni politiche*, in «Giustizia e Libertà» del 29 luglio 1938, raccolto ivi, pp. 597-602; le citazioni provengono rispettivamente da p. 598 e p. 602.

⁴⁹⁷ Cfr. Id., *Note polemiche e considerazioni politiche*, in «Giustizia e Libertà» del 5 agosto 1938, raccolto ivi, pp. 602-605; le citazioni sono tutte da p. 604.

cui esiste la tragica esigenza di salvare una rivoluzione, ma non si può dire esistano libertà e democrazia»⁴⁹⁸. Il ciclo finisce con uno scritto più meditativo: ricucire il movimento socialista è un'operazione volta a ricompattare il proletariato italiano, sconnesso e disperso secondo il giellista. Dopo troppo tempo perduto in progetti fumosi, il cantiere va avviato puntando sul presente, vanno cioè capitalizzate in fretta le affinità già esistenti. Lussu si spinge sul piano semantico: 'comunismo' e 'socialismo' sono stati considerati a lungo sinonimi dai non addetti ai lavori; a insistere sulla sottigliezza sono gli apparati di partito. Il marxismo non può essere il minimo comun denominatore dell'apparentamento, perché tutti si dichiarano tali, persino i trozkisti, ma con interpretazioni confliggenti. Da questo punto di vista, GL è inquadrata come «un movimento italiano ed europeo di revisione marxista» con l'obiettivo di un'unificazione tempestiva sulla base di un programma concreto a breve termine, mentre per le dispute ideologiche ci sarà sempre tempo: a fascismo battuto⁴⁹⁹.

Alla fine di settembre, in concomitanza con la crisi dei Sudeti e la conferenza di Monaco, i piani d'intesa caldeggiati strenuamente da GL fanno un progresso: nasce un Comitato di coordinazione per l'unità antifascista. Vi siedono rappresentanti del PSI (Nenni), del PCd'I (Giuseppe Di Vittorio), del PRI (Mario Pistocchi); a nome di GL c'è Lussu⁵⁰⁰. In quei giorni, la geopolitica gli suggerisce un ricordo di guerra: *La brigata cecoslovacca alla battaglia del Piave*, su «Giustizia e Libertà», è letteratura, mentre la politica è confinata all'ultimo rigo. Lo scenario: agosto 1918, le divisioni austro-tedesche galvanizzate dallo sfondamento di Caporetto cercano di forzare sul Piave. Se il fronte crolla è finita. In un primo momento, passano il fiume. Sono respinti dalla Sassari, che nel pomeriggio afoso ha fraternizzato con due reggimenti che condividono, sul berretto, i suoi colori bianco-rossi. Sono i volontari cecoslovacchi, sfidati in gare di canto e — su suggerimento dell'ufficiale sardo — in una partita di pallone. Finisce 6 a 2 per i mitteleuropei. Cessato l'idillio, si torna alle manovre difensive. Nelle azioni che salvano la patria, ributtando gli invasori di là del Piave, alcuni cechi sono fatti prigionieri: penzoleranno, impiccati come traditori dell'impero, sui viali dei villaggi abbandonati dagli asburgici in ritirata. «È da questi eroismi e da

⁴⁹⁸ Cfr. *ivi*, p. 606; citazioni *ibidem*.

⁴⁹⁹ Cfr. *Id.*, *Note polemiche e considerazioni politiche*, in «Giustizia e Libertà» del 2 settembre 1938, raccolto *ivi*, pp. 606-611; la citazione è da p. 610.

⁵⁰⁰ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 378-379.

questi sacrifici che sono risorti una civiltà e uno stato», rammemora Lussu. Tradotto: non immolate la Cecoslovacchia⁵⁰¹. Succederà esattamente il contrario: i delegati cechi, esclusi dal tavolo delle trattative, sono costretti a subire le pretese naziste; le democrazie hanno accettato — imperversa la dottrina dell'*appeasement* — un documento proposto da Mussolini, incensato dalla stampa di regime come «salvatore della pace»⁵⁰². Il 1938 vede l'Italia sempre più succube del Reich hitleriano: la popolazione si identifica ancora nel fascismo, soprattutto per l'assenza di un'alternativa concreta, però reagisce con stupore, prima, e poi sgomento e rifiuto alla svolta razzista dello Stato, che è sospettato di voler compiacere il fanatismo dell'alleato. Dall'inizio dell'anno, il Minculpop ha orchestrato una campagna massmediatica ferocemente antisemita; in estate si entra nel vivo: il 14 luglio sul «Giornale d'Italia» campeggia il *Manifesto della razza*, mentre si inaugurano i provvedimenti restrittivi contro gli ebrei italiani, banditi dall'università. Sarà una spirale verso il baratro: sono vietati i matrimoni misti, è proibito loro stipendiare dipendenti «ariani», perdono l'elettorato attivo e passivo e alla fine persino la cittadinanza. In quell'autunno, il Regno d'Italia si proclamerà razzista per legge. Quello della conferenza di Monaco sembra un miracolo, il Duce ha evitato spargimenti di sangue e al contempo ha reso l'Italia protagonista fra le potenze, però quella accordata dall'opinione pubblica è una fiducia a tempo: le ovazioni si smaterializzano di fronte al terrore di strapiombare nella guerra, che pare inseguita spasmodicamente dai tedeschi. Per la prima volta, gli italiani diventano allergici, se non altro meno permeabili, alla propaganda. La Chiesa rialza la testa e volta le spalle al governo, dopo lustri di ottimo vicinato: un anno prima l'enciclica *Mit Brennender Sorge* ha condannato il razzismo statolatra di Hitler, ora vengono riattivati — senza foga, con i tempi di un'istituzione secolare — i gangli fra parrocchie e associazionismo cattolico per riconquistare i fedeli e strapparli alle maglie del regime. La luna di miele fra gli italiani e il fascismo ha imboccato il viale del tramonto⁵⁰³.

⁵⁰¹ Cfr. LUSSU E., *La brigata cecoslovacca alla battaglia del Piave*, in «Giustizia e Libertà» del 30 settembre 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 612-615; la citazione è a p. 615. Riportiamo uno scorcio, molto lussiano, del racconto sulla sconfitta degli *azzurri*: «La partita fu giocata duramente. Era evidente che noi volevamo vincere. Ma non era questo il parere dei nostri avversari. Fummo infatti battuti, 2 a 6»; ivi, p. 614.

⁵⁰² Cfr. ALLOTTI P., *Giornalisti di regime*, cit., pp. 88-89.

⁵⁰³ Cfr. ivi, pp. 91-106, e COLARIZI S., *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, cit., pp. 239-264.

In questa temperie plumbea, Lussu pubblica un articolo burlesco dal titolo eloquente: *Sardegna, Ebrei e «razza italiana»*. Partendo dal presupposto, opinabile, che i sardi non siano di razza ariana ma semitica, rilancia un pezzo di colore del «Journal des Débats» dove si riferisce l'ipotesi mussoliniana di confinare gli israeliti nell'Isola. Stigmatizza gli intellettuali sardi che hanno firmato il decalogo della razza, illusi di appartenervi. Alla pari dei continentali che si proclamano «ariani», provoca semiserio nello scritto, gli isolani possono ribadirsi razzisti: pura razza sarda, d'origine semitica. Segue un *excursus* storico: a costruire *nuraghi*, provoca, non sono stati certo «invasori scandinavi». Si può parlare di civiltà ariana, concede, ma il patrimonio genetico delle sue terre — immuni alle invasioni barbariche e vessate dalla Roma imperiale originale, quella delle guerre puniche, quanto da quella farlocca fascista — è incontaminato. Pertanto, gli ebrei verranno accolti fraternamente sull'Isola: da consanguinei, a differenza dei coloni spediti dal Duce — continua la finzione — per mettere a repentaglio la stirpe primigenia. Lussu si perde a sindacare sulla spartizione delle cariche fra le due razze in un'inesistente repubblica indipendente, poi attacca la casa regnante sabauda: corrotta dai matrimoni, dice, è espressione di sangue straniero. La confutazione della retorica segregazionista è visionaria: in futuro, gli ebreo-sardi veleggeranno nel Mediterraneo da padroni, prima di scagliare una «crociata» per riconquistare l'Italia. «Sarà l'ora dei Vichinghi del Sud — vaticina —. Sarà l'ora dell'arrembaggio»⁵⁰⁴. Poco dopo questa deviazione satirica, Lussu avrebbe trattato in termini diversi la questione sarda: in due puntate sul settimanale di Giustizia e Libertà, una a luglio e una a novembre, si occupa di *Sardegna e autonomismo (contributo allo studio del federalismo)*. Nel primo articolo smonta una collocazione borghese dell'esperienza del PSd'A, nel secondo invece indica nella grande guerra la scintilla della fame di «rinnovamento» incarnata dai reduci. «Dal reclutamento non si salvò nessuno in Sardegna, e persino i nani e i gobbi erano stati mandati in trincea — racconta —. Ogni guerra fatta a occhi aperti è una scuola rivoluzionaria. La *Brigata*

⁵⁰⁴ Cfr. LUSSU E., *Sardegna, Ebrei e «razza italiana»*, in «Giustizia e Libertà» del 21 ottobre 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 616-622; la prima citazione è da p. 618, le altre da p. 622. Il brano è un'evasione umoristica, ma nel finale ha uno strappo vendicativo: «E sarà una crociata con la croce — arringa —. [...] Croce solida e dritta, non ritorta come lo scorpione della croce gammata. Croce, impugnata come una spada. E giù botte da orbo»; ivi, p. 622.

Sassari principalmente fu il deposito rivoluzionario della Sardegna del dopo-guerra». Le ceneri dell'autonomismo non si sono raffreddate⁵⁰⁵.

Come ha fatto con Badoglio, verso fine anno il sardo recensisce anche il memoriale abissino di Rodolfo Graziani: *Il fronte sud*, edito da Mondadori. Lussu deride gli strafalcioni grammaticali del maresciallo, che cerca di ingigantire le proprie gesta ma per lui non è più d'un «soldatuccio coloniale senza esitazioni e senza scrupoli». Se De Bono e Badoglio hanno taciuto, Graziani ha il merito di dar conto — vagamente — dell'uso di armi chimiche («gas asfissianti»), una pratica sempre avallata dal Ministero della Guerra⁵⁰⁶. Nel 1939, dopo rinnovati timori di una scissione, il fronte antifascista riuscirà a compattarsi: la richiesta di revocare il patto socialcomunista cara a giellisti e repubblicani verrà bocciata il 2 maggio, ma le trattative riprenderanno in estate, di fronte al precipitare della situazione internazionale. A marzo il *Führer* marcerà su Praga, il mese successivo Mussolini reagirà *redimendo* (così sarà scritto sulle medaglie) l'Albania, mentre il 22 maggio i due dittatori firmeranno il Patto d'acciaio. Su il sipario, torna la guerra. Il 15 luglio il «Nuovo Avanti» farà appena in tempo a pubblicare il progetto di un'Alleanza Antifascista, che sarà il primo documento con in calce le sigle di tutte e quattro le organizzazioni politiche antifasciste (PSI, PCd'I, GL e PRI). È un compromesso, non certo «il superpartito vagheggiato da GL», ma pure il primo mattone di un'unità che, fallita prima dello scoppio del Secondo conflitto mondiale per l'asteroide rappresentato dal patto Molotov-Ribbentrop, si riaccenderà nel 1941 dopo una fase di dispersione⁵⁰⁷. Sta per scatenarsi una *guerra fulminea*, avvertirà Lussu su «Giustizia e Libertà»: niente più posizioni, avanti sempre e comunque. L'aviazione avrà un'importanza senza precedenti, come anticipato in Spagna dove ha rimpiazzato i calibri pesanti: raderà al suolo città intere, ma dovrà vedersela con la contraerea e la tenacia di quelli che saranno gli Alleati. «I regimi fascisti giocano le proprie sorti sul tempo», quindi sprofonderanno nella crisi se gli oppositori reggeranno al primo urto.

⁵⁰⁵ Cfr. Id., *Sardegna e sardismo (contributo allo studio del federalismo)*, in «Giustizia e Libertà» dell'8 luglio e del 9 settembre 1938, raccolti in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 668-672 e 673-679; le citazioni sono da p. 674.

⁵⁰⁶ Cfr. Id., *Fronte Sud del maresciallo Graziani*, in «Giustizia e Libertà» del 23 dicembre 1938, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 623-628; le citazioni sono da p. 624.

⁵⁰⁷ Cfr. GENTILE E., *Fascismo e antifascismo*, cit., pp. 380-383, la cit. è a p. 381; e BRIGAGLIA M., *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, cit., pp. 233-246.

Le nazioni europee, però, non sono preparate, improvvidamente. «Anzi, sembra proprio che queste democrazie — intuirà Lussu —, per gli interessi ch'esse rappresentano, abbiano paura non già di perdere, ma di vincere la guerra contro il fascismo. Questa è la vera tragedia europea dal 1935 ad oggi»⁵⁰⁸.

Ma questa è un'altra storia. «I giellisti si proponevano — ha colto Bresciani — di restituire alla democrazia quella “fede” che [...] animava il fascismo e che i governi francesi e britannico, con la loro disponibilità al disarmo di fronte all'aggressività di Hitler e Mussolini, dimostravano di avere perso»⁵⁰⁹. In una parola: iniettare nella politica il *mito*, emozionale e totalizzante⁵¹⁰, che pareva esclusiva del nazifascismo. In fin dei conti, i vaccini si sintetizzano depotenziando virus micidiali.



Foto 5 Il 15 luglio 1945, a Brisighella (Ravenna) il ministro dell'Assistenza Post-bellica Emilio Lussu legge il messaggio inviato ai partigiani del «Gruppo Patrioti della Maiella» (medaglia d'oro al valor militare) dal Presidente del Consiglio Ferruccio Parri; dall'archivio fotografico della Fondazione Brigata Maiella.

⁵⁰⁸ Cfr. LUSSU E., *«La guerra fulminea»*, in «Giustizia e Libertà» del 31 marzo 1939, raccolto in Id., *Tutte le opere*, vol. 2, cit., pp. 629-635; le citazioni sono rispettivamente a p. 634 e 635.

⁵⁰⁹ BRESCIANI M., *Quale antifascismo?*, cit., p. 235.

⁵¹⁰ Cfr. CASALINO L., *L'esperienza politica di GL nella Francia degli anni Trenta*, cit., p. 39-40.

CONCLUSIONI

Delle molte vite di Emilio Lussu la vicenda giellista, al tempo delle pene dell'antifascismo all'estero, è un capitolo emozionante. Le spie del regime lo danno morto a più riprese, lui le smentisce sempre; se la cava da un'infezione grave in anni dove la chirurgia ha ancora una buona dose di brutalità. Esce «miracolato» da una mole quasi biblica di circostanze. Qualche anno fa, era il 2014, la Marina ha scandagliato i fondali del golfo di Olbia e ha scoperto il relitto del «Tripoli»⁵¹¹, il postale affondato da un sottomarino tedesco nel 1918 che ha scatenato i furori all'origine del risentimento sardista. Se è lecito un parallelismo, Lussu, ormai consacrato fra i «classici» della letteratura novecentesca, non va abbandonato nelle profondità del fuoruscitismo per essere recuperato sporadicamente dalla passione di qualche studioso. Il sardo è stato un protagonista di quegli anni terribili; relegarlo nella noiea di autore brillante, ma ideologicamente confusionario, è un'operazione indebita, perché non rende giustizia al propellente che deborda da quella penna: un'inguaribile, impetuosa passione politica. L'innescò della prosa pirotecnica sta lì. Senza Giustizia e Libertà — e senza la malattia che lo costringe a rallentare — non avremmo opere preziose. Essere «macchina da scrivere» ha rappresentato paradossalmente lo stadio intermedio per «morire da uomini», ma rimane tale — utensile da scrivania, cioè arnese di partito — chi non abbevera le sue pagine al sogno di smuovere il presente. In Lussu, l'intelligenza politica incendia i brani migliori e non a caso la pubblicistica giellista sembra uscita, per toni e respiro, da *Marcia su Roma e dintorni*.

Proprio in quell'opera, rivolta al mercato estero, viene messa a punto la flemma inconfondibile cui la critica ha conferito sanzione di classicità. Ma quando ammiriamo quello stile «cristallino e tagliente come un coltello», così lo ha definito Antonio Tabucchi⁵¹², non dobbiamo scordarci che è «riflesso dell'azione, nel doppio significato di referto e stimolo» (Isnenghi⁵¹³), almeno nelle intenzioni di Lussu. L'angoscia d'aver visto franare l'Aventino, nel libro, comunica a stretta distanza con i travagli della Concentrazione antifascista, che rischia di ricalcare il *nullismo* della secessione parlamentare. Quella cronaca retrospettiva ha frenato la penna, ma gli argini saltano

⁵¹¹ Cfr. l'agenzia diffusa nel novembre 2014 dall'«Ansa»: <https://goo.gl/ug8jPW> (ultimo accesso: settembre 2018).

⁵¹² Cit. in LUNZER R., *Cavaliere rosso senza macchia e senza paura*, cit., p. 314.

⁵¹³ Cfr. ISNENGHI M., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, cit. p. 300.

sugli organi di stampa giellisti: siamo alla resa dei conti e la capitolazione dell'antifascismo in patria viene trasposta senza filtri od orli retorici, come avverrà per il racconto della guerra. Il risultato è sprezzante: l'ironia, un fioretto sornione nella *Marcia*, si rivela una ghigliottina che passa al vaglio i quadri dirigenti di allora. Profeti, disarmati, che razzolano male senza aver corretto il sentore delle proprie predicazioni. E non paiono accuse pretestuose, se persino un mostro sacro del PSI come Nenni riconosce il tracollo subito, masochismo compreso. Il senso dell'opera, e *Orientamenti* lo conferma, ammonisce il presente: se la mancata autocritica — ieri sulla disfatta, oggi sulla potenza di fuoco dell'antifascismo — si ripete, gli anni Trenta si limiteranno a riecheggiare lo stordimento dei Venti. Si può evitare di ritoccare una squadra solo quando è vincente: secondo il sardo, è impensabile ripetere gli schemi decrepiti usciti umiliati dal *redde rationem*, bisogna confrontarsi con gli accenti moderni del fascismo e contenderglieli. In quest'istanza palinogenetica, tutta giellista, c'è l'embrione di un fronte popolare che vedrà la luce solo sulla carta.

Lo spazio del futuro dove dirigere l'esplorazione intellettuale di GL, stando al sardo, è il campo socialista, lasciato sguarnito dall'implosione delle sigle tradizionali. Su questa pregiudiziale si consuma il suo allontanamento dal movimento, complice anche la ritirata che le sue condizioni di salute gli impongono. Se l'ex ufficiale soffre in sanatorio, il movimento non se la passa meglio: le sue cellule in Italia sono state smembrate dalle retate dell'OVRA, mentre all'indomani della conquista dell'Etiopia la tenuta della dittatura pare inscalfibile. In queste circostanze, Lussu sacrifica il diario dal fronte (la «cambiale» dovuta a Salvemini), abbastanza remunerativo da puntellare le sue finanze, per redigere un trattato imponente e specialistico. *Teoria dell'insurrezione* supera la strategia del tirannicidio, archivia il terrorismo e suggella l'impostazione classista del sardo: il fascismo sopravviverebbe all'omicidio del Duce, perché ha infettato in profondità i gangli della società italiana, spesso connivente, con i quali è entrato in simbiosi. Ribalta i tecnicismi elogiati da Malaparte in un saggio di poco precedente che ha riconosciuto l'impreparazione degli Stati democratici di fronte alla delinquenza inesorabile dei *coup d'état* dei «catilinari», ivi compresi i comunisti della Rivoluzione d'ottobre. Proprio ora che l'elettrocardiogramma dell'opposizione è piatto, occorre riscoprire una prospettiva (organica) di apostolato popolare, per rianimare la coscienza degli strati sociali oppressi — Lussu guarda a proletariato e

piccola borghesia, gli altri sono compromessi e dovranno pagare — prima che sia troppo tardi. Nella sua grammatica rivoluzionaria, il giellista rimanda al futuro l'insurrezione che ha sviscerato minutamente: un conflitto a livello europeo sarebbe d'aiuto. E la guerra arriva, in Spagna. Il sardo chiarisce i suoi rapporti con GL e la sua firma riappare sul settimanale: nella penisola iberica, finalmente, l'antifascismo in cerca di riscatto ottiene diritto di replica. La rivalsa, espiata nel sangue dei caduti, ha il nome di una città: Guadalajara. L'unità sotto le armi, si sgola Lussu, deve anticipare quella politica.

Prima di partire per Barcellona, è conclusa la stesura di *Un anno sull'Altipiano*, scritto senza entusiasmo per rimpinguare il portafoglio (a curiosa conferma che con l'intenzione di scrivere un capolavoro non si scrive un capolavoro, ma può accadere il contrario). Il memoriale iconoclasta sulla guerra riattualizza alcuni temi che erano filtrati nelle pagine del trattato insurrezionale, dove si ricordavano i «massacri comandati» di Cadorna e, più in generale, la condotta criminale dello Stato maggiore. Fra suggestioni dall'epica classica, stasi nevrastenica e momenti di catarsi, assalti fulminei e inutili che condannano i fanti ad agonizzare sotto trincee imprevedibili, decimazioni e fermenti di ribellione, antipolitica e alcolismo istituzionalizzato, il testo è uno dei monumenti letterari più autentici al '15-'18. La guerra mostra il suo vero volto, putrido e demoniaco, senza indulgere nel patetismo. L'asciuttezza della narrazione documenta anche i risvolti umani ed emotivi: la memoria forzosamente a breve termine per non impazzire, l'eroismo dei contadini scevro da retoriche, la goliardia e l'amicizia in grado di lenire le ferite, non rimarginabili, che straziano chi rimane in vita, aggrappato agli ultimi barlumi di raziocinio. Nel marasma collettivo, il senso del «dovere»: la guerra è una necessità, quindi chi diserta e schifa le armi persino quando non esistono alternative non solo rinuncia a scrivere il proprio destino, ma allunga un assegno in bianco ai nemici, esteri e intestini. È quanto avvenuto nel dopoguerra: la *tragedia del non potersi battere* ha condannato alla sopraffazione; gli scrupoli ideali, per quanto nobili, si sono dissolti in codardia davanti a un avversario più temerario. La nazione in armi ha retto agli austriaci, ma l'Aventino ha piegato alle Camicie nere senza neppure la *gloriosa disfatta* fantasticata da Lussu sul modello dello *Schutzbund*. Ora che si avvicina di nuovo lo spettro bellico, questa lezione va assimilata, pena l'annientamento. Se la galassia antifascista resta spezzettata in tanti

feudi, però, la sua portata sarà irrisoria: gli arbitri delle sorti italiane saranno allora stranieri, non necessariamente clementi, perché la dimensione della contesa si promette internazionale. Da federalista convinto in politica interna, Lussu tratteggia un «super-partito» attraverso fusioni progressive: prima fra le correnti socialiste, poi un confronto con i comunisti da pari a pari. Su questa formula si scatena, quando il sardo torna a Parigi guarito, l'ultima litigata con Rosselli, di lì a poco ammazzato da terroristi francesi patrocinati dal regime. Lussu raccoglie l'eredità dell'amico, accentuando la spinta socialista. GL non si scioglie, si batte per l'unità antifascista, propiziata dai boati europei: la crisi di Monaco, l'*Anschluss*, il Patto d'acciaio. Un'effimera convergenza che sarà sconvolta, e sepolta, dal trattato nazi-sovietico di non aggressione.



Foto 6 Il murales dedicato a Lussu sulla facciata del museo-casa natale di Armungia; *courtesy* dell'artista Massimo Congiu.

Cosa ricaviamo da quest'elogio della pazienza? Dalla tenacia, dalla speranza custodita mentre l'asse del mondo sembra pendere sempre di più verso destra? La mente

vulcanica e attivistica di Lussu tesse indefessamente una visione del futuro che tenga conto dello strapotere del fascismo da battere. Imperverserà la guerra scatenata dai totalitarismi? Tanto peggio, tanto meglio, come motteggiavano gli anarchici. Il sardo mitigherà la sua vena giacobina, senza smussare il classismo delle sue analisi. «Come uomo d'azione, lui che dell'Azione aveva sempre fatto il suo mito e bandiera — ricorderà Montanelli nel suo fine ritratto —, non lasciò altro ricordo che quello di un immacolato campione di onestà, ma discontinuo, disordinato, e soprattutto privo della molla per un politico più importante: la voglia di potere»⁵¹⁴. C'è del vero in queste righe: tanti compagni di strada di Lussu hanno riferito di un pensiero politico scompaginato, caotico e a tratti tellurico; si è dato però conto anche di uno straordinario ascendente sulle folle, perché pare riuscisse a sommuoverne il cuore. Gli scritti degli anni d'esilio tradiscono un'intermittenza, da imputare soprattutto alle costrizioni della malattia. Le priorità politiche — il partito unico del proletariato, l'estirpazione dei settori della società corresponsabili dell'ascesa squadrista, la democrazia federalista, l'aggiornamento delle vecchie formazioni sbaragliate nel 1924 — rimangono stabili, anche se declinate diversamente. A traballare semmai è il giudizio sull'Unione sovietica, ma questo è un tratto condiviso dalla famiglia dei fuorusciti. Giustizia e Libertà ha avuto ideologi raffinati, Lussu ne ha incarnato il braccio armato, persino quando s'è trattato di reggere la penna.

Ci pare inclemente, quasi un pregiudizio, bollare come ondivaghe le sue posizioni, quando su temi quali l'autonomismo e il deprezzamento del vecchio antifascismo ha dimostrato acume. Non scadiamo nemmeno nell'estremo opposto: il sardo non è stato una delle teste d'uovo di GL, ma un eccellente polemista, un *frontman* di rango che darà prova di non aver immeritato i galloni di stratega durante la Seconda guerra mondiale, fra viaggi clandestini alla 007, piani insurrezionali in Sardegna e il ruolo di primo piano rivestito nella Resistenza romana. La parentesi giellista era nelle sue corde: gli anni all'ombra e a fianco di Rosselli hanno fatto crescere Lussu, hanno rappresentato un tassello chiave della sua formazione politica, bilanciando la «lacuna» dei suoi trascorsi nel PSD'A, infervorati dal ruralismo giacobino, con l'approfondimento elitario (comunque *sui generis*) e il confronto con personalità eccezionali.

⁵¹⁴ MONTANELLI I., *Lussu, un polemista al fulmicotone*, cit.

L'ipotesi che avanziamo è che la letteratura, l'invenzione poetica, abbiano compensato i limiti politici di Lussu, sorreggendo la sua produzione complessiva all'altezza delle pagine più fulgide irraggiate dalle menti di GL. Le sue argomentazioni non eguaglieranno l'anelito iperuranico di altri suoi colleghi, ma sono vergate con una vitalità inimitabile. Non a caso, il sardo dà il meglio di sé nella disputa e nella polemica, quando questa *verve* è libera di saettare. Pare che secondo i filosofi della classicità greca la poesia fosse una forma di esaltazione o mania: per Lussu dev'essere valso qualcosa di simile anche quando si trattava di politica. E certe sue stilette scaldano ancora il sangue.

Viviamo tempi in cui si affastellano ricorrenze della Prima guerra mondiale, con il rischio di riesumare certa retorica deteriore⁵¹⁵. Oggi, non senza malumori, il PSd'A che fu di Lussu è alleato elettorale della Lega non più nordista⁵¹⁶; a onor di cronaca, il divorzio dell'ufficiale della «Sassari» s'era realizzato (con tanto di scissione nel 1948 e il battesimo di un fugace PSd'AzS, dove la 's' sta per «socialista») nell'immediato secondo dopoguerra. Sullo stemma del partito, va detto, i Quattro mori guardano (si fa per dire) ancora verso sinistra. Ma sono suggestioni: l'unica che ci concediamo è chiederci quanto sarebbero diventate «virali» le stilette del «cavaliere dei Rossomori» nell'epoca in cui la politica si combatte soprattutto a colpi di *tweet*. In vecchiaia ha dichiarato, come ha sostenuto a più riprese anche Vittorio Foa: «In verità non mi sono mai sentito perseguitato dal fascismo: modestamente, sono io che ho costantemente perseguitato il fascismo»⁵¹⁷. Allora, a riepilogo e sigillo di questa storia, vogliamo pescare in un'opera che abbiamo accostato all'abecedario sovversivo del sardo: «Non è vero, come lamentava Jonathan Swift — recita aforismatico Malaparte —, che non ci si guadagna nulla a difendere la libertà. Ci si guadagna sempre qualcosa: se non altro quella coscienza della propria schiavitù, per cui l'uomo libero si riconosce dagli altri»⁵¹⁸.

⁵¹⁵ Cfr. nel filone riabilitativo del cadornismo gli articoli CIONCI A., *Cinque luoghi comuni sulla Grande Guerra e sul Regio Esercito*, su «La Stampa» del 22 maggio 2017 e Id., *La caporetto inedita: una sconfitta che salvò l'Italia e l'Intesa*, su «La Stampa» del 25 ottobre 2017; di entrambi esiste una versione web.

⁵¹⁶ Cfr. l'articolo del «SardiniaPost»: <http://www.sardiniapost.it/politica/accordo-psdaz-lega-niente-simbolo-dei-quattro-mori-nelle-schede-elettorali/> (ultimo accesso: settembre 2018).

⁵¹⁷ Cit. in CABONI G., *Breve catalogo lussiano*, in Id. e ORTU G.G., *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, cit., pp. 23-24; originariamente nel Fondo Lussu dell'Issra di Cagliari, vol. 3, *Lotta antifascista*, cart. I.

⁵¹⁸ MALAPARTE C., *Che a difendere la libertà ci si rimette sempre*, cit., p. 31.

BIBLIOGRAFIA

ALLOTTI Pierluigi, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma, 2012.

BALDI Alessandra, *Un'intervista (l'ultima) a Mario Rigoni Stern* in «Studi italiani», anno XXIII, fascicolo 1, gennaio-giugno 2011, Edizioni Cadmo, Fiesole (Fi).

BANDINI Emanuela, *Memorie della trincea. Appunti sullo stile di Un anno sull'Altipiano*, in «Acme», v. 67, n. 2-2014.

BARICCO Alessandro, *Un'altra bellezza. Postilla sulla guerra*, in Id., *Omero, Iliade*, Feltrinelli, Milano, 2004 (quattordicesima ed. 2014).

BELLIENI Camillo, *Emilio Lussu*, Il Nuraghe, Cagliari, 1924; consultabile al link: <http://www.sardegna.digitallibrary.it/mmt/fullsize/2009031317254100063.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018).

BERGAMINI Oliviero, *La democrazia della stampa. Storia del giornalismo*, Laterza, Bari-Roma, 2013 (prima ed. 2006).

BERRETTINI Mireno, *Diplomazia clandestina: Emilio Lussu ed Inghilterra nei documenti dello Special Operations Executive*, saggio introduttivo a *Diplomazia clandestina*, Biblioteca del circolo "Giustizia e Libertà" di Cagliari, pp. 7-12, risorsa online: <https://goo.gl/uDB3Ww> (ultimo accesso: settembre 2018).

BRESCIANI Marco, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma, 2017.

BRIGAGLIA Manlio, *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1976 (seconda ed. 2008).

CABONI Giuseppe, ORTU Gian Giacomo, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cuec, Cagliari, 2001.

CAMERON Rondo e NEAL Larry, *Storia economica del mondo. Dalla preistoria a oggi*, il Mulino, Bologna, 2016.

CANALI Mauro, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna, 2004.

CAPUTO Francesca, *Per una guerra senza retorica: discorsi e dialoghi in "Un anno sull'Altipiano"*, in BUFFARIA P.C. e MILESCHI C. (a cura di), *Gli scrittori e la Grande Guerra*, Parigi, Istituto italiano di Cultura, 2009

CASALINO Leonardo, *L'esperienza politica di GL nella Francia degli anni Trenta*, in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, dir. MAIocchi M.C., Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Torino, 2003.

CIONCI Andrea, *Cinque luoghi comuni sulla Grande Guerra e sul Regio Esercito*, su «La Stampa» del 22 maggio 2017; versione online (ultimo accesso: settembre 2018): <http://www.lastampa.it/2017/05/22/cultura/cinque-luoghi-comuni-sulla-grande-guerra-e-sul-regio-esercito-lWRrlhAKht7aAiDfDr9djM/pagina.html>.

ID., *La caporetto inedita: una sconfitta che salvò l'Italia e l'Intesa*, su «La Stampa» del 25 ottobre 2017; versione online (ultimo accesso: settembre 2018): <http://www.lastampa.it/2017/10/24/societa/la-caporetto-inedita-una-sconfitta-che-salv-litalia-e-lintesa-wyvdMwU2grpOprRapIp6fK/pagina.html>.

COLARIZI Simona, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Bari, 2009 (seconda ed.).

DE TOMASSO Stefano, *Voci dalla Spagna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2017.

DELL'ANNA Maria Vittoria, *Lingua Italiana e politica*, Carocci, Roma, 2010.

DELOGU Ignazio, *L'umorismo sardo di Emilio Lussu*, negli atti del convegno «Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna», Nuoro, 25-27 aprile 1980, pubblicati dall'Istituto Superiore Regionale Etnografico, Cagliari, e caricati online al link: http://www.sardegnaicultura.it/documenti/7_93_20070402143121.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

DELZELL Charles F., *I nemici di Mussolini*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1966.

Deposizione del capitano Emilio Lussu. Seduta antimeridiana del 19 settembre 1918, in AUSSME (l'Archivio documentale dell'Esercito Italiano), fondo H-4 (Commissione d'inchiesta-Caporetto) b. 23 fasc. 659.

FALASCHI Giacomo, *“Un anno sull’altipiano” di Emilio Lussu*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, dir. ASOR ROSA A., vol. IV, *Il Novecento*, to. II, Torino, Einaudi, 1996, pp. 167-199.

FOA Vittorio, *Il Cavallo e la Torre*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1991.

FIORI Giuseppe, *Il cavaliere dei Rossomori*, Il Maestrale, Nuoro, 2010.

FOIS Giuseppina, *«Emilio Lussu e la “guerra dei sardi”, la Sardegna nella “cultura” della Brigata “Sassari”»*, negli atti del convegno «Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna», cit.

FORNO Maurizio, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Bari-Roma, 2012.

GAROSCI Aldo, *La vita di Carlo Rosselli*, vol. II, Edizioni U, Firenze, 1945.

ID., *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari, 1953.

GENTILE Emilio, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze, 2000.

GIANCOTTI Matteo, *Paesaggi del trauma*, Bompiani, Milano, 2017.

GIOVANA Mario, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

GRAMSCI Antonio, *Quaderni del carcere*, volume. I (Quaderni 1-5), a cura di GERRATANA V., Einaudi, Torino, 1977.

GRANDI Roberto e VACCARI Cristian, *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Carocci, Roma, 2015.

ISNENGHI Mario, *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna, 1989, settima ed. 2014.

ID., *Ritratti critici di contemporanei. Emilio Lussu*, in «Belfagor», vol. 21, n. 3 (31 maggio 1966), pp. 300-323, consultabile online sul sito della Casa Editrice Leo S. Olshki: <http://www.jstor.org/stable/26141780> (ultimo accesso: settembre 2018).

LAZZARIN Stefano, *La letteratura sul fronte della ‘Grande Guerra’* in «Chroniques italiennes», Série Web, n. 15 (1/2009), p. 5; risorsa online:

<http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/web15/Lazzarinweb15.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018)

LUPO Salvatore, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano, 2013.

LUNZER Renate, *Cavaliere rosso senza macchia e senza paura: osservazioni su un anno sull'Altipiano di Emilio Lussu*, in «Critica letteraria», n. 171, 2-2016.

LUSSU Emilio, *Marcia su Roma e dintorni*, introduzione di DE LUNA G., Einaudi, Torino, 2014.

ID., *Marcia su Roma e dintorni*, con prefazione di ASOR ROSA A., Ilisso, Nuoro, 2015.

ID., *Essere a sinistra. Democrazia, autonomia e socialismo in cinquant'anni di lotte*, Mazzotta editore, Milano, 1976.

ID., *Tutte le opere*, vol. 1: *Da Armungia al Sardismo: 1890-1926*, a cura di ORTU G.G., Aìsara, Cagliari, 2008.

ID., *Tutte le opere*, vol. 2: *L'esilio antifascista 1927-1943*, a cura di BRIGAGLIA M., Aìsara, Cagliari, 2010.

ID., *Tutte le opere*, vol. 3: *La costruzione della democrazia in Italia*, a cura di PLAISANT L.M., Cucc Editrice, Cagliari, 2014.

ID., *Un anno sull'Altipiano*, introduzione di RIGONI STERN M., Einaudi, Torino, 2014.

MACHIAVELLI Niccolò, *Il Principe*, a cura di FIRPO L., Torino, Einaudi, 1961; disponibile online: http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t324.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

MAGNI Stefano, *Il difficile racconto dell'Altipiano: da Gadda e Stuparich a Lussu*, in *Les écrivains italiens et la grande guerre – Narrativa*, Paris Ouest Nanterre, hors série, 2010.

MALAPARTE Curzio, *Tecnica del colpo di Stato*, Adelphi, Milano, 2011.

MATT Luigi, *Aspetti linguistici della prosa di Emilio Lussu* in “Studi linguistici italiani”, Salerno Editrice, Roma, 2009, volume XXV, fascicolo I.

MOLA Aldo Alessandro, *Giellisti*, vol. 1, *Dall'antifascismo alla Resistenza armata*, Cassa di Risparmio di Cuneo e Banca regionale europea, Cuneo, 1997.

MONTANELLI Indro, *Lussu, un polemista al fulmicotone*, nella rubrica “La stanza di Montanelli” sul «Corriere della Sera» del 25 gennaio 2001.

MONTELLA Fabio, «*La vera Italia è all'estero*». *Esuli antifascisti a Ginevra e nell'Alta Savoia*, in «Diacronie», n. 5, gennaio 2011, risorsa digitale: <https://goo.gl/bSW8Qj> (ultimo accesso: settembre 2018).

NASONE Antonello, *La guerra come strumento di emancipazione di un popolo. Il caso del Sardismo*, pp. 77-78 in «Politics. Rivista di Studi Politici», 2-2014, pp. 71-88, Edizioni Labrys.

NOVELLI Mauro, *Emilio Lussu. A schiena dritta per la democrazia*, in «Letture», n. 656, aprile 2009; versione online: <http://www.sanpaolo.org/letture/09041et/09041123.htm> (ultimo accesso: settembre 2018).

NENNI Pietro, *Storia di quattro anni (1919-1922)*, Einaudi, Roma, 1945.

RIDOLFI Maurizio, *Storia dei partiti politici*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2008.

RONCONI Renzo, *Sull'attribuzione di alcuni scritti dispersi di Emilio Lussu*, materiale per il laboratorio “Mezzosecolo”, Istoretto, 2011; risorsa online: http://www.istoreto.it/materiali/Laboratorio%20Mezzosecolo/doc/185_Ronconi_Scritti_dispersi_Lussu.pdf (ultimo accesso: settembre 2018).

ROSSELLI Carlo, *Fuga in quattro tempi*, in Id., *Socialismo liberale e altri scritti*, Giulio Einaudi editore, Torino, 1973.

ROSSI Umberto, *The Alcoholics of War: Experiencing Chemical and Ideological Drunkenness in Emilio Lussu's Un anno sull'altipiano*, in «Mosaic», 38-3, September 2005.

ROTONDO Bianca Maria, *Isolitudini: storia del Sardismo nel XX secolo*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Messina, a.a. 2016-2017, relatore FEDELE S..

RUSSO Luigi, *Emilio Lussu scrittore*, in «Belfagor. Rassegna di varia umanità», vol. 1, Vallacchi editore, Firenze, 1946.

SABBATUCCI Giovanni, *Partiti e culture politiche nell'Italia Unita*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

SALVESTRONI Simonetta, *Emilio Lussu scrittore*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.

SECHI Salvatore, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna: il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1969.

SERRA Maurizio, *Malaparte. Vite e leggende*, Marsilio, Venezia, 2012.

SIRCANA Giuseppe, *Lussu, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, 2006, consultabile online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-lussu_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/emilio-lussu_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo settembre: luglio 2018).

Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura, Roma, 1924, e *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura*, Roma, 1924; entrambe consultabili online sul sito dell'Istat: <https://goo.gl/BcE9Sq> e <https://goo.gl/p8ekGy> (ultimo settembre: luglio 2018).

TOMMASI Giuseppe, *Brigata Sassari. Note di guerra*, Tipografia sociale, Roma, 1925, p. 160; consultabile sul sito della Sardegna digital library: <http://www.sardegna digital library.it/mmt/fullsize/2009050512590300085.pdf> (ultimo accesso: settembre 2018).

TRANFAGLIA Nicola, *Carlo Rosselli e il sogno di una democrazia sociale moderna*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2010.